

bimestrale
di marxismo

no. 49

luglio
agosto
1995

LA

CONTRADDIZIONE,

esposta in termini generali è questa: il capitale è esso stesso la contraddizione in processo. Il capitale si manifesta sempre più come una potenza sociale - di cui il capitalista è l'agente - che ha ormai perduto qualsiasi rapporto proporzionale con

quello che può produrre il lavoro di un singolo individuo; ma come una potenza sociale, estranea, indipendente, che si contrappone alla società come entità materiale e come potenza dei capitalisti attraverso questa entità materiale.

La contraddizione tra questa potenza generale sociale alla quale si eleva il capitale e il potere privato del capitalista sulle condizioni sociali della produzione, si va facendo sempre più stridente e deve portare alla dissoluzione di questo rapporto ed alla trasformazione delle condizioni di produzione, in condizioni di produzione sociali, comuni, generali. Questa trasformazione è il risultato dello sviluppo delle forze produttive nel modo capitalistico di produzione e della maniera in cui questo sviluppo si compie.

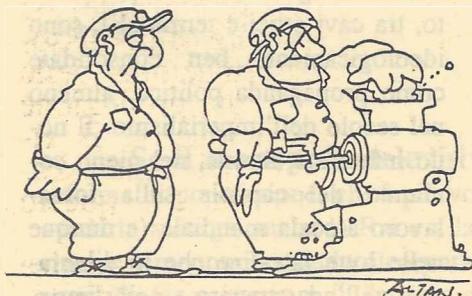
La produzione capitalistica racchiude una tendenza verso lo sviluppo assoluto delle forze produttive, indipendentemente dal valore e dal plusvalore in esse contenuto, indipendentemente anche dalle condizioni sociali nelle quali essa funziona; ma nello stesso tempo tale produzione ha come scopo la conservazione del valore-capitale esistente e la sua massima valorizzazione. Se il modo di produzione capitalistico è quindi un mezzo storico per lo sviluppo della forza produttiva materiale e la creazione di un corrispondente mercato mondiale, è al tempo stesso la contraddizione costante tra questo suo compito storico e i rapporti di produzione sociali che gli corrispondono.

Ogni determinata forma storica del processo lavorativo ne sviluppa la base materiale e le forme sociali. Quando è raggiunto un certo grado di maturità, la forma storica determinata viene lasciata cadere e cede il posto ad un'altra più elevata. Si riconosce che è giunto il momento di una tale crisi quando guadagnano in ampiezza e in profondità la contraddizione e il contrasto tra i rapporti di distribuzione e quindi anche la forma storica determinata dei rapporti di produzione ad essi corrispondenti, da un lato, e le forze produttive, capacità produttiva e sviluppo dei loro fattori, dall'altro. Subentra allora un conflitto tra lo sviluppo materiale della produzione e la sua forma sociale.

karl Marx

ADESSO CI
PIACE ANCHE
LA REPUBBLICA
PRESIDENZIALE.

SÌ: BISOGNA FINIRLA
DI CADERE IN RITARDO
NELLE TRAPPOLE
DECISIVE.



Sempre più nella merda. È il momento supremo in cui assumere un "atteggiamento aristocratico" - per seguire il consiglio di Brecht - "sapete bene: diritto, impettito e superbo, la testa gettata all'indietro. Stavo infatti in una marea montante. Quando mi giunse al mento, assunsi quell'atteggiamento".

E la merda montante, che ormai tutto soffoca, non è tanto dovuta all'*esito* dei referendum (con secondarie e irrilevanti consolazioni), quanto e più al loro *proposito*. È appunto il ridurre la democrazia repubblicana, la democrazia diretta, a insensate chiamate plebiscitarie completamente sottratte all'elaborazione, alla coscienza e alla lotta delle masse, ciò che annulla le potenziali condizioni di antagonismo e di accumulazione delle forze che perfino il concetto liberale di repubblica borghese consentiva.

In seno alla borghesia ci sono persone le quali non sono disposte a ricorrere a tutti i mezzi, anche i più sudici, pur di conservare la proprietà privata dei mezzi di produzione. Mentre molti (in numero sempre crescente) son già disposti a non fare più nulla in difesa di quella proprietà privata dei mezzi di produzione che per difendersi genera e rende necessarie tali misure barbariche, e mentre altri sono già disposti a far di tutto contro di essa, ce ne sono ancora molti che si cullano nella speranza che per difendere la proprietà privata dei mezzi di produzione non sia necessario prendere misure simili a quelle adottate dal fascismo e che essi aborriscono. Coloro che la pensano così non sono ancora completamente guadagnati alla causa della lotta contro il fascismo. È sempre possibile che essi finiscano preda del fascismo, che a un certo punto non siano pronti a far nulla contro il fascismo, che a un certo punto siano addirittura pronti a far di tutto in suo favore. Potranno anche divenire sempre più titubanti, a misura che verrà loro meno la speranza che la proprietà privata dei mezzi di produzione si possa salvare senza

far ricorso alla barbarie. Non soltanto essi non riconosceranno, in un primo momento, che la proprietà privata dei mezzi di produzione è la fonte di ogni barbarie; questo mancato riconoscimento li porterà certamente ad approvare persino delle misure barbariche. Se l'origine del fascismo sia da ricercare nella proprietà privata dei mezzi di produzione, è un problema su cui si può discutere a lungo, fino a far crescere barbe tali da coprire i tavoli di cento congressi. Una cosa però mi pare sicura: senza la speranza di poter ostruire, far inaridire la fonte della barbarie eliminando la proprietà privata dei mezzi di produzione, oggi nessuno potrà essere un combattente fidato contro il fascismo.

[Bertolt Brecht,
La fonte di tutte le barbarie]

I ROTTAMI
 DEL RÉGIME
 RIALZANO
 LA TESTA.

CHI NON MUORE
 SI RIVEDE, COME
 DICEVA IL VECCHIO
 ROBESPIERRE.



La supremazia totalitaria di stampo fascista è precisamente quella che usa il "popolo" subornato per ottenerne il consenso oceanico. Dunque le "vie della televisione", se sono tecnicamente nuove (eppure con l'etere già in via di superamento, tra cavi ottici e terminali), sono ideologicamente ben consolidate come propaganda politica, almeno nel secolo dell'imperialismo. Il nodo infatti sta altrove, nel pieno comando del capitale sulla forza-lavoro a scala mondiale (e dunque nelle lotte intestine che lo dilanano), nell'adattamento e nella mutazione delle forme istituzionali in direzione neocorporativa (dalla repubblica assolutista e presidenziale, antiparlamentare maggioritaria e "federalista", di cui la forma plebiscitaria non è che un'appendice), nel disarmo e nella totale disfatta culturale, coscienziale e ideologica dell'antagonismo sociale e, in esso, della sinistra di classe.

L'isolamento sul mercato mondiale di qualsiasi possibile realtà anomala, rispetto al dominio violento del capitale, ne è puntuale conferma; come i diversivi verso ipocriti richiami alla "solidarietà" tra gli "Uomini", fondati su appelli a un improbabile "volontariato" di cui la "filantropia" del capitale si farebbe promotrice. Marx ed Engels conoscevano bene tali imbrogli: ma, denunciandoli, avvertivano anche di saper considerare la fase sfavorevole per evitare di essere massacrati.

IMBECILLITA' PLEBISCITANTE

intorno a una caricatura della democrazia diretta

* *

Se il monopolio televisivo del cavaliere piace a quell'ammasso informe di popolazione, che i più volgarmente chiamano "gente", tanto da persuaderla a dargli anche la Rai e a lasciargli inalterato il dispotismo pubblicitario; se il monopolio sindacalcorporativo piace anch'esso tanto (seppure per un peto) da far conservare in "statuto dei lavoratori" la versione sostanziale della falsa rappresentanza del "trio mondezza"; se insomma le italiche genti sono così istupidite, o quanto meno illuse di dover "salvare il salvabile", da rispondere *si* o *no* a comando, senza assai spesso neppure capire la domanda - se così fosse, com'è, si potrebbe essere tentati di scrollare le spalle e mandare tutti a farsi fottere. Il precedente golpista del sistema elettorale maggioritario, gabellato come "nuovo" e più "democratico", anch'esso approvato a gran maggioranza da ben 83% della *plebe* con apposito *plebiscito* fu il più significativo esempio del dominio ideologico della deriva reazionaria in corso. Anche allora la tentazione di far cuocere tali nuove plebi di gonzi nel loro brodo fu enorme.

Anche nel piccolo del cosiddetto "mondo del lavoro" si è avuta recentemente la prova referendaria, con esito di apparente gioiosa autocastrazione con il taglio delle pensioni, per far dispetto ai nipoti: sia delle pensioni future, per dispositivi "legali" di calcolo, sia di quelle in corso, per lo sganciamento dalla dinamica salariale, oltreché, per tutte, della ridefinizione della base stessa di riferimento in busta-paga (se ne accorgeranno, fra non molto, anche i poveri pensionati turlupinati e "cammellati" dai sindacati confederali-corporativi per trasformare minoranze in maggioranze). Pure in questo caso vien voglia di lasciare alla propria sorte chi si è dichiarato contento di morire di fame, per regalare i propri soldi a stato e padroni ladroni. Ma non si può cedere alla tentazione.

Sopra tutto il bel quadretto, saltellando di urna in urna, sogghigna macabro l'insopportabile mascherone di Giacinto "Marco" Pannella, gran maestro plebiscitario e ciambellano della vanificazione di ogni reale lotta di massa, prontamente surrogata da cotanti falsi appelli populistici: non ci stupiremmo affatto se, tra qualche lustro, dagli archivi di Washington saltasse fuori il suo no-

me, come in passato fu per quello di molti altri "insospettabili", dai libri-paga della Cia. Ma non è questo il problema, si direbbe in una storia di Paolo Rossi.

Il problema non sta dalla parte delle vittime, di chi subisce e ha subito l'aggressione ideologica da destra e da manca. Non è la "plebe" che deve essere giustificata per le sue in/azioni: essa non ne *ha* colpa, ne è solo la portatrice. È la portatrice d'acqua, la massa di manovra di un potere pervasivo che spazia a tutto campo, contro cui solo una *ritrovata coscienza e lotta di classe* potrebbe, forse, sperare di far breccia. Ma per tornare a tale coscienza molte sono le condizioni che occorrono e che oggi ancora mancano.

Non sorprende e non stupisce, ché anzi stupirebbe il contrario, che l'apparato ideologico dominante del potere borghese si dia da fare acconciamente per incanalare, o addirittura reinventare, la cosiddetta opinione pubblica. *Cicero pro domo sua*, dicevano gli antichi. E tuttavia noi non rimaniamo neppure un po' stupiti, anzi ci stupirebbe il contrario, che l'intero apparato "progressista-conservatore" sia schierato a sostegno della medesima ideologia: da D'Alema a Prodi, da Veltroni a Cofferati, per non dir del cane, altro non sono che personale di servizio del sistema di potere borghese, pasciuto per sedare le masse.

Cionondimeno purtroppo codeste masse, proprio perché sedate, ritengono ancora che questi ultimi personaggi siano effettivamente loro rappresentanti, rappresentanti del popolo, della sinistra (o della sinistra-centro o del centro-sinistra). Non si avvedono, cioè, che in realtà questa - *anche* questa - è la "nuova destra". E come tale da combattere qual nemico di classe. Certo che c'è nemico e nemico, e che la *forma* della sua inimicizia non è indifferente. Ma un nemico, insegnavano i nostri classici, rimane pur sempre un nemico e come tale va trattato, pur con tutte le differenze e specificità del caso.

Il problema sta dalla parte dei carnefici. Il che vuol dire che le nuove masse plebee sono cadute vittime di quel personale di servizio della borghesia infiltratosi alla testa dell'ideologia tra di esse diffusa a piene mani. È dunque con codesto personale che innanzitutto dobbiamo fare i conti. Se un rifondarolo su sei o un querciarolo su due hanno votato *contro* il controllo pubblico dell'etere (peraltro previsto dall'ancora vigente costituzione e seppur timidamente confermato da sentenza della timida corte costituzionale); se un gran numero di "sinceri democratici" ha votato *contro* la pari libertà di rappresentanza sindacale (anch'essa prevista costituzionalmente), scalfendo solo in minima parte l'arroganza neocorporativa; allora vuol dire che il problema va affrontato guardando a chi ha posto i quesiti, ossia più in generale è bene capire:

- *perché* li abbia posti,
- *quando* li abbia ideati,

- *come* li abbia formulati,
- *in qual modo* li abbia spiegati,
- *quanto*, soprattutto, li abbia fatti vivere tra le masse.

E ciò anzitutto perché si tratta di referendum *abrogativi* che vanno sostenuti da una popolazione non solo disposta ma fortemente convinta e attrezzata a dire *sì* alle varie proposte formulate. Altra cosa è, e fu infatti, l'agitazione e la propaganda di massa organizzata, su basi spontanee di cultura popolare, per gridare un *no* contro l'arroganza reazionaria che pretendeva di abolire divorzio e aborto: ma già oggi come oggi, senza un'adeguata preparazione, la caduta di tale cultura metterebbe a grave rischio un'eventuale ripetizione di questi due vecchi referendum, sotto i colpi di maglio di un papato medieval-imperialistico.

Se si vuole convogliare il consenso di massa su obiettivi precisi dati in pasto al popolo, attraverso la contraddittoria forma dell'*affermazione abrogativa*, ossia far dire *sì* per intendere che una certa cosa *non* si vuole più, occorre che tale consenso sia formato *prima* della formulazione del quesito. La posizione stessa del quesito, la progettualità costruita intorno a esso, la sua medesima modalità di scrittura, devono aver *già* costituito cultura portante del movimento antagonistico pazientemente costruito intorno al movimento di classe.

Solo allora si *può* considerare *se* tradurre tale forza in quesito referendario abrogativo - quando forse non ce n'è più neppure bisogno: le "abrogazioni" imposte dal piccolo biennio rosso 69-70 a ben altro avevano da pensare che non alla messinscena referendaria. Tant'è vero che la borghesia armata non ha esitato a mettere il paese a ferro e fuoco, lasciando prima e dopo ai damerini borghesi da salotto (alla Pannella appunto) di sviare l'attenzione popolare col gioco referendario: entrambe le direttive, peraltro, ben coordinate dal piano piduista.

È più che ovvio, allora, che un "comunista" disinformato possa votare contro coloro che lui pensa osino togliergli il quiz di canale cinque o la partita di italia uno: ci mancherebbe altro! O che pure lo stesso "comunista" possa temere ciò che gli viene presentato come egoismo operaio o anarchia individualista in campo sindacale, arroccandosi contro coloro che lui ritiene gli vogliano togliere la sua mamma-sindacato: che crede di classe, non sapendo cosa voglia dire istituzionalizzazione neocorporativa! (Ma non è un caso che su quest'ultima questione, posta su base reali più solide, la coscienza sia stata maggiore).

Non si può, insomma, fare come ha fatto anche la pallida residuale sinistra di classe, continuando a fingere di mobilitare poco e tardivamente stanche masse, *post festum*, quando tutta la tavola non solo era già imbandita ma anche in gran parte consumata e goduta da altri in impari condizioni. Non solo tali ritardi non si recuperano mai in tempo, ma le forze dilapidate per l'affannosa rincorsa in ben altri sbocchi di lotta avrebbero potuto essere impiegate.

L'imbecillità è plebiscitante, dunque: di chi tende la trappola col proporre i referendum come strumenti di democrazia diretta e controllo popolare, e non "plebiscitata", di masse appeccorate in gregge cui si impone di *accettare* quel gioco. Abbiamo più volte richiamato il carattere antiparlamentare delle forme referendarie e plebiscitarie, che ha la stessa origine della cosiddetta antipartitocrazia come distruzione populistica della politica. Quel carattere, appunto, proviene dalla cultura di matrice illiberale, nazionalsocialista e fascista, che assegna al "popolo" un ruolo passivo di consenso di massa a sostegno del potere costituito. È la legittimazione postuma della forza della borghesia.

I referendum sulle televisioni, così, non sono nati da una spontanea insoddisfazione di massa, né poi sono stati sufficientemente avviati verso una più consapevole e razionale critica capace di mostrare il potere sui mezzi di comunicazione come *conseguenza* del più generale potere economico anziché come *supposta causa* originaria del potere politico. Per questa via si è sostituita la **frenesia della fruizione dello spettacolo televisivo**, in nome dell'azienda Fininvest, con l'orgia del potere dell'accozzaglia forzitaliota, in nome dell'azienda Italia. E si è regalata su un piatto d'argento a Berlusconi una ripresa di consenso che, seppur non rappresenti di per sé una futura corrispondente affermazione politica, costituisce comunque una gratuita pubblicità per i prossimi mesi.

Non rimane che fare i complimenti a cotanta imbecillità dimostrata dai "plebiscitanti" di parte nostra (non quelli che del referendario fanno una professione se non una missione, perché per quella bisogna sono pagati dai padroni). Una imbecillità che affonda le proprie radici nel passato. Basti ricordare le sferzanti parole di Marx ed Engels contro i "democratici" della loro epoca. A coloro che si illudevano, oltreché della filantropia del capitale, della superiorità obiettiva dello stato borghese e delle liberalità della democrazia, i nostri opponevano la loro critica in termini di "superstizione dello stato" e "litanie democratiche" che i "progressisti" prendevano a prestito dai partiti borghesi.

Quelle che ora si scontano intorno alla tematica referendaria sono solo baggianate democraticistiche, se si prende a confronto un tema molto più serio qual è quello del *suffragio universale*. Proprio quando Engels considerava forme democratiche e possibilmente pacifiche di transizione - ossia un Engels "moderato", diremmo - asseriva senza esitazione che "bisogna essere particolarmente stupidi per impegnarsi a rispettare per sempre l'ordine legale esistente". Chi ancora oggi si pasce sempre più delle beatitudini dell'ordine borghese, dunque, farebbe assai bene a riflettere sul significato profondo che il marxismo dava allo stesso suffragio universale: una *forma* legale di preparazione democratica della transizione, sì, ma solo in vista dell'accumulazione delle forze di massa (coscienza, egemonia, consenso) per sostenere, evitando il massacro, quello scontro armato che solo la *violenza borghese* avrebbe necessariamente imposto.

POTERE CENTRALE E AUTOGOVERNO

a proposito di Engels, del marxismo e delle istituzioni

[da Jacques Texier]

*É sempre la solita storia;
all'inizio si trascura sempre la forma per la sostanza.
Anch'io l'ho fatto,
e l'errore mi si è sempre presentato post festum.
(Friedrich Engels, Lettera a Franz Mehring, 14 luglio 1893)*

Quest'anno è il centenario della morte di Engels. Alcune celebrazioni (non troppe, a dire il vero) vi sono state o sono previste. Il personaggio non riscuote soverchie simpatie a sinistra, e perfino tra "marxisti" reputati tali. La cosa sembrerebbe inspiegabile per i marxisti, se non si sapessero i motivi postumi, almeno in Italia ma non solo, per cui la campagna interpretativa antiengelsiana abbia da anni preso il sopravvento. Dunque, ahinoi, troppo spesso i suoi residui estimatori gli hanno riservato, immeritadamente, un tipo di fama agiografica. Cosicché non poche tra le occasioni per ricordare il più coerente sodale e autentico interprete di Marx rischiano di trasformarsi in mere liturgie celebrative.

Ci sembra invece estremamente importante recuperare il pieno valore scientifico dell'opera di Engels in quanto essa fa tutt'uno con quella di Marx, come più volte riconosciuto anche da quest'ultimo. Una ripresa della riflessione sugli scritti engelsiani può essere perciò di grande momento. Pur se chiavi di lettura e di interpretazione possono differire tra loro la questione di massimo rilievo è restituire alla discussione politica i suoi testi originali nella loro completezza e attualità.

In questo spirito presentiamo qui uno scritto di Jacques Texier: o meglio, alcune pagine stralciate da un suo lungo articolo Les innovations d'Engels, 1885, 1891, 1895, pubblicato su Actuel Marx, n.14 (articolo che, a sua volta, è annunciato dall'autore come versione molto ridotta di un saggio di prossima pubblicazione). L'autore ci ha cortesemente autorizzato a scegliere redazionalmente le parti che più potevano sembrare interessanti per la nostra rivista [per non appesantire la lettura non abbiamo messo puntini di sospensione in corrispondenza delle parti sopresse, né posto tra parentesi le parole aggiunte per meri fini espositivi e sintattici; il testo pubblicato corrisponde all'originale]. Gli stralci qui presentati vanno perciò intesi soprattutto come invito ad approfondire lo studio dei temi discussi sia sugli originali di Engels (e Marx) sia sul lavoro completo di Texier.

Cosicché, mentre il merito dell'accurata ricerca sul pensiero engelsiano è tutto di Texier, le colpe per le inevitabili omissioni e per l'arbitrarietà della scelta è solo nostra. Ci corre l'obbligo di avvertire, almeno, quali siano alcuni passaggi di quella ricerca che qui non appaiono chiaramente. Texier sottolinea in particolare, con forte evidenza, il presunto carattere quasi di rottura, e di autocritica, degli ultimi scritti di Engels rispetto agli anni del lavoro con Marx: anni dei quali si ritiene di vedere una ascendenza politica "blanquista". Cosicché Texier possa drasticamente distanziarsi dall'interpretazione leniniana di quella che egli ritiene essere l'ultima teoria engelsiana dello stato. La stessa "illusione" portata dalla democrazia liberale americana, nell'esperienza Usa di fine secolo scorso, pure qua e là effettivamente assunta da Engels, anche se poi con grandissime e fonda-

mentali riserve critiche, ci pare che non sia viceversa collocata storicamente in maniera critica da Texier (al contrario, a es., da quanto fatto in altre circostanze da Domenico Losurdo, a es. in Democrazia o bonapartismo).

Queste nostre opinioni, ch  altro non sono, alla cui base abbiamo posto i criteri di scelta degli stralci qui pubblicati, nulla tolgono tuttavia alla grandissima importanza di un dibattito sulla tematica offertaci dal rigoroso lavoro di Texier. Numerose questioni oggi presenti nella contesa politica italiana, sulle quali la sinistra di classe e i comunisti in particolare dovrebbero avere le idee molto pi  chiare, vengono prospettate qui nella loro luce scientificamente corretta. [gf.p.]

Engels, in due occasioni tra il 1880 e il 1890, fu indotto a tornare sull'epoca della *Lega dei comunisti* e della rivoluzione del 1848 [*Marx e la "Nuova gazzetta renana"*, del 13.3.1884, e *Qualche parola sulla storia della "Lega dei comunisti"*, dell'8.10.1885]. Il testo dell'*Indirizzo* del Consiglio centrale della Lega, del marzo 1850, fu ripubblicato da Engels nel 1885 con una osservazione nella quale la ben nota tesi di Marx [sviluppata nel *18 brumaio*], secondo la quale la rivoluzione francese non avrebbe fatto altro che prolungare la precedente opera della monarchia assoluta,   rettificata da cima a fondo. Non fu la rivoluzione ma Bonaparte che instaur  forme di centralizzazione burocratica. La tesi sulla rivoluzione, accettata per lungo tempo da Marx ed Engels, era un'invenzione degli storici liberali e bonapartisti. La Prima repubblica era senza dubbio centralizzata, ma essa costruì a livello locale di comuni, circoscrizioni e dipartimenti, un notevole sistema di autogoverno o di autonomia amministrativa, che Engels prese a considerare come un modello.

«  oggi un fatto riconosciuto - scriveva Engels - che durante tutta la rivoluzione, fino al 18 brumaio, l'intera amministrazione dei dipartimenti, delle circoscrizioni e dei comuni era formata da autorit  elette dagli stessi amministratori che, nel quadro delle leggi generali dello stato, godevano di una completa libert ; e questa amministrazione autonoma provinciale e locale, simile a quella che si ha ora in America, divenne essa la leva pi  potente della rivoluzione, e lo divenne a un punto tale che Napoleone, immediatamente dopo il colpo di stato del 18 brumaio, s'affrett  a sostituirla con un regime prefettizio ancora in vigore ai nostri giorni, che rappresent  cos , fin dall'inizio, uno strumento di reazione».

Fu solo dopo il colpo di stato del 18 brumaio 1798 che il futuro imperatore dei francesi soppresse le libert  locali introdotte dai giacobini e le sostituì con le autorit  prefettizie. Un popolo che   comandato al vertice da un imperatore e alla base da prefetti subisce l'oppressione di una macchina statale burocratica che deve essere rotta da una rivoluzione. Questa  , per cos  dire, una precondizione per poter delineare un qualsiasi passaggio al socialismo. Nella prefazione all'edizione tedesca del 1872 del *Manifesto* Marx ed Engels affermavano che dopo la Comune di Parigi era necessario precisare che la classe operaia non

poteva contentarsi di utilizzare la macchina dello stato così come l'aveva trovata per condurre a buon fine i compiti della trasformazione socialista. Ne risulta che la "Repubblica della Comune" è la forma specifica della dittatura del proletariato, se questa la si intende come una serie di misure coercitive che espropriano il capitale per una proprietà sociale. Ma d'altra parte, con le repubbliche democratiche non burocratizzate, come la Prima repubblica francese, si apre un nuovo orizzonte in materia di *forma politica della dittatura del proletariato*.

La preoccupazione costante dell'*Indirizzo* della Lega del 1850 era di assicurare su tutti i piani l'autonomia del partito proletario nella rivoluzione permanente: autonomia ideologica, organizzativa, militare, elettorale, programmatica. La piccola borghesia democratica è un'alleata momentanea nella lotta che si va sostenendo, ma rimane fundamentalmente un nemico che occorre tallonare e battere, fintanto che gli obiettivi della rivoluzione proletaria siano pienamente realizzati. Codesta costante preoccupazione può sembrare ben comprensibile se si vuole assicurare l'autonomia politica del partito del proletariato, ma la violenza che essa implica potrebbe sembrare posta in un contesto completamente illusorio. Giacché se un tale programma fosse totalmente irrealistico, quella violenza e quella durezza nella concezione dei rapporti politici con la democrazia piccolo-borghese si rivelerebbero semplicemente estremistici.

L'*Indirizzo* concepiva le divergenze sulle istituzioni come strettamente legate alle divergenze economico-sociali tra i due partiti: «Per realizzare tutto ciò, ai piccolo-borghesi occorre una costituzione politica, democratica e repubblicana, che assicuri loro la maggioranza, assieme ai contadini loro alleati, e una organizzazione "comunale" democratica che metta nelle loro mani il controllo diretto della proprietà comune e una serie di funzioni attualmente esercitate dai burocrati». Più avanti, l'opposizione su tale questione delle istituzioni politiche era ripresa così: «I democratici cercheranno, se non possono evitare la repubblica una e indivisibile, di paralizzare il governo centrale dando ai comuni e alle province il massimo di indipendenza e di autonomia. In opposizione a un simile piano, gli operai devono non solo perseguire la costituzione della repubblica una e indivisibile, ma anche cercare di realizzare, in tale repubblica, la massima centralizzazione nelle mani dello stato. Non devono lasciarsi fuorviare da ciò che i democratici raccontano loro circa la libertà dei comuni, del governo autonomo, ecc. Non si può tollerare che il diritto del cittadino del comune, che coesiste con quello del cittadino dello stato, si perpetui - grazie a continue deviazioni - a danno degli operai, attraverso una regolamentazione sedicente liberale».

In relazione a tale opposizione, definita nel 1850, tra i comunisti e il partito democratico sulla questione delle istituzioni, Engels confermò le sue opinioni in materia di centralizzazione, ma - di lì in poi - non solo assunse pienamente le esigenze di autonomia amministrativa dei democratici, bensì considerò

il decentramento antiburocratico come la rivendicazione essenziale dei comunisti sulla questione dello stato. Il testo fondamentale di riferimento rimane l'introduzione del 1895 alle *Lotte di classe in Francia*, considerato a buon diritto come il testamento politico di Engels, in cui egli prese una grande distanza critica rispetto alle illusioni rivoluzionarie del 1848 riguardanti le possibilità di una rivoluzione "sociale" in Europa. [Ma già Marx, nel 1857, ebbe modo di definire così l'esperienza del '48: «Le cosiddette rivoluzioni del 1848 furono soltanto dei poveri episodi - piccole roture e crepe nella dura crosta della società europea. Eppure esse resero visibile una voragine» - ndr].

In un altro celebre documento, ripubblicato da Engels nella medesima circostanza - le *Rivendicazioni del partito comunista tedesco*, del marzo 1848 - ciò che interessava a Marx ed Engels, che dirigevano allora la *Nuova gazzetta renana*, che si qualificava come "organo della democrazia", erano i rapporti di alleanza con le altre forze democratiche. Del resto, sul punto di programma relativo alle istituzioni, Engels nel 1895 prese ancora come modello i giacobini, proprio nel momento in cui i giacobini non erano più visti come quelli che si credeva che fossero: la loro Repubblica era bensì "una e indivisibile", ma la centralizzazione vi si armonizzava con un fortissimo decentramento amministrativo costruito sul modello dell'*autogoverno*.

L'articolo di Engels su *Marx e la "Nuova gazzetta renana"* contiene preziose informazioni sullo spirito dei comunisti tedeschi che si presentavano come ala estrema del partito democratico. Essi intendevano difendere la loro concezione proletaria della democrazia, sapevano che non potevano sul momento adottare altro che un *programma immediato* dal contenuto limitato, avevano una grande intelligenza tattica, ma non potevano più nascondere chi fossero; ossia, quelli indicati dal *Manifesto* come comunisti (tedeschi) che avevano concepito per il loro paese un programma di rivoluzione permanente, con una tappa democratica e una tappa "sociale". Dunque, la questione che si pone è: che ne è delle conquiste democratiche della prima tappa della rivoluzione nel corso della seconda? Ma nel 1848 la questione non era tale soltanto dal punto di vista della democrazia, giacché essa stessa risultava utopica nel senso peggiore del termine, dato che la rivoluzione comunista non era possibile.

Nella Germania del 1885, viceversa, dopo 35 anni di sviluppo industriale e di lotte del proletariato questa tattica sembrava applicabile. La rivoluzione democratica era ancora da fare, poiché si viveva sotto una monarchia bonapartista che esercitava una repressione legale contro il partito social-democratico. Così Engels parlava ancora del duro *Indirizzo* del marzo 1850 in termini estremamente positivi: «Codesto indirizzo, redatto da Marx e da me, presenta ancora oggi motivi di interesse, poiché la democrazia piccolo-borghese resta sempre il partito che, al prossimo ribaltamento della situazione europea, occuperà il pote-

re immediatamente, senza riserva alcuna, per non lasciar cadere la società nelle mani degli operai comunisti. Su più di un punto, quello che dicevamo allora vale dunque ancora oggi». La lettera che Engels scrisse ad August Bebel l'11.12.1884 andava nello stesso senso. Engels li considerava che il partito della "democrazia pura" è, in tutte le rivoluzioni, l'ultimo bastione della reazione.

D'altra parte, in una lettera a Eduard Bernstein del 22.9.1882, Engels intravedeva a diverse riprese una possibile evoluzione politica di Clemenceau in direzione del socialismo, pur continuando sempre a difendere il principio essenziale dell'indipendenza politica del partito operaio anche nei riguardi del partito più a sinistra della borghesia. Non si poteva diventare, come gli operai inglesi, un' "appendice" del partito radicale borghese. Ma in che cosa consisteva, allora, codesta repubblica alla Clemenceau?

Il programma di Clemenceau mirava a riformare le istituzioni dello stato in maniera da accordare una larga autonomia ai comuni e ai dipartimenti. Si trattava dunque di un programma che aveva l'ambizione di sopprimere la burocrazia. A questo proposito, rispetto alle idee espresse da Marx e da lui stesso sulla Comune di Parigi, è importante che Engels considerasse la possibilità che potesse realizzarsi una simile riforma senza una rivoluzione tale da rovesciare tutta la società. Tuttavia, in una successiva lettera a Bernstein [8.10.1885] Engels scrisse: «Ma dopo (ossia se i radicali prendono il potere) i radicali dovranno non solo mantenere le loro promesse sostituendo l'*amministrazione* napoleonica centralizzata con l'autonomia dei dipartimenti e dei comuni, quale si ebbe nel periodo 1792-1798, ma dovranno anche appoggiarsi ai socialisti. Non potremmo desiderare una situazione più favorevole».

Come si vede, a proposito dell'autonomia amministrativa, si pone qui anche la questione *riforma o rivoluzione*. Come di consueto, Engels era fondamentalmente scettico circa la possibilità delle riforme, ma finiva per considerarle. E ammetteva che una "forma politica" praticamente equivalente a quella inventata dalla Comune avrebbe potuto essere instaurata senza rivoluzione operaia. Così spiegava a Bernstein [1.1.1884] questa nuova forma politica inventata dai comunardi: «Si tratta semplicemente della dimostrazione che è necessario per il proletariato vittorioso cominciare subito a dare un'altra forma al vecchio potere dello stato con tutta la sua burocrazia e la sua amministrazione centralizzata, e ciò ancor prima di servirsene per raggiungere i propri obiettivi».

In queste osservazioni engelsiane si tratta senza dubbio del caso in cui il proletariato è vittorioso dopo un'insurrezione. Ma, allo stesso tempo, Engels commentava come una riforma antiburocratica, ancorché limitata, sarebbe stata la più grande rivoluzione a partire dal 1800. Dopo la Comune di Parigi, la "Costituzione della comune" descritta da Marx nella *Guerra civile in Francia* era considerata da Engels come l'unica forma politica adeguata per una trasforma-

zione socialista della società (il cui contenuto storico sociale è indicato con l'espressione "dittatura del proletariato"). A partire dal 1891 egli ravvisava due forme politiche possibili: ancora quella della Comune, e quella della Repubblica democratica non burocratica. Ma se la prima era possibile solo a séguito di una rivoluzione a guida proletaria, sembra anche che l'instaurazione della seconda, che non è certo ancora il socialismo, fosse possibile attraverso le riforme.

Engels nel 1891, in una lettera a Kautsky del 21.6, criticò il *programma di Erfurt* [del partito socialdemocratico tedesco]. Fu in quella occasione che Engels si occupò anche di rendere pubblico il testo delle *Glosse critiche al programma di Gotha* scritte da Marx nel 1875. Non è più lecito ripetere la leggenda di Marx ed Engels teorici della politica senza una teoria delle istituzioni. Fa piacere qui citare un passo da dedicare a quanti ancora continuano a crederci. «La costituzione del *Reich*, per quanto concerne la limitazione dei diritti riconosciuti al popolo e ai suoi rappresentanti, è una copia pura e semplice della costituzione prussiana del 1850; una costituzione in cui la reazione più estrema possa trovare la sua espressione in forma scritta, in cui il governo abbia tutto il potere effettivo, e in cui le camere non possano neppure respingere le imposte; una costituzione che, durante i periodi di conflitto, ha dimostrato come il governo potesse fare ciò che voleva. I diritti del parlamento del *Reich* sono esattamente gli stessi della camera prussiana: è per questo che Liebknecht ha chiamato questo *Reichstag* la foglia di fico dell'assolutismo».

A proposito della Germania, dunque, Engels criticava coloro che, per evitare il ritorno della repressione, avrebbero voluto subito «che il partito riconoscesse l'ordine legale costituito in quanto sufficiente a soddisfare tutte le sue rivendicazioni per via pacifica». Tali rivendicazioni erano di due tipi: quelle che si riferivano a un sistema politico democratico e quelle che invece si rifacevano specificamente all'obiettivo del socialismo di un partito operaio. E si sarebbe voluto che questi due obiettivi potessero essere raggiunti pacificamente e legalmente nel quadro di un regime dispotico bonapartista! Per passare al socialismo (in Germania, diceva Engels) occorre «far saltare il vecchio involucro, con la stessa violenza con cui il gambero rompe il proprio», senza parlare della necessità di «rompere gli intralci dell'ordine politico ancora semi-assolutista».

Concatenando la trasformazione politica con quella socio-economica si considerano due rivoluzioni, l'una delle quali si prolunga nell'altra, secondo lo schema della rivoluzione permanente. Se il ricorso all'insurrezione non risultasse possibile senza correre il rischio di un massacro del movimento operaio (dato il carattere reazionario dell'impero tedesco), occorrerebbe inventare qualcos'altro, una nuova tattica capace di aggirare questa difficoltà senza rinunciare agli

obiettivi finali; ma in ogni caso non ci si possono raccontare storie circa le possibilità di una via legale e pacifica di trasformazione politica e sociale.

Engels indicò tuttavia qualcosa di nuovo per quei paesi in cui si poteva ravvisare come possibile il passaggio pacifico al socialismo. «Si può concepire che la vecchia società possa evolvere pacificamente verso la nuova in quei paesi in cui la rappresentanza popolare abbia tutto il potere; laddove, secondo la costituzione, possa fare ciò che vuole, avendo dietro di sé la maggioranza della nazione. Ma in Germania, dove il governo è pressoché onnipotente, dove il parlamento e gli altri organi rappresentativi sono senza poteri effettivi, pensare queste cose, e senza alcuna necessità, significa solo togliere la foglia di fico all'assolutismo per coprirne la nudità col proprio corpo».

Engels parlava con grandissima precisione di sistemi politici in cui la rappresentanza popolare avesse *tutto il potere* in confronto a quelli in cui fosse invece impotente di fronte all'esecutivo. Sapeva che quei sistemi istituzionali risultavano dall'attuazione di una *costituzione*, pur sapendo altresì come spesso occorra una rivoluzione per cambiare radicalmente una costituzione. È la natura stessa delle istituzioni politiche che porta a considerare la possibilità o meno di un passaggio pacifico al socialismo. Ciò che diceva Engels è estremamente importante, perché enunciava dei criteri che prendevano le mosse dalle trasformazioni avvenute nell'ultimo quarto del secolo scorso, incidendo sulla riflessione relativa a una nuova tattica per il movimento operaio.

In quello stesso periodo Engels continuava a pensare che una rivoluzione fosse necessaria sul continente, una *rivoluzione europea*, attraverso un contagio rivoluzionario tra i differenti paesi. Ma il ricorso alle armi era visto con sempre maggiore circospezione: esso è possibile solo quando sia raggiunta tutta una serie di precise condizioni politiche, che assommano tutte alla conquista dell'*egemonia*. Inoltre, lo spettro di un colpo di forza preventivo da parte delle classi dominanti, con provocazioni e massacri, preoccupava Engels. Lo *scontro armato* era visto in una sottile combinazione con l'utilizzazione del *suffragio universale*, come mezzo di organizzazione e termometro preciso per valutare i rapporti di forza e il momento opportuno in cui non fosse più suicida affrontare una prova di forza.

Ciò che in quelle circostanze appariva ormai chiaro era che non già un'offensiva armata del proletariato, bensì una sua vittoria legale, non sarebbe accettata dalle classi dirigenti, che andrebbero allora considerate come ribelli. In un paese dispotico completamente burocratizzato, la violenza rivoluzionaria è però indispensabile, ma il suo uso è estremamente delicato. Occorre attendere il momento opportuno, e nell'attesa saper procedere legalmente e pacificamente, eludendo tutti i trabocchetti predisposti dalle classi dominanti, sempre pronte a ricorrere alla violenza estrema. Engels, appunto, aveva due grandi preoccupa-

zioni: quella di una provocazione seguita da un massacro e quella di una guerra mondiale dagli esiti imprevedibili. «Una cosa assolutamente certa - scriveva Engels - è che il nostro partito e la classe operaia potranno arrivare al potere solo nella forma della repubblica democratica. Quest'ultima è anche la forma specifica della dittatura del proletariato, come è stato già mostrato dalla grande rivoluzione francese». Lenin affermava in effetti che qui veniva richiamata la ben nota tesi di Marx ed Engels sulla repubblica democratica come terreno sul quale si sarebbe svolto lo scontro finale tra la borghesia e il proletariato. Ma quella che si chiama "dittatura del proletariato" sarebbe stata attuata in una *forma politica* ben precisa e storicamente conosciuta: la *repubblica democratica*.

Stando in un paese dispotico - concludeva Engels - in cui era vietato per legge parlare di repubblica democratica, occorreva almeno rivendicare «la concentrazione di tutto il potere politico nelle mani dei rappresentanti del popolo»: il sistema istituzionale così definito fu utilizzato durante la rivoluzione francese. In quale *forma politica specifica*? Sulla forma della repubblica (la forma della forma) Engels argomentò con forza e sottigliezza sull'opportunità, secondo il paese, tra l'opzione della repubblica federale e della repubblica unitaria. «Dunque, repubblica unitaria. Ma non nel senso dell'attuale repubblica francese, che altro non è che un impero del 1798 senza imperatore. Tra il 1792 e il 1798 ogni dipartimento francese, ogni comune, ebbe la sua completa autonomia amministrativa». Engels diceva ai liberali: non fu la rivoluzione francese a continuare l'opera della monarchia assoluta, per ciò che concerne la questione dell'autonomia amministrativa. Tale continuità è solo tra monarchia assoluta e impero.

È importante capire che Engels, a proposito della Terza repubblica (francese), continuava a tener ben presente la distinzione tra *forma politica* e *contenuto* di questa forma. In una lettera a Bernstein (27.8.1883) scriveva: «La lotta tra borghesia e proletariato si può regolare definitivamente solo entro la repubblica. Se condizioni favorevoli e un passato rivoluzionario hanno aiutato i francesi a rovesciare (Napoleone III) Bonaparte e ad affermare la repubblica borghese, il risultato è che i francesi hanno questo vantaggio rispetto a noi, che ci troviamo in un guazzabuglio di semi-feudalesimo e di bonapartismo, di possedere già la forma politica entro la quale la lotta deve essere portata fino alla sua conclusione. Una restaurazione non potrebbe avere come conseguenza che di rimettere all'ordine del giorno la lotta per il ripristino della repubblica *borghese*. Il mantenimento di tale repubblica significa al contrario una crescente esacerbazione della lotta di classe *diretta* e senza veli tra proletariato e borghesia, fino alla fase critica. Nelle nostre condizioni il risultato immediato della rivoluzione *non può che essere*, per quanto concerne la *forma*, la repubblica borghese, innanzitutto per conquistare al socialismo rivoluzionario la grande massa degli operai, mentre tutti i partiti di centro, diversi dal nostro, si autodistruggono».

In questa lettera Engels tese a incidere su quel punto di vista che sotto-
stima l'importanza della repubblica borghese, mentre altrove criticò le tendenze
opposte che sovrastimano il ruolo della repubblica per la rivoluzione socialista.
In una lettera del 6.3.1894 a Paul Lafargue, l'obiettivo primo di Engels era com-
battere contro le illusioni eccessive dei francesi circa l'importanza della forma
repubblicana. A proposito delle illusioni di Jaurès, che presentava come sociali-
sta un progetto di monopolio statale d'acquisto del grano, Engels criticò codesta
forma di "socialismo di stato" che il partito socialdemocratico (tedesco) aveva
già conosciuto una dozzina d'anni prima sotto il regno di Bismarck. Come!, di-
ceva Engels, voi vorreste affidare al governo, che è il comitato esecutivo della
maggioranza parlamentare che rappresenta gli speculatori di ogni risma, il con-
trollo dell'acquisto del grano! Volete regalar loro nuovi mezzi per depredare la
ricchezza della nazione, dando loro il controllo delle finanze pubbliche! Come
già aveva scritto qualche mese prima a Friedrich Sorge: «la repubblica borghese
è la repubblica degli uomini d'affari, dove la politica non è che un affare com-
merciale tra gli altri»; o allo stesso Lafargue: «la forma repubblicana è soltanto
la negazione semplice della monarchia; la vostra repubblica e le nostre monar-
chie sono la stessa cosa di fronte al proletariato». La repubblica borghese come
fase intermedia necessaria sparisce nella tempesta degli scandali finanziari.

«La repubblica, riguardo al proletariato, differisce dalla monarchia solo
per il fatto che costituisce la forma politica *bell'e pronta* per il futuro dominio
del proletariato. Ma la repubblica, come ogni altra forma di governo, è determi-
nata da ciò che contiene; fintanto che essa è la forma del dominio *borghese*, ci è
ostile come qualsiasi monarchia (tranne che per la diversità delle *forme* di tale
ostilità). È perciò un'illusione del tutto gratuita scambiarla per una forma socia-
lista in quanto tale; tanto da affidarle compiti socialisti, anche quando è domina-
ta dalla borghesia. Potremo strapparle delle concessioni, ma giammai assegnarle
l'adempimento dei nostri compiti. Anche se potessimo controllarla con una mi-
noranza talmente forte da trasformarsi un giorno in maggioranza».

La polemica con gli ex-radicali ha un tono sarcastico, mettendo l'accen-
to sull'identità di contenuto tra monarchia *borghese* e repubblica *borghese*. En-
gels sottolineava una caratteristica essenziale della Terza repubblica, cioè che
tutto il potere era concentrato nella rappresentanza nazionale e che, di conse-
guenza, il suo *contenuto* poteva cambiare insieme al cambiamento dei rapporti
di forza politici: quando fosse dominata dal proletariato essa avrebbe il contenu-
to della "dittatura del proletariato". Forma repubblicana più contenuto proletario
uguale "repubblica sociale". La frase finale di questa lettera di Engels indica
una situazione intermedia nella quale il partito del proletariato non ha ancora la
maggioranza in parlamento, ma costituisce una minoranza sufficiente forte per
trasformarsi presto in maggioranza. In un caso simile, sembrerebbe dire, anche

senza detenere il potere, possiamo controllarlo, e di conseguenza si può anche ravvisare qualcosa di più che l'ottenimento di semplici concessioni.

Nell'introduzione del 1891 alla *Guerra civile in Francia*, Engels affermò chiaramente che la "repubblica sociale" del proletariato non era all'ordine del giorno. «Dopo ogni rivoluzione, fatta versando il sangue degli operai, si accende una nuova lotta che finisce con la loro sconfitta». Una tale formulazione ha l'andamento di una legge di natura, che fa della classe operaia un alleato scomodo della borghesia, tanto che questa lo deve schiacciare dopo la vittoria. Nel 1848, l'intervento del proletariato fu decisivo e ciò che ne risultò fu la repubblica, «la repubblica "sociale", come la chiamarono gli stessi operai». Ed Engels aggiungeva: «Che cosa si dovesse intendere per repubblica sociale non lo sapeva nessuno, neppure gli operai stessi». Tuttavia, ancorché in maniera confusa, la lotta per eliminare l'antagonismo di classe tra capitalisti e operai appariva chiaramente. Ma con il riferimento alla Comune di Parigi la rievocazione della sua fine mostrava un massacro ancora più sanguinoso.

Riflettendo sugli avvenimenti e sui soggetti di quella rivoluzione proletaria, Engels scriveva: «La distruzione del potere statale così come si presentava e la sua sostituzione con un potere nuovo, veramente democratico, sono descritti dettagliatamente nella terza parte della *Guerra civile in Francia*. Ma è necessario considerarne alcune caratteristiche poiché (in Germania, in particolare) la superstizione dello stato è passata dalla filosofia alla coscienza comune della borghesia e anche di molti operai». Si ricordi che quando Marx parlò per la prima volta di "dittatura rivoluzionaria del proletariato", verso la fine della rivoluzione del 1848, lo fece citando Blanqui.

Nell'introduzione del 1895 - il suo "testamento politico" - alle *Lotte di classe in Francia*, Engels aggiunse delle osservazioni al testo marxiano proprio per quanto concerneva i blanquisti. «E che fece la Comune che, in maggioranza, si componeva proprio di blanquisti? In tutti i proclami ai francesi della provincia essa li invitava a una libera federazione con Parigi di tutte le comuni francesi, a un'organizzazione nazionale che, per la prima volta, avrebbe dovuto essere effettivamente creata dalla nazione stessa. Era proprio la forza repressiva del governo centralizzato, l'esercito, la polizia politica, la burocrazia, creati da Napoleone nel 1798 che dovevano essere rovesciati dappertutto, come era già avvenuto a Parigi». La libera associazione delle comuni francesi con Parigi, e la distruzione della forza repressiva del potere centrale creato da Napoleone I, rimanda alla Prima repubblica francese che servì a Engels per la critica del programma di Erfurt.

Engels doveva avere coscienza della profonda novità prospettata, allorché concludeva: «I filistei socialdemocratici sono stati recentemente afferrati

da un sacro terrore sentendo pronunciare l'espressione "dittatura del proletariato". Ebbene, signori, volete sapere di quale dittatura si tratti. Guardate la Comune di Parigi. Quella era la dittatura del proletariato». Eh sì! Si stenta a credere che la dittatura del proletariato sia la "vera democrazia" descritta da Marx nella terza parte della *Guerra civile in Francia*. Sia chiaro, non è solo una "vera democrazia" per il fatto che strappa il potere economico e politico dalle mani della borghesia, è una vera democrazia perché il popolo governa con un nuovo sistema istituzionale che non lo depriva del potere: la *Costituzione della Comune*.

Occorre perciò non stupirsi se, nelle riflessioni di Engels sulla portata storica della Comune di Parigi, lo schema teorico dell'autonomizzazione degli organi pubblici nei confronti della società occupi un posto di rilievo. Engels tornò sulla questione a più riprese: «In che è consistita, finora, la caratteristica dello stato? La società aveva creato, a partire dalla semplice originaria divisione del lavoro, propri organi per occuparsi degli interessi comuni. Ma, con il passare del tempo, codesti organismi, al cui vertice si poneva il potere dello stato, si erano trasformati, per difendere propri interessi particolari, da servitori della società in suoi padroni». Non è possibile comprendere appieno il tema dello stato che diventa un organo di classe, se non se ne considera l'opposta origine. Tanto più che gli stessi stati di classe raramente rinunciano a occuparsi, in qualche maniera, di quegli interessi comuni, quale loro fonte di legittimazione.

Oltre al tipo della Prima repubblica francese, Engels citava anche la repubblica americana. Tuttavia, già nell'introduzione alla *Guerra civile in Francia*, formulò con maggior precisione la critica del modello americano. «É proprio in America che si può vedere meglio come il potere dello stato pervenga all'indipendenza rispetto alla società, di cui originariamente avrebbe dovuto essere strumento». Per sottrarsi al giogo della partitocrazia americana, Engels propose i rimedi, a suo avviso sovrani, adottati dalla Comune: elezioni a suffragio universale in ogni situazione, con revoca possibile in qualsiasi momento e indennità pari al salario operaio. Proprio la difficoltà della questione spiega perché Engels (come, per altri versi, già Marx) continuasse a conservare un "jolly" imbattibile, di cui chiunque potesse pensare qualsiasi cosa: la teoria del *deperimento dello stato*.

É all'inizio dello stesso anno 1891 che Engels, si è detto, rese pubbliche le *Glosse critiche* di Marx al programma di Gotha. Si sa anche che lì Marx riprese il concetto di *dittatura rivoluzionaria del proletariato*. «Tra la società capitalistica e la società comunista, si colloca un periodo di trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. A esso corrisponde un periodo di transizione politica ove lo stato non sarebbe altro che la *dittatura rivoluzionaria del proletariato*». Perciò rimproverava al partito di aver dimenticato un punto centrale allorché formulava le proprie rivendicazioni democratiche: «tutte codeste belle

piccole cose implicano il riconoscimento di ciò che si chiama sovranità popolare, che dunque stanno al loro posto solo entro una *repubblica democratica*».

Non ci si può confondere, a questo proposito, con il sarcasmo di Marx rivolto contro le "litanie democratiche" che il partito socialdemocratico prende a prestito dai partiti democratici della piccola borghesia. Marx si beffava di un partito che da un lato era pietrificato nella superstizione dello stato, caratteristica dei lassalliani, e dall'altro in quella della democrazia, tipica della piccola borghesia. Egli difendeva la specificità del partito operaio, nondimeno difendendo fortemente al contempo un *programma minimo* democratico [su questo punto, cfr. un primo esame della questione sul no.39 di questa rivista - ndr]. Peraltro, anche se Marx non diceva niente sulla forma politica della dittatura del proletariato, ne forniva tuttavia un principio generale capace di dare un orientamento per la determinazione di una tale forma politica che sia adeguata all'emancipazione del proletariato. E lo forniva in relazione alla parola d'ordine sullo "stato libero" presente nel progetto di programma: «la libertà consiste nel trasformare lo stato, da organismo che è posto al di sopra della società in un organismo completamente subordinato a essa».

Ma, «quali trasformazioni subirà lo stato in una società comunista? Ovverossia, quali funzioni sociali saranno analoghe alle attuali funzioni dello stato?». Uno dei problemi della teoria politica di Marx ed Engels è che non basta dire che la dittatura rivoluzionaria del proletariato caratterizza, dal punto di vista dei contenuti, la fase storica della trasformazione sociale: occorre anche precisare quale sia la forma politica in cui essa si attua. Dopo la Comune di Parigi si ha una prima risposta a questo problema di forma. Il catastrofico vuoto *formale* che si rimprovera al marxismo in materia di istituzioni scompare.

Per condurre a termine la rivoluzione socialista, il proletariato ha bisogno di una forma politica democratica che è stata inventata dalle rivoluzioni precedenti. Occorre quindi istituirla allorché non esista e conservarla (o perfezionarla) quando esista già. Tutt'altra questione è sapere quali siano le forme di lotta, legali e illegali, pacifiche e violente, quali le tappe (se sono più d'una) e quali le alleanze (nelle diverse tappe) per raggiungere il risultato finale. A volte, osservava Engels, è meglio tacere per non finire in prigione, ma bisogna essere particolarmente stupidi per impegnarsi a rispettare per sempre l'ordine legale esistente. Il ricorso alla violenza è senza alcun dubbio necessario per conquistare sia la democrazia sia il socialismo.

Il problema consiste solo nel sapere in quale momento sia possibile impiegare quella violenza per uscire vittoriosi dalla prova di forza. La *violenza rivoluzionaria* ha una forma: una *forma democratica*.

IL FEDERALISMO, ESPEDIENTE CLASSISTA il carattere neo-centralistico della "seconda repubblica"

Salvatore D'Albergo

Nella deriva sempre più incontrollabile ed inarrestabile della democrazia italiana, pur in un contesto di grave confusione provocata dall'emersione di una classe dirigente conservatrice incolta ed arrogante, posso reperirsi gli assi portanti di una strategia perseguita da soggetti qualificati e non ancora installati nelle sedi decisionali, la cui funzione sfugge ad un'analisi corretta della situazione, perché le forme dei processi strutturali assumono tramite la *politica* carattere eminentemente *istituzionale*.¹

Si tratta di assi portanti tra loro strettamente collegati in una strategia di *razionalizzazione capitalistica* che anche in Italia sta diventando vincente in un processo di totale omologazione del "caso italiano" ad un modello capitalistico non solo europeo, cui la costituzione del 1948 mirava a contrapporsi: rappresentati, da un lato, dal più scoperto attacco al pluralismo sociale e politico, sostituendo al principio *proporzionale* quello *maggioritario* a fini elettorali; e, dall'altro lato, dal più sfuggente ma non meno pericoloso e convergente attacco all'autonomia sociale e politica, proponendosi di passare dallo *stato unitario* allo *stato federale*, in nome di un decentramento che rafforzi la governabilità tramite l'esaltazione del potere articolato istituzionalmente all'interno di un medesimo gruppo dirigente legato agli interessi del capitalismo.

Va colmata una lacuna pressoché totale negli interventi della sinistra a proposito di quella che si sta palesando come acritica adesione alle spinte verso un *federalismo* che si è fatto strada non solo a causa di una sottovalutazione storica di quel che tale principio ha sin qui realmente rappresentato, ma anche in conseguenza di una erronea tendenza a identificare *decentramento* e *autonomia*, con una confusione tra problemi di diversa natura, riguardanti rispettivamente l'organizzazione istituzionale e il ruolo dei soggetti sociali.² Sicché l'enfasi oggi posta da ormai tutte le forze politiche, su una incoercibile prospettiva federalista occulta, nel tatticismo esasperato imperante, indica una più che mai deleteria perdita di consapevolezza della natura effettiva dei rapporti tra problemi

1. Si dà così spazio pressoché esclusivo a quell'approccio culturale "specialistico" che una sinistra coerentemente ispirata al marxismo negli anni passati sapeva demistificare, sottolineando l'"ingegneria istituzionale" che i gruppi sociali dominanti hanno storicamente adottato per consolidare il loro dominio economico e, di lì, necessariamente politico.

2. Con riserva di riprendere in considerazione la questione "proporzionale-maggioritario", su cui la sinistra non ha più ritenuto di dover porre le sue pregiudiziali, pur di abbarbicarsi al sistema istituzionale. Va in proposito precisato che in una discussione del genere non entrano in campo concetti "astratti" e valevoli universalmente, senza cioè riferimento a rapporti sociali e istituzionali storicamente definiti e perciò variabili.

sociali e problemi istituzionali, specie in una sinistra che in pressoché ogni sua variante non ha mai avuto una chiara percezione teorica e politica della funzione del diritto e dello stato nel dominio capitalistico.

Nell'intento quindi di contribuire al necessario chiarimento, non si può non partire dalle circostanze *materiali* che hanno aperto la strada all'idea del federalismo, in termini che non hanno che un'apparente connessione con le origini del pensiero federalista, non a caso privo oltretutto di una base diffusa sia nel mondo culturale sia nella società generalmente intesa.³ Si vuol qui sottolineare con ciò che i processi di ristrutturazione capitalistica, che si sono rinnovati senza interruzione, hanno avuto la forza di recuperare all'interno della logica del mercato oligopolistico, e della dicotomia tra "economico" e "sociale", quella versione "economicistica" della lettura dei rapporti tra stato e capitale che - nelle sue opposte applicazioni socialdemocratiche e massimaliste - hanno concorso attivamente e passivamente a facilitare l'integrazione tra dominio capitalistico e opposizione sociale: sino al punto, in questa fase, della loro pressoché totale identificazione in nome della superiorità della formazione sociale del capitalismo e della caduta del regime sovietico.

Tale recupero⁴ è stato attuato attraverso un'opera che ha impegnato un periodo meno breve di quel che sembra, a causa della sopravvivenza di conati democratici in una società che aveva introiettato i valori dell'antifascismo come base per una trasformazione dei rapporti sociali. Opera che ha assunto come suo cardine teorico il principio del primato del "privato" sul "pubblico", del "mercato" sullo "stato", e quindi dell'omologazione delle vecchie classi agli interessi unitari ed organici della funzione produttiva di beni e servizi, in un'organizzazione del potere capace di fornire coerenza senza residui ai rapporti tra *complessità e articolazione* della società, entro una gerarchia di valori imposti dalla natura ormai indifferenziata della fase "postindustriale" nell'"economia-mondo".

Poiché, come la storia del XIX e del XX secolo testimonia ampiamente, il capitalismo per garantirsi il permanere del dominio nelle fasi cicliche della sua ristrutturazione e crisi di "crescenza", ha avuto necessità di far leva sullo stato⁵, la controffensiva scatenata in Italia, come proiezione di ciò che già si era affermato nel resto dell'Europa (dopo che il gollismo era riuscito con le "riforme istituzionali" scarsamente avversate in Francia dallo stesso Pcf), ha avuto come forma *più visibile* il processo di integrazione del sindacato nella logica dell'impresa⁶, e, come forma *meno avvertita* dalla sinistra per una cronica ca-

3. Avendo cioè riguardo alle controtendenze pseudo o addirittura antidemocratiche che sono state alimentate in Italia dopo la sconfitta del centrosinistra e il superamento della fase di stallo che la politica di "solidarietà nazionale" ha visto - in un quadro alterato dai terrorismi "rosso" e "nero", nonché dalle "deviazioni" dei sistemi di sicurezza con le connessioni mafiose - come spartiacque segnato non più come nel 1962 dalla crisi del Psi, ma da quella del Pci solo oggi resasi palese ed endemica.

4. Come risposta ai tentativi di democratizzazione dei rapporti di produzione e di riforma democratica dello stato che hanno contornato gli anni 1968-76, su cui occorrerà riflettere adeguatamente non per mera ricostruzione storica dei fatti.

5. Quale prodotto "politico" della sua forza economico-sociale, nel momento stesso che evidenzia i limiti intrinseci alla capacità di sfruttamento e di alienazione del capitale in fabbrica.

6. Come rovesciamento della strategia per cui il lavoro era stato concepito come variabile "indipendente" nelle lotte culminate a metà degli anni settanta nel tentativo di sottoporre a controllo sociale la programmazione industriale.

renza teorica, la strategia del contenimento della spesa pubblica⁷. Per subordinare - al contrario - la programmazione finanziaria dello stato e del "settore pubblico allargato" agli interessi dell'accumulazione di ricchezza, del prodotto interno lordo; e quindi dell'economia monetaria divenuta, nei rapporti tra Fmi e Ue, come *unione monetaria* l'asse dei sistemi istituzionali governati in nome dell'economia-mondo al di sopra dei sistemi socio-politici e di governo dei singoli stati. In termini ancor più materiali⁸, non è possibile cogliere le ragioni per cui l'alternativa tra proporzionalismo e maggioritario è coniugato da certe forze legate agli interessi del capitalismo e alla sua cultura della prospettiva federalista, a sua volta camuffata, più o meno consapevolmente a sinistra, dalla sua variabile opportunistica di "regionalismo forte".

Come il *maggioritario* ripropone nella situazione odierna la vecchia concezione di uno stato che subordina i problemi sollevati dai rapporti di classe a quelli della funzionalità del governo dello stato e dell'impresa, così l'alternativa tra stato "unitario e accentratore" e stato "federale" - come alternativa, peraltro non necessaria come la precedente, sicché il federalismo sta diventando egemone per l'adesione passiva di quanti hanno facilitato un'abolizione della *proporzionale* che altrimenti sarebbe rimasta impossibile - si può comprendere solo come strumento di *rafforzamento del dominio di classe* (favorito dal bipolarismo istituzionale nel quale, ad onta di ogni versione democraticista sul carattere dei sistemi anglosassone ed americano, l'obiettivo perseguito è il conferimento del "monopolio" del governo ad un solo partito).

In tal senso la variante, utile ancorché non indispensabile, del federalismo, si presenta come strumento per camuffare come *pluralismo istituzionale* - stato federale *più* una variabile pluralista di "stati-membro" - quello che è stato cancellato già mediante lo strumento elettorale maggioritario, come *pluralismo non tanto politico* ma come *pluralismo sociale*: che, combinato come nel caso italiano dalla legittimazione del diritto di sciopero rivelatosi, prima degli "auto-controlli" voluti dalla penitente sinistra, quale strumento decisivo delle lotte sociali e politiche degli anni sessanta e settanta, ha contribuito a rivelare l'inconfondibilità della costituzione italiana con le altre costituzioni borghesi dell'occidente europeo.

Perché la strategia federalista divenga realtà, in quella che la *fondazione Agnelli* chiama "rifondazione dello stato", le dottrine politologiche e giuridiche si attardano ad un ruolo congeniale alle loro tradizioni tecnicistiche, per vedere come dare alle motivazioni e spinte federalistiche un ascendente teorico-politico che faccia risalire alla tradizione minoritaria sconfitta nel risorgimento il fondamento delle odierne proposte⁹. Per inquadrare meglio l'attuale

7. In nome di una economia pubblica ricondotta ai canoni di efficienza e di economicità propria degli interessi privati, per l'esigenza del capitalismo di sottrarsi ad ogni forma di controllo e di direzione politico-sociale propria di una programmazione democratica dell'economia.

8. Senza risalire alla ragioni della contraddizione sociale e delle forme istituzionali con cui la lotta di classe è stata storicamente condotta, ciò che comporta di non annegare il caso italiano in uno schematismo che non casualmente è stato estraneo (e *pour cause*) alla destra sociale e politica.

9. Senza tener conto di una serie di elementi che segmentano l'esangue dibattito storico sul fede-

federalismo, si deve tener presente, allora, che se si guarda al passato ci si imbatte anzitutto in teorie "democratiche" volte a ostacolare l'affermazione di poteri forti in seno alle varie nazioni, in una visione cosmopolitica impostata in nome dei "diritti dei cittadini". Ciò che non tanto postulava la creazione di uno stato di tipo federale - che appartiene infatti solo alla storia di alcune determinate nazioni - quanto la ricerca di una dialettica sociale effettiva nel momento in cui gli stati nazionali si andavano affermando in nome della monarchia: il che è quanto è avvenuto proprio in Italia quando l'accentramento cavourriano si è contrapposto al democratismo garibaldino.

Contestualmente si hanno ricostruzioni istituzionali che nulla di comune hanno con tali teorie, in quanto volte a spiegare la natura dello "stato" federale, in una differenziazione che ha più rilievo sotto il profilo della contrapposizione alla "confederazione" tra stati che alla forma dello "stato unitario", decentrato meno. Perché, appunto e contrariamente a quanto si tende a credere, lo stato federale è un *tipo di "statualità"* che risolve diversamente da quello unitario il problema dell'*accentramento*, sì che è erroneo considerare lo stato federale come uno stato "decentrato" e tanto meno fondato sulle "autonomie", *autonomia* che manca in ogni forma organizzativa dello stato moderno ad onta della denominazione delle cosiddette "autonomie locali".

L'esigenza preliminare di non confondere i diversi piani delle teorie politiche e delle teorie giuridiche del federalismo è tanto più decisiva oggi che la prospettiva federalista muove da motivazioni, per quanto grossolanamente prospettate dalla parte più demagogica e populista delle forze contrarie alla "prima repubblica", prettamente *economico-sociali*. Il federalismo "leghista", con le personali estremizzazioni del "secessionista" Miglio - che è dall'inizio degli anni ottanta l'ispiratore più qualificato del passaggio alla "seconda repubblica", peraltro preconizzata sin dal 1975 dalla loggia P.2 - ha per obiettivo reale la ricollocazione, in nome del "liberismo", dei rapporti sociali in una posizione dipendente dai rapporti di potere istituzionali tradizionalmente imperniati sulla garanzia della proprietà e dell'impresa: è perciò *contro l'inversione*, che la costituzione italiana del 1948 ha operato, dei rapporti tra "prima" e "seconda" parte della costituzione di Weimar, la più vicina tra le costituzioni "sociali" dell'occidente al modello di organizzazione costituzionale voluta dalla borghesia. In proposito non deve deviare dall'analisi più corretta della situazione attuale, il fatto che nel mondo degli interessi capitalistici vi siano differenziazioni, ed anche contraddizioni, pur all'interno di una comune strategia di delegittimazione dei principi costituzionali che consacrano i diritti dei lavoratori e delle loro organizzazioni politiche e sindacali a lottare contro l'assetto dei rapporti capitalistici, dando ai "rapporti di forza", che secondo un marxismo semplicistico e rudimentale vivrebbero di una potenzialità nuda e pura, quella qualificazione

ralismo, lungo due traiettorie che, seppur destinate ad incontrarsi, hanno avuto referenti diversi: l'uno più enfaticamente, riguardante le prospettive verso l'unione dei popoli, in una *visione universalistica e pacifistica*, che oggi trova come suo obiettivo percepibile gli "stati uniti d'Europa"; e l'altro, molto più "realistico" e dominato da preoccupazione di potere a favore delle classi dirigenti, riguardante la scelta del *tipo di "unità" statale* da creare in situazioni nazionali particolari; donde l'esistenza di alcuni "stati federali" che rappresentano prototipi difficilmente imitabili

che non a caso mediante il diritto e lo stato la borghesia ha riconosciuto la necessità di garantire a proprio esclusivo favore.¹⁰

In tale contesto, il sopravvenire improvviso del rivendicazionismo "federalista" va datato, oltre che collegato con la natura dei soggetti proponenti, non essendo un caso che l'enfasi in tal senso sia stata posta dal "leghismo". affermatosi solo alla fine degli anni ottanta.¹¹ Sì che l'assunzione della "difesa" dello *stato sociale* nei termini "assistenzialistici", che nelle fasi precedenti erano stati criticati dalla sinistra stessa, si presentava come terreno di retroguardia più facilmente attaccabile da coloro che su un punto non si sono mai divisi: sull'attacco allo "statalismo", sia se concretantesi nelle forme del parziale controllo sociale e politico dell'economia industriale, sia se concretantesi nelle forme della limitata "sicurezza sociale".

Il "leghismo, cioè, ha rappresentato il tentativo populista - perché espresso in nome del capitale non grande, ma piccolo e intermedio, tuttavia ideologicamente ispirato alle spesse motivazioni del grande capitale internazionale - di rompere gli indugi verso quella "*grande riforma*" minacciata dal craxismo e che frattanto aveva spianato la strada di una "conversione" a sinistra a favore del mercato, del profitto, dell'economicità, dell'efficienza che sono state e sono le idee-forza della destra sociale e politica. E in proposito è bene tener presente come il lavoro per le "riforme istituzionali"¹² abbia avuto il ruolo di copertura dello sfaldamento della strategia contestativa di una sinistra da *antisistema* divenuta *di sistema*, sui terreni proprio strutturali che più interessavano le forze conservatrici. Donde la coincidenza, anche letterale, di alcuni passaggi chiave della strategia del Pds e della Lega, oltre che della Cgil, nella quale il Psi ormai inglobava il residuo Pci, sino allo scavalco dello stesso Craxi manifestatosi nella scelta per il referendum contrario alla proporzionale e favorevole al maggioritario.

In una situazione siffatta, divenuta manifestamente ambigua e comunque gravemente logorata rispetto ai principî fondanti della costituzione, che gli intellettuali del Pci da tempo consideravano delegittimata dalla cosiddetta "costituzione materiale", la proposta federalista assumeva un significato che

li se non si tiene conto delle situazioni storiche nazionali in gioco sul quadrante della storia.

10. Una strategia comune che ha come referente l'attacco a quella *connessione* tra principî di controllo sociale e politico della proprietà e dell'impresa e forma di governo parlamentare che supera i limiti dello stato liberale, in una prospettiva che le lotte degli anni sessanta e settanta hanno rivelato idonea a mettere in discussione reale i rapporti di classe, senza di che tutte le spinte verso le "riforme istituzionali", cui il Pci era fermamente contrario, per coerenza con il disegno togliattiano iscritto nella costituzione con il concorso decisivo delle correnti cattoliche più disponibili alla trasformazione dei rapporti sociali, non si potrebbero spiegare.

11. Quando cioè per il concorso negativo del Pci e della Cgil era stata liquidata la politica di contrasto con la logica di profitto del sistema delle imprese, di controllo del meccanismo produttivo e di differenziazione nel suo ambito delle imprese "pubbliche" e di quelle "cooperative" da quelle "private", donde la stessa ricerca di una istituzionalizzata omogeneizzazione tra classe operaia e pubblici dipendenti, in una versione dell'organizzazione amministrativa dello stato come azienda "produttiva".

12. Per il concorso attivo del Psi, e prima passivo del Pci post-togliattiano e post-berlingueriano, e poi dinamico per il neofitismo istituzionale che da Ingrao è passato ad Occhetto e a tutti i lea-

si può cogliere solo se si connette alla abiura della sinistra avviata dal 1978, e se ne coglie il carattere dirompente rispetto ad un altro dato della cultura federalista reale ma poco presente: e cioè alla differenza che vi è tra il federalismo come processo *aggregativo* fra stati - che è quello storicamente più significativo - e il federalismo come processo di *disaggregazione* all'interno di uno stato unitario. Ciò significa che altro è parlare di uno stato federale che miri ad una *frammentazione della sovranità*, ciò che nel contempo spiega come il federalismo non attui un decentramento né dia autonomia, ma *distribuisca diversamente le preesistenti sovranità*.

La proposta "leghista" è armata da una minaccia di secessione che ha *motivazioni economico-sociali* di tipo redistributivo, con la denuncia, oltre che dello stato sociale, delle sperequazioni tra nord e sud (quest'ultimo perché "troppo agevolato") e soprattutto di una politica fiscale ritenuta arbitraria a danno delle imprese medio-piccole. Se colta in questa fase, che precede un esito federalista reso possibile dall'acquiescenza della stessa Rc, consente di individuare appieno la *funzione ricattatoria* che proiettano sul terreno formalmente istituzionale forze sociali contrarie agli interessi della classe operaia "vecchia" e "nuova", per acquisire un potere di contrattazione *ulteriore* rispetto a quello derivante dalla soggettività economica, tramite la soggettività di governo dello "stato-membro" di un sistema federale che - in quanto frammentazione di sovranità - si caratterizza come strumento di recupero dei poteri forti, sia sociali che istituzionali: *in una concentrazione incontrollabile di organi esecutivi tra loro "cooperanti" sotto la direzione del più forte potere federale*.

Risalta da queste rapide osservazioni (meritevoli in prosieguo di maggiore approfondimento) come la problematica del federalismo, fuori dai verbalsmi acritici, sottenda una ricerca "moderna" di *razionalizzazione del potere* come *potere "unitario" e "centrale"*, in una variante che persino nello stato federale "classico" - quello cioè che deriva dalla convergenza storica di più stati (Usa, Germania occidentale, Svizzera) - ha visto motivare il passaggio da una fase di federalismo "equiordinato" ad una fase di federalismo "cooperativo", avuto riguardo alla trasformazione dei compiti dello stato capitalistico in funzione delle grandi crisi politiche, economiche e internazionali, e dei compiti di quello che si chiama "stato sociale". Laddove, cioè, si ammette che lo stato federale ha un ruolo di *direzione* proprio per quella portata assorbente che, a partire dagli anni trenta, ad onta di ogni proclama liberistico, i poteri *centrali* hanno progressivamente assunto persino negli stati per definizione "non accentrati" come quelli federali, con prospettive di ulteriore sviluppo nell'evoluzione dell'"economia-mondo", con forme di *pluricentralità* nascoste da una lettura vecchia ed obsoleta del principio del federalismo.

A tal fine, la sanzione definitiva della portata reale del federalismo di oggi è testimoniata dall'adesione che, dopo una reticenza legata a motivi della tradizione nazionalistica del fascismo, è stata vagheggiata dalla stessa Alleanza Nazionale, se il federalismo si identifica con la soluzione "presidenzialista" della riforma istituzionale: che - pur non essendo necessariamente collegata al federalismo - in ogni caso si presenterebbe coerente con il più qualificato esempio di federalismo "classico", che è notoriamente quello nordamericano. Ed anche a

questo proposito si deve ritornare all'origine di tutto il processo neo-conservatore e reazionario che è il terreno di incubazione di proposte che poi hanno coinvolto forze di tutt'altra tradizione culturale e politica, le quali - accettata la funzione di supremazia del capitalismo nel mondo - ormai non aspirano ad altro che a far parte a "pieno titolo" della "classe politica" (termine che il marxismo aveva demistificato), pur di appartenere ad un "ceto politico" e di esercitare compiti "gestionali" *al servizio* del capitalismo internazionale.

Vero è che da quando la destra reazionaria, prima che quella moderata e la sinistra "progressista" (compresa quella sindacale), ha lanciato la strategia delle *riforme istituzionali* - siamo almeno al 1975 - una mistificazione coralmemente diffusa accompagna le proposte via via succedutesi: e precisamente quella secondo cui anche la più incisiva delle innovazioni proposte assumerebbe come presupposto il "pieno rispetto dei valori fondanti della Carta del 1948". Si tratta di una falsificazione più o meno consapevole¹³ che ha avuto l'effetto di accreditare, come orientamento ormai condiviso da "destra" e da "sinistra" del cosiddetto *bipolarismo*, quello volto a passare alla "seconda repubblica", e più precisamente a dare vita a una nuova costituzione: o con l'elezione di un'assemblea costituente, o con leggi di revisione costituzionale di vario contenuto, riferite alla *forma di governo*, e solo ad essa.

Ora, quel che la censura a "sinistra" ha sin qui impedito di precisare nelle possibili sedi di discussione (e in proposito le preclusioni del *manifesto* sono tassative) è che una costituzione di tipo nuovo come quella italiana presenta quale sua originalità essenzialmente una *forma di stato* alternativa non solo al fascismo ma anche allo stato liberale, in nome di *principi fondamentali* volti a introdurre istituti di democrazia *sostanziale* - e quindi di democrazia economica e sociale - come condizione per superare i limiti precostituiti di una democrazia *formale* - la democrazia politica: che, come tale, non solo mantiene un'insuperabile contrapposizione tra governanti e governati, ma soprattutto accentua una classica contrapposizione tra ceti forti, ancorati alla supremazia del sistema delle imprese in nome del *mercato*, e ceti deboli, a vario titolo dipendenti dall'organizzazione sociale e politica conformata secondo gli interessi del capitalismo privato.

Gli istituti della democrazia sostanziale incardinati sui *principi fondamentali* sono previsti nella prima parte della costituzione, e la loro concretabilità era ed è legata ai caratteri di una forma di governo che si è cercato in ogni modo di disattendere con una pratica politica volta a sopraffare il parlamento, nonché a impedire prima e a stravolgere poi la riforma regionalista dello stato. Con la conseguenza che non solo oggi si oscura il significato delle lotte sociali e politiche degli anni dal 1948 al 1975 ma addirittura si conviene, anche dalla sinistra "progressista", che i guasti del "caso italiano" non derivino dai ripetuti blocchi all'attuazione della costituzione, ma dall'inadeguatezza della forma di governo prevista, nella seconda parte della costituzione, e regolare la vita

ders del Pds.

13. Tanto più grave se sbandierata dai "progressisti", che non rivendicano infatti più la ragioni di una tradizione e di una continuità, abbandonate nel terrore di rimanere ancorati al "vecchio",

politica, economica e sociale, in quanto *non è indipendente* dai contenuti della prima. Ne è derivato che le stesse masse popolari sono state fuorviate dai significati della costituzione, cadendo nell'equivoco alimentato anzitutto contro la legge elettorale *proporzionale* di cui non si è marcata l'intrinseca immedesimazione con i *principi fondamentali* della costituzione ispirata al pluralismo come valore essenzialmente *sociale*, di cui la proiezione politico-partitica è l'aspetto consequenziale. Sicché solo gli "addetti ai lavori" sono al corrente e discutono di *presidentialismo*, di *governabilità*, di *maggioritario* secco o all'inglese¹⁴.

Ma quel che sfugge alla generalità delle forze democratiche è il significato, attribuito dalle forze che si ispirano al "federalismo", ad una innovazione che si pone pregiudizialmente contro la costituzione del 1948, e come tale non può costituire oggetto del potere di *revisione costituzionale* in base all'art.138: in quanto l'andamento del dibattito (già avviato in proposito nella precedente legislatura) fornisce l'immagine deviante di un'indifferenza del rafforzamento delle regioni a scapito delle competenze legislative dello stato, rispetto ai principi che configurano la *forma di stato* della democrazia sociale: indifferenza che va di pari passo con quella manifestata, anche da Cgil e Pds, rispetto ai rapporti tra i patti di Maastricht e i principi fondamentali della costituzione.

Gli è che le forze "progressiste" - avendo abbandonato l'ideologia costituente delle *riforme sociali* - nascondono interessatamente che la prospettiva delle *riforme istituzionali* è stata assunta con l'obiettivo di alterare il disegno organico della costituzione italiana; ciò che comporta - al di là delle tranquillizzanti dichiarazioni sull'"ovvia permanenza" dei valori fondanti della repubblica - la *sostituzione* sia dei principi fondamentali sia delle norme della prima parte della costituzione con *principi di segno opposto*, volti cioè a stabilire una coerenza tra la forma di stato liberal-democratica e lo stato federale-presidenziale o del primo ministro (all'americana o all'inglese), *in antitesi* alla coerenza tra forma di stato democratico-sociale e forma di governo parlamentare della repubblica delle autonomie.

Tutto ciò, a tacer d'altro, era possibile evidenziare con una critica che è mancata contro le elaborazioni di Gianfranco Miglio e del "Gruppo di Milano" da lui diretto: elaborazioni che risalgono al 1983 ed ora trovano formulazione ufficiale (ma non posta al centro del dibattito dai "neo-federalisti progressisti") nel progetto presentato al senato all'inizio di quest'anno da Speroni (ed altri), per una "revisione della costituzione in senso federale"¹⁵. Il progetto in parola punta alla modifica di *tutti* i principi fondamentali, ma soprattutto mira a *sosti-*

e di non attestare di volere il "nuovo".

14. Con la conseguenza che solo per un caso, e nell'ostentato disinteresse di tutta la sinistra, non ha avuto la maggioranza il quesito referendario volto a generalizzare il maggioritario a "un turno" nelle elezioni degli enti locali, per cui Pannella e i più conseguenti come lui insisteranno per trasferire la questione in sede di riforma della legge per le elezioni parlamentari.

15. Progetto che, lungi dal limitarsi ad affermare che la Repubblica Federale Italiana "è costituita da Comuni, Province, Regioni, Stati e Federazione", e dal riformare l'intera forma di governo specificando le nuove ripartizioni di competenza legislativa degli organi della federazione, oltre a modificare profondamente la seconda parte, sconvolge sia i principi fondamentali che gli istituti della prima parte, nella prospettiva neo-liberista e antisociale che è nell'ispirazione non solo e non principalmente della Lega di Bossi, ma in varia articolazione tattico-strategica delle forze

tuire il valore del lavoro con il valore del mercato (art.1): *subordina* i valori di cui all'attuale art.2 sui doveri di solidarietà politica economica e sociale (che diviene art.3) ai valori del federalismo fiscale del nuovo art.2; *cancella* (nel nuovo art.4) il riferimento contenuto nell'art.3 (secondo comma) all'impedimento della "effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese" per coerenza con il primato del mercato sul lavoro, così come il diritto al lavoro, in quanto rimette alla competenza esclusiva dell'assemblea federale "il diritto del lavoro"; *stravolge* completamente il nesso tra i principi fondamentali e le norme sui rapporti economici, *sostituendo* l'attuale art.35 (per il quale la repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni) con una serie di principi intesi ad esaltare l'economia del libero mercato e la libertà di mobilità dei capitali e dei beni all'interno e verso l'estero, in sintonia appunto con il nuovo testo dell'art.1.

In tale logica neo-conservatrice si propone poi di *modificare tutti gli articoli da 41 a 47*, onde eliminare ogni condizionamento a fini sociali dell'impresa e della proprietà, che è il fulcro della costituzione: *cancellando* la programmazione democratica dell'economia e i suoi istituti di direzione e controllo; *abolendo* il ruolo strategico dell'impresa pubblica e ogni ipotesi di sostituzione del monopolio privato: *delegittimando* la cooperazione contraria a fini di speculazione privata: *togliendo* ogni vincolo alla proprietà terriera privata e limiti alla sua estensione nonché la fissazione di equi rapporti sociali; e *dando rilievo costituzionale alla Banca d'Italia* e ad un non meglio precisato organo da essa distinto per la vigilanza sulle aziende di credito.

Né basta, perché in tale contesto spiccano due proposte che testimoniano della *convergenza obiettiva* tra le centrali sindacali e la concezione di un federalismo antisociale che muove dal fronte capitalistico: con la prima, si propone di modificare l'art.39, nello stesso senso proposto dalla cultura omologa a Cgil, Cisl, Uil, per sostituire al principio costituzionale della *rappresentanza unitaria e proporzionale* come base di legittimità della contrattazione collettiva, quel principio che con "legge" vorrà la maggioranza dell'assemblea federale *senza più le garanzie a favore dei lavoratori*; con la seconda, si mira a rafforzare il principio di cogestione previsto dall'art.46 come *principio "de jure"*, e non più affidato al "riconoscimento" da parte della repubblica, in linea con la rivendicazione sia delle confederazioni sindacali che del Pds di una "democrazia economica" alternativa alla programmazione economica e al controllo sociale e politico dell'accumulazione privata.

Come si vede, ogni disputa demagogica sulla contrapposizione tra federalismo cooperativo o solidale non solo copre il *carattere neo-centralistico* di un sistema politico-istituzionale caratterizzato dall'estensione dei *rapporti intergovernativi* tra governo federale e governi degli stati-membri - e tuttavia di ciò non è parola negli interventi della sinistra "progressista" - ma soprattutto occulta che le spinte federalistiche hanno come obiettivo la *delegittimazione totale degli istituti di classe* favorevoli all'emancipazione dei lavoratori cui tende la costituzione del 1948.

CONCERTO IN SI MINORE

la legittimazione sociale dell'impopolarità per la stabilità

C.F.

*John Stuart Mill dice: le tirannidi fanno diventare gli uomini cinici.
Ma egli non sapeva che le repubbliche fanno diventare gli uomini silenziosi.
(Lu Hsün, Noterelle)*

Quale sia la fase della lotta di classe, dalla parte della sua gestione, ce ne può dar conto il ministro Treu che sa le cose, non certo la sinistra storica residuale. Senza stupore né allarme, da parte nostra, cerchiamo allora di registrarne le dinamiche politico-sociali nella loro concatenazione. Ne insegniamo il senso e i dati alla coscienza critica non sopita, che non può che ricercare i livelli adeguati di lotta contro il neocorporativismo dispotico montante.

21 giugno 1995: il ministro dichiara apertamente sul *Sole-24 ore* che la *concertazione* tra governo e parti sociali risulta "opportuna in molti sistemi democratici per sostenere con il consenso sociale decisioni politiche e istituzionali coinvolgenti interessi ... implicanti sacrifici per i settori sociali interessati". Oltre ad essere siffatta opportunità "*europa!*", dovremmo dire con il gesto circolar-coinvolgente di Lello Arena ed Enzo Iachetti, "la concertazione - prosegue il ministro - è uno strumento per integrare la democrazia rappresentativa con la democrazia sociale", funzionale a fornire "una legittimazione sociale e autorevole a decisioni economiche *impopolari*".

Chi funge da mediazione indispensabile della moderna transazione, è ancora la trasparenza di Treu a informarci (giacché le masse o non leggono le dichiarazioni o non riescono a crederci, tanto ricolma è la fede per i loro rappresentanti-*idola*): "il sindacato italiano si è rivelato più di altri uno strumento particolarmente autorevole, ... per canalizzare il consenso sociale e per *legittimare* le scelte di governo in materia economico-sociale". Precisando inoltre che "il sindacato continua a rappresentare una risorsa importante di stabilità sociale", ci permette di riunire quest'altro tassello della *stabilità* a quella tanto agognata dal Fmi, dal sistema delle privatizzazioni, ecc., per perseguire *ad infinitum* l'abbattimento generalizzato del salario sociale nelle contrade nazionali.

Il ministro non rileva per sé interesse a rivangare un passato troppo lontano, quello dell'inizio della *concertazione*, mentre a noi preme invece corredare questo discorso con l'indicazione di quando si è iniziata tale *svolta*. La concertazione è stata accuratamente preparata almeno sin dai contratti '72-'73, ov-

vero dalla svendita, pilotata attraverso le dirigenze sindacali, delle conquiste salariali e sull'organizzazione del lavoro conseguite fino all'acme del '69. [Si veda G. Ciabatti *Il neocorporativismo*, Laboratorio politico, Napoli 1995, Comunismo In/formazione #5]. Ciò significa che si colgono oggi i frutti di questa strategia di lungo periodo, per cui il sindacato-"risorsa" ha finora concretamente catalizzato, in modo insostituibile, l'erosione tattica e collettivamente impercettibile dei diritti storici (costituzionali) delle masse.

Treu si limita solo a calcolare i *risultati* dei rapporti di forza ottenuti, per potenziarne gli effetti. "I patti sociali" (accordi del '77 e '83-'84) - egli dice - hanno sì avuto "effetto stabilizzante", ma hanno avuto dei costi di "eccessiva distribuzione spesso indifferenziata di risorse pubbliche alle parti sociali (fiscalizzazione degli oneri sociali, restituzione del *fiscal drag*, estensione di varie protezioni a diversi settori del lavoro)". Ciò è stato finalmente corretto nei patti del '92-'93 (i famigerati *accordi di luglio* sul costo del lavoro "democraticamente" ratificati) in cui "il sindacato ha assunto una partecipazione diretta al risanamento economico del Paese con sacrifici non irrilevanti".

Mentre cioè fino agli anni ottanta il capitale all'attacco *era ancora costretto* a concedere una qualche redistribuzione del plusvalore ai rappresentanti (ancorché da tempo venduti) dei lavoratori, oggi è in grado di risparmiare ogni concessione, in quanto i rischi sociali si riverberano *solo entro* il sindacato stesso. La *responsabilità* o *partecipazione* sono infatti le gabbie etico-comportamentali dietro le cui sbarre il neo-sindacato bifronte ha svolto la sua parte d'appalto padronale, pagandola però con la prevedibile perdita di credibilità - ora espressa nell'esito dei referendum sul progetto di riforma delle pensioni, sulle trattenute sindacali, ecc. - dal versante dei lavoratori.

I dati della perdita di peso sociale nella rivendicazione e contrattazione sono però da riscontrarsi in primo luogo a livello internazionale, senza nulla togliere al giudizio di subalternità al potere di classe da parte di questa dirigenza nazionalizzata. Ciò significa che la trasformazione in atto della "anomalia italiana" va letta almeno attraverso due categorizzazioni più adeguate alla fase: a) la *nazionalità* o specificità governativa in cui avviene l'operazione di inglobamento della rappresentanza dei lavoratori assume una peculiarità meramente organizzativa, in quanto univocamente diretta da decisioni maturate dalle centrali transnazionali del capitale; b) la nuova funzione del sindacato è quella di portare avanti, essendone contemporaneamente artefice e vittima, una transizione di conflittualità *apparente* ma *di fatto* cooperativa delle masse, rese inerti da cedimenti *concreti* continuamente coscientizzati come vittorie o vantaggi da cogliere in prospettive sempre più dilazionate e frustranti. In tal senso era diretto, infatti, l'intervento di D'Alema al Petrolchimico di Marghera, come preci-

pua preventiva repressione di qualsiasi dissenso o ipotesi di bocciatura al migliore degli accordi possibili.

Osserviamo la consultazione sindacale, attuata prima che i votanti conoscessero autonomamente o compiutamente il testo dell'accordo sulle pensioni. Il 64.07% dei *sì* di contro al 35.93% di *no*, testimonia l'abilità consumata delle direzioni sindacali nell'uso dello strumento referendario (l'apporto frenante dei pensionati, le pressioni per l'approvazione dell'accordo mediante informazioni parziali o deliberatamente false), come meccanismo manipolatorio di tenuta rispetto agli attivi più contrastanti (57.75% di *sì*, pari a 2.055.665 di votanti, di contro al 42.25% di *no*, pari a 1.506.011 di votanti). Con i pensionati, più schiacciati e ricattabili dalla propaganda sindacale e pidiessina, i *no* restano a 1.565.861 (appena + 60.000), e i *sì* diventano 2.791.654 (cioè + 735.000) - comunque infima percentuale (poco più dell'8%) sui 33.000.000 di aventi diritto!

Quando il ministro Treu parla della concertazione come "metodo di ricerca del consenso ... anche in sede decentrata, territoriale e di settore", la cui articolazione "è un elemento di vitalità democratica ... una garanzia di efficacia", ecc., è interessante notare la corrispondenza tra tali affermazioni e i dati disaggregati per regione del *no* comunque incassato dal sindacato. Se non ci fossero state le *regioni rosse* a garantire il successo al "*sì*-democratico", come base pre-organizzata del consenso d'appartenenza, il diniego sui *contenuti* patiti sarebbe emerso con maggiore predominanza. Mentre infatti il *sì* è prevalso con il 61,96% in Emilia (con 260.825 voti), il 58,29% in Toscana (con 148.445 voti) e il 60,45% nel Lazio (con 186.195 voti), il *no* ha avuto la meglio in Lombardia (57,62% con 404.052 voti), in Piemonte (49,32% con 194.015 voti) e in Liguria (48,1% con 58.886 voti). Nell'ambito Fiom poi, il *no* assume dei valori ancora più rilevanti con il 68,52% (76.073 voti) in Piemonte, il 59,76 (123.730 voti) in Lombardia, mentre in Emilia, regione "leghista rossa" per eccellenza raggiunge il punto più basso con il 44,13% (40.577 voti).

Da questi ed altri dati di altre categorie, è possibile trarre dunque la relazione inversa tra basso grado di sindacalizzazione affiancato da efficiente funzionariato sindacale e adesione agli accordi. Più basso è il livello informativo e coscienziale acquisito, più alto è il tasso di consenso accordato. La sconfitta subita *come individuale* (terreno di coltura tradizionalmente liberal-cattolico ed ora anche neoliberal-progressista) viene fatta percepire come vittoria *collettivamente* conseguita. L'obiettivo del pieno sradicamento di ogni residuo socializzato senso di classe è così perseguito, facendo vivere la singola consapevolezza oggettiva come minoritaria lacerazione intima, inconciliabile con la coscienza degli altri colleghi-compagni, colonizzati dalla propaganda *credibile*, dalla *fede* nel *leader* o dalla semplice identità emotiva della "bandiera rossa" che fu, ad esclusione di qualunque forma razionale di *riconoscimento* dell'aggressività o

collusione dei reali rapporti di forza dominanti. La comunicazione orizzontale tra lavoratori ed espropriati viene interrotta a vantaggio di quella verticale delle dirigenze, che diviene l'unico veicolo esistente di un *sembiante* reale che convince solo perché rimbalza da un capo all'altro dell'avvolgente informazione multimediale. Anche il fascismo ha insegnato che nelle masse la realtà esperita e scoperta in forma postuma non riabilita le precedenti forze in lotta, ma induce per lo più senso di impotenza, assuefazione e affidamento a forme salvifiche esterne di guida e di compromesso.

Nonostante tutto ciò, il padronato non è tranquillo. Sa di correre sul filo dell'illegale esautoramento del parlamento se pigia troppo sulla indispensabilità della concertazione. Ma all'illegalità sa porre sempre rimedio. Ciò che lo preoccupa è invece l'effettiva funzionalità alla definitiva eliminazione dei diritti del lavoro dai gangli di accumulazione del plusvalore. Il comodo cavallo sindacale non può essere per ora smontato. Treu gli riconosce "una partecipazione diretta ... che ha pochi riscontri anche in Paesi con tradizioni partecipative più radicate e con sindacati più unitari e compatti del nostro". Ma l'esito del referendum ha fatto emergere il rischio che venga azzoppato, pur essendogli assicurata la greppia.

Dopo il disegno di legge sulla riforma pensionistica bisogna guardare a quella del mercato del lavoro. I grandi patti sociali per essere attuati devono essere canalizzati da patti decentrati che solo le strutture sindacali possono organizzare e garantire. Il sostegno al sindacato da parte padronale significa riuscire a flessibilizzare tutta l'organizzazione del lavoro, senza incognite di rilievo. Mentre la disoccupazione continua ad essere controllata da varie forme di contenimento ideologico (volontariato, lavori socialmente utili, non-profit, ecc.), riapprontando forme di elemosina socializzata che deprima o annulli la coscienza di cittadino portatore di diritti, solo attraverso il sindacato è possibile l'inglobamento ultimo della volontà della forza-lavoro.

La modernizzazione, per brevità sintetizzata nella dicitura "qualità totale", per funzionare, deve affidarsi alla "fede" dei lavoratori-cittadini-utenti-imprenditori di sé-azionisti compartecipi-ecc., nell'efficienza del sistema "di mercato". Il consenso non solo è auspicato, ma necessario a *questo* mercato. La fase neocorporativa ha fatto sviluppare l'etica della cooperazione come cemento ideologico per l'accoglimento dell'intensificazione dei ritmi di lavoro e relativa diminuzione salariale (socialmente computata), senza scosse rivoluzionarie. Come la diffusione etica non sarebbe facilitata senza la carretta reazionaria della permeazione chiesastica, così la coercizione al consenso non sarebbe possibile senza i guardiani sindacali. Il mercato delle anime e quello dei corpi si riunifica pertanto nella finalità dello sfruttamento imperialistico del capitale.

Il mondo non viene spiegato già con lo spiegarlo?

no

La maggior parte delle spiegazioni

costituiscono delle giustificazioni.

Dominio popolare significa dominio degli argomenti.

Il pensiero è qualcosa che viene dopo delle difficoltà

e precede l'azione.

(Bertolt Brecht, *Me-ti. Libro delle svolte*)

rubrica di contro/in/formazione

lettura critica della realtà

MURDOCH E MOLOCH

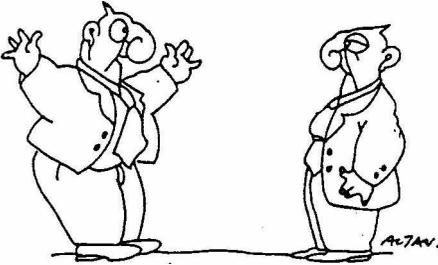
Ce l'ha fatta! Quel nanerottolo e deforme nipotino di Moloch che vien nomato *cavalier dell'etere* è riuscito con alcune spericolate peripezie a raggiungere il primo obiettivo che aveva posto come stella polare della sua avventurosa deriva politica. La "scesa in campo" del brocco d'Arcore, sul quale solo la P.2 scommetteva e al quale i capitalisti seri non erano disposti a dare fiducia (anzi, semmai pronti a sfiduciarlo alla prima occasione), fu dettata soltanto dal di lui panico a fronte dell'enorme indebitamento societario appeso solo al filo della consorzeria piduista

bancaria internazionale. Aggiungendo a ciò la recondita consapevolezza di impicci e imbrogli su prestiti, terreni, fatturazioni, tributi, prestanome e continbanca - su cui prima o poi qualcuno dell'altra cosca avrebbe indagato - obiettivo primo era evitare la bancarotta e garantirsi l'impunità. Ecco: ora, anche grazie al regalo referendario delle nuove plebi italiote, stimabile commercialmente in almeno 3 o 4 mmd (di tanto è maggiore la valutazione del gruppo *Fininvest*, rispetto al caso di esito contrario), Berlusconi può vendersi bene a Murdoch o a Al Waalid, conservando anche, col controllo incrociato del gruppo, la copertura politica. Bravi!

VIRTU' EUROPEE

INSOMMA! IL MONDO
NON E' O TUTTO
BIANCO O TUTTO NERO.

HA RAGIONE.
C'E' PIENO DI
STRONZI GRIGI.



Tu l'hai detto, fratello

Maestro di doppisensi, l'"ingenuo" Clemente Mastella - che pur è italiano e frequenta gli ambienti romani da lunga pezza - se n'è uscito in diretta Tg con una perla autolesionistica degna di menzione. Nel fuoco delle polemiche del *polo delle libertà* ha avuto a lamentarsi del fatto che Berlusconi e Fini monopolizzino la rappresentanza di quella formazione politica. Non credano - ha detto Mastella - che il polo abbia solo quelle due gambe per camminare: ci sono qui io, che sono la "terza gamba" [*sic!*]. Che fosse un cazzone lo sospettavamo da tempo, ma che se lo dicesse pubblicamente da solo - in una maniera così esplicitamente usata dagli italiani tutti - non lo avremmo mai pensato: tu l'hai detto, fratello.

All'inizio di giugno è stato presentato in Parlamento il Documento di programmazione economica e finanziaria, che anticipa i contenuti della prossima legge finanziaria e prevede i principali obiettivi della finanza pubblica (entrate ed uscite, indebitamento, ecc.) nel prossimo triennio. Questa volta il velo, dietro cui si cela la gestione classista del bilancio dello stato, è costituito dalla rincorsa dell'Europa. Per permettere all'economia italiana di rispettare i requisiti economici richiesti per l'adesione, nel 1999, alla moneta unica europea, si programmano manovre per 84.600 miliardi (fra maggiori entrate e minori uscite) nel periodo '96-98. Vengono indicati tre obiettivi fondamentali per la politica economica: il risanamento della finanza pubblica, la lotta all'inflazione e la diminuzione della disoccupazione nelle aree depresse. Sul primo punto si afferma: "L'orientamento della politica di bilancio in Italia, da almeno quattro anni, è rivolto alla correzione degli squilibri di finanza pubblica. I vincoli posti dall'Europa e dai mercati finanziari si sono sommati allo sviluppo di una maggiore saggezza e consapevolezza dell'azione politica. A partire dall'estate del 1992, sono state intraprese azioni che hanno prima rallentato l'espansione del disavanzo dei conti pubblici e poi avviata la riduzione del fabbisogno del settore statale e del disavanzo dei conti delle amministrazioni pubbliche". Naturalmente non si fa alcun cenno al fatto che i precedenti squilibri del

bilancio hanno la loro causa nel sostegno alle esigenze del capitale, ma si individua correttamente il momento di svolta nel 1992 (con il governo Amato), quando la lunga gestione neocorporativa precedente ha dato i primi frutti istituzionalizzati. Questa azione ha consentito di raggiungere un avanzo primario (differenza fra entrate ed uscite, al netto del pagamento degli interessi sul debito pubblico) crescente, stimato per il 1995 a 60.000 miliardi (il 4,2% del Pil). In questo modo si diminuisce il fabbisogno di ulteriore indebitamento. In sostanza le maggiori entrate e le minori spese servono a pagare gli oneri per gli interessi: gli unici ad essere "risanati" da questa gestione sono i rappresentanti dell'oligarchia finanziaria e le classi medie loro tributarie. Gli interventi sulle spese, oltre a quello sulle pensioni, riguarderanno: la continuazione del blocco delle assunzioni, la mobilità e il mantenimento del controllo delle retribuzioni nel pubblico impiego; la contrazione della spesa sanitaria pubblica; l'invarianza della spesa per l'istruzione e l'università agli stessi livelli del 1995; la riduzione delle spese per il personale di leva e la vendita di parte del patrimonio immobiliare della difesa; il contenimento dei trasferimenti per i servizi pubblici (Poste, ferrovie, trasporti locali); e interventi di riduzione della spesa dell'amministrazione centrale. Riguardo alle entrate, oltre alla solita *enunciazione* di lotta all'evasione e all'elusione fiscale, si propone di mantenere la pressione fiscale invariata nel triennio ai livelli del

1995. Quindi occorreranno nuove entrate, per sostituire quelle provvisorie che scadranno, per un ammontare di 16.500 miliardi nel 1996 (di cui 15.000 di imposte dirette ed indirette). Queste nuove imposte saranno create probabilmente a livello locale, in ossequio al principio del "federalismo fiscale". "Nell'immediato, si potranno trasferire alle Regioni alcuni tributi erariali; in prospettiva, appare opportuno mettere in cantiere un nuovo tributo, sostitutivo dell'attuale regime di finanziamento del servizio sanitario." Proprio il settore sanitario è al centro di nuovi interventi, salvaguardando "gli attuali livelli delle prestazioni" (senza nulla dire della loro adeguatezza qualitativa) ma con "la riduzione degli oneri a carico diretto del bilancio pubblico" (ovvero privatizzando la spesa). Come è possibile tale miracolo? Semplice: "con una più consistente partecipazione degli assistiti e con un maggior concorso finanziario delle istituzioni regionali e locali". Si aumentano i *ticket* agli utenti e ci si aggiunge un po' di "federalismo fiscale" (sempre a carico dei medesimi) e il gioco è fatto! Per contenere l'inflazione si fa conto sulla prosecuzione della politica dei redditi (espressione neutra, che significa in realtà taglio dei salari), grazie agli accordi di luglio '92-93.

BUCO NERO

Nell'opinione del rappresentante per l'Europa del *Fmi* - un italiano - la riforma delle pensioni va bene ma taglia troppo poco e troppo

lentamente, se si vuole veramente tappare il "buco nero" del bilancio dell'Inps. Ora non ripetiamo qui quanto abbiamo (e non solo noi) ormai ampiamente documentato circa la colossale menzogna che il padronato mondiale sta portando avanti su un presunto e inesistente disavanzo previdenziale - che loro appunto chiamano *buco nero*. Non vorremmo scendere in inutili volgarità, ma giunti a questo punto di falsificazione arrogante l'unico "buco nero" che sarebbe bene tappare è un altro, il loro. Del resto, di fronte alle obiezioni confindustriali, perfino il ministro del lavoro Treu assicura che, col progetto varato, il risparmio in 10 anni supererà i 100 mmd. Per sperare di avere una pensione, come oggi, pari circa all'80% dell'ultimo salario occorrerà raggiungere circa *quota 107* (65 anni di età e 42 di contributi). Infatti, la pensione che si potrà avere a 62 anni di età con 37 anni di contributi (facendo così *quota 99*) scende dal 75% al 63% dell'ultimo stipendio. Altro che "quota 90" come provocatoriamente preannunciato con reminiscenze fascistoidi. La base di calcolo sulla busta paga, grazie alla nuova "flessibilità" contrattuale dei salari sarà inoltre verosimilmente più magra. Le vecchie pensioni in corso, che si pretendono intonse, tanto da far capovolgere col voto dei pensionati stessi a favore dei *si* la chiamata conf-corporativa di stampo sudamericano, saranno anch'esse ridotte perché sganciate dalla dinamica salariale. E lorsignori continuano a dire che non c'è taglio delle pensioni, ma anzi maggiori garanzie per i pensionati di oggi e di

domani, grazie a "piccoli" sacrifici necessari per tappare il "buco nero". Domanda: ma se lo stato, per conto dei padroni, "risparmia" 100 mmd, chi è che ce li rimette? Mistero. Così risuona veritiera la parola della chiesa, che non può mentire per esigenze morali. La riforma delle pensioni, dunque, "piace" ai vescovi: "cura dimagrante, ma salutare!" - essi la definiscono, senza veli. E dopo questa dieta di doppisensi, essi propongono anche di togliere le partite di calcio la domenica - giorno del signore (nel senso del "padrone") - sennò i pensionati godono troppo.

HO FIRMATO PER
IL MOVIMENTO PER
LA VITA. SPERIAMO
CHE MI ARRIVI PRESTO.



Abete consiglia

Come ogni anno la Confindustria, per bocca del suo presidente, ci elargisce le sue prescrizioni. Quest'anno, il 25 maggio, Luigi Abete dev'essere stato preso dall'impazienza per i ritardi con cui vede adottati i lungimiranti "consigli" della Confindustria. Dice, infatti, il "nostro": "Quante volte è necessario ripetere che lo squilibrio della finanza pubblica finisce per

privilegiare la rendita finanziaria, rispetto all'attività produttiva? Quante volte occorre ritornare sul problema del finanziamento dei servizi pubblici in monopolio, sulle questioni legate alla privatizzazione e alla liberalizzazione, alla restituzione al mercato di un sistema bancario che rimane, per circa il 70%, in mano pubblica? Quante volte è necessario ricordare che ogni aumento del tasso di sconto incide sul debito pubblico, ma incide anche gravemente sui conti aziendali? E i temi della previdenza e dell'assistenza, quelli relativi al funzionamento e ai costi della pubblica amministrazione, quelli che investono la formazione professionale e il mercato del lavoro, quanto vanno a incidere sui risultati dei nostri bilanci? Risanare l'economia del Paese e rafforzare la competitività delle aziende sono sinonimi di una stessa linea d'azione." Quest'ultima affermazione esemplifica chiaramente il nocciolo logico del neocorporativismo. Se, infatti, ciò che rafforza le imprese (ovvero permette maggiori profitti) automaticamente risana "l'economia del Paese" è evidente che le scelte fondamentali della politica economica debbono tenere in *giusto conto* le prescrizioni della Confindustria. Naturalmente dietro il presunto "bene comune", che *sorge dall'impresa e sorregge la comunità nazionale*, si celano quegli interessi di classe che vengono accuratamente dissimulati. Ad esempio, si nasconde il fatto che "lo squilibrio della finanza pubblica" è una moderna modalità di gestione del *capitale fittizio*, che consente di remunerare il

capitale finanziario (coordinamento di capitale industriale e creditizio, dominante nei paesi imperialisti) in crisi di profittabilità. Non si tratta certo della rendita, vista come realtà economica separata e contrapposta al capitale industriale "sano". Non a caso si propone di aumentare la privatizzazione del settore bancario, per consentirgli di coordinarsi meglio nel capitale finanziario (come già è stato fatto per la Comit ed il Credit). Per questo l'attenzione verso le privatizzazioni non ha certo motivazioni efficientistiche, ma serve per favorire la concentrazione del capitale monopolistico. Più avanti Abete mette in guardia dal ripetere gli errori degli anni '80, riguardo alla spesa pubblica (senza dire che essa ha sostenuto i guadagni speculativi del capitale finanziario) e ai salari. Ma quest'ultimi sono stati messi sotto controllo grazie all'accordo del luglio '93 ("vera costituzione economica del Paese") e l'opera è proseguita fino all'intervento in materia di previdenza e assistenza. Quindi ora occorre adeguare la costituzione politica e istituzionale del paese a quella economica: "Lo Stato cambia mestiere: non più attore, ma regolatore del mercato, secondo il principio di sussidiarietà che è stato posto alla base delle nuove istituzioni europee. Secondo questo principio, un soggetto di grado superiore non deve fare nulla di ciò che può essere fatto a un grado inferiore, nel presupposto che al grado inferiore, cioè dove più direttamente si incontrano la domanda e l'offerta, l'efficienza sia meglio garantita. Da qui trae le sue basi l'idea federalista, che deve però

contemperarsi, per quel che riguarda l'economia, con la tendenza alla globalizzazione del mercato...

Occorre passare dalla politica dei fini a quella dei mezzi." Siccome i fini sono quelli, unici, della crescita della profittabilità del capitale, la politica deve adeguatamente rappresentarli e le revisioni istituzionali e costituzionali ne sono i mezzi: ecco il segreto della "sussidiarietà". Su una cosa concordiamo con Abete: "La differenza fra metodo concertativo, consociativismo e neocorporativismo è fondamentale, ma sottile", già, quanto quella fra un fanciullo e la stessa persona adulta.

Fazio ammonisce

In occasione della relazione annuale della Banca d'Italia, il governatore, Fazio, ha lanciato alcuni messaggi interessanti. Ha ricostruito l'evoluzione del cambio della lira, attribuendo l'ulteriore svalutazione a fattori internazionali ed interni. I primi hanno agito soprattutto dal febbraio 94 al marzo 95, a causa dello spostamento di grandi masse di capitale verso gli Usa, per la ripresa dell'economia statunitense, che ha drenato molti dei capitali investiti sul nostro mercato. I fattori interni sono così individuati: "Nel biennio 1993-94 le famiglie hanno notevolmente contribuito ai deflussi di capitale, anche attraverso fondi comuni. Le imprese, direttamente o per mezzo delle banche con cui avevano rapporti di finanziamento in valuta, hanno determinato uscite nette per almeno 60.000 miliardi; hanno investito all'estero una parte

dei proventi delle esportazioni. Si può calcolare che alla fine dello scorso anno una quota prossima al 37 cento delle attività finanziarie del settore delle imprese, escluse le azioni, fosse costituita da titoli e depositi sull'estero. ...Nei mesi più recenti ha rischiato d'innescarsi, in alcuni momenti, una spirale perversa di fuga di capitali, svalutazione del cambio, accelerazione dei prezzi, caduta dei corsi dei titoli. Questo rischio è stato evitato tramite interventi a sostegno della lira, che hanno fermato i movimenti erratici del cambio. Soprattutto, la prosecuzione dell'azione di risanamento della finanza pubblica, giudizi più ponderati sulla solidità di fondo dell'economia, la restrizione monetaria hanno frenato il deprezzamento della lira e reso possibile un recupero". Quindi per la "salvezza della moneta" la classe lavoratrice ha pagato, tramite la compressione della spesa sociale e la "svalutazione" dei salari, un notevole prezzo, che è andato in buona parte a rimpinguare i profitti di quelle imprese che hanno lucrato sul cambio, e di quelle "famiglie" (ma non saranno mica dei capitalisti?) che hanno potuto spostare i loro capitali all'estero. Nonostante i proclami di lotta all'inflazione fossero il principale argomento per la compressione continua dei salari (dall'eliminazione della scala mobile nel '92, all'accordo di luglio '93 con i tetti di "inflazione programmata" ai salari), i prezzi hanno continuato a salire fino al 5.5% di maggio. Secondo la Banca d'Italia, ciò è dovuto al fatto che: "Continuava la crescita dei costi delle materie di base e dei prodotti intermedi,

sospinta dal recupero delle quotazioni internazionali dei prodotti primari e alimentata dal deprezzamento della lira. Nel settore della trasformazione industriale l'aumento dei costi subiva un'accelerazione. Si accentuava peraltro la tendenza discendente dei costi unitari del lavoro. La ripresa della domanda conduceva alla riapertura dei margini fra prezzi di vendita all'interno e costi di produzione delle imprese industriali italiane. La quota dei profitti nell'industria tornava in prossimità dei livelli raggiunti nel 1988-89, i più elevati dai primi anni settanta; nel settore terziario toccava un massimo storico". Pertanto, pur ammettendo che l'origine dell'inflazione è dovuta ai costi internazionali, ai rapporti di cambio e all'aumento dei profitti interni, si consigliano: "comportamenti delle imprese volti ad evitare *ulteriori ampliamenti dei margini di profitto, la continuazione della moderazione salariale*". Non riusciamo a capire come molti commentatori di sinistra abbiano potuto interpretare l'analisi della banca centrale come un attacco alle imprese. Infatti la banca, con l'equità di classe che la contraddistingue, le ha solo consigliate di *non continuare* ad aumentare i profitti, tramite i prezzi, mentre prescrive di *continuare* a comprimere i salari! E, per chi non avesse ben compreso, aggiunge, riguardo alla controriforma pensionistica, "La transizione è troppo graduale. Il sistema a regime continuerà a discostarsi da quelli degli altri principali paesi: in particolare, rimarrà la possibilità di conseguire trattamenti di pensione in

età inferiore; il rapporto tra pensione e salario assicurato dal nuovo sistema permarrà più elevato. In ipotesi di tassi di crescita dell'economia dell'ordine di quelli storicamente realizzati, questo rapporto per i lavoratori dipendenti risulterebbe maggiore di quello che, a regime, sarebbe assicurato dalla legislazione vigente. Non viene posta alcuna limitazione all'entità delle prestazioni erogate". Secondo la banca centrale occorre un taglio della spesa pensionistica ancora maggiore di quello attuato. Non è certo casuale tanto rigore verso i salariati: è la voce dell'istituzione capitalistica più direttamente collegata al volere "sacro" dell'oligarchia finanziaria transnazionale (che si dissimula negli impersonali mercati finanziari internazionali). Tanto non si tratta mica delle pensioni dei suoi ex-dipendenti, come l'attuale presidente del consiglio, Dini.



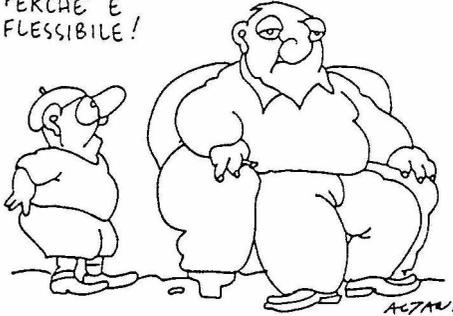
FLESSIBILI #1

Nel *no.47*] di questa stessa rubrica di *contro/in/formazione*, vi riferivamo, del nutrito e colorito epistolario delle comunicazioni (elettroniche) inviate dalla direzione *Ibm* ai lavoratori. In quell'occasione avevamo riportato alcuni brani di una lettera in cui il drammatico richiamo ai "sacrifici comuni", leggesi attacco alle condizioni salariali e lavorative, in nome di un altrettanto comune interesse aziendale assumeva dei toni a dir poco minatori. Il ricatto diveniva poi esplicito quando, nella lettera, l'amministratore delegato dell'*Ibm* proponeva: "... l'alternativa esiste [quella dei licenziamenti, *ndr*], è già stata percorsa da qualche unità in Europa e, nei fatti, sta dando risultati [*sic!*]. Ma ridurre drasticamente il numero dei dipendenti ... non è la strada che vorrei percorrere". E qual è, dopo una riduzione del 35 % della forza lavoro in *Ibm* negli ultimi anni, la strada che l'amministratore delegato, Elio Catania, si proponeva e si propone tutt'ora? "Proseguire nella ristrutturazione ... quella ristrutturazione del costo del lavoro che ci consenta di attuare il ricorso ad ammortizzatori sociali in maniera minima e non traumatica". Bene, sin qui il prologo delle intenzioni così drammaticamente partecipate alla forza lavoro dalla direzione! Tale *appello* deve aver, comunque, vivamente toccato i cuori

almeno dei rappresentanti sindacali dei lavoratori *Ibm Semea*, questi ultimi ripetutamente *sensibilizzati* dalle trascorse ristrutturazioni aziendali, giacché è stato prontamente raccolto e tradotto in un flessibile accordo sulla *variabilizzazione del salario*. Leggiamo, infatti, su *Il Sole-24 Ore* del 27 maggio che, in base al nuovo accordo, la "flessibilizzazione" di una quota salariale (circa l'8 %) in funzione del cosiddetto andamento aziendale si tradurrà in una *variabilizzazione salariale* complessiva di circa 45 miliardi. In cambio l'*Ibm* ha ritirato, perché non più necessarie, le minacce di ricorrere a nuova cassa integrazione e mobilità ... sospensione temporanea (fino al 1997) s'intende! La ristrutturazione del salario costituisce, secondo le parole di Elio Catania riportate su *Il Sole*, "l'ultima *tranche* della riorganizzazione con cui la filiale italiana si è riagganciata alla Corporation". Il ricatto partecipativo che si è concretizzato in una flessibile e legalizzata riduzione salariale, ancorata ai vincoli capitalistici internazionali, deve essere ancora una volta ideologicamente spacciato come "un passo fondamentale perché i dipendenti hanno capito che il successo personale è legato a quello della società ... un'operazione unanimemente condivisa dal *management* a tutti i lavoratori": più flessibili di così ...

BABBO:
ALL'ESTERO
SI AMMIRA
L'ITALIA
PERCHÉ È
FLESSIBILE!

COME
UN VERME.



FLESSIBILI #2

ovvero **karoshi e disoccupazione**

... si muore! È proprio il caso di dirlo se parliamo di *karoshi* - e lo abbiamo fatto diverse volte su questa rivista. Di superlavoro muoiono ormai migliaia di lavoratori giapponesi ogni anno. Data la matrice capitalistica delle nuove forme flessibili ed intensive di organizzazione del lavoro, non c'è molto da meravigliarsi se di *karoshi* non si *soffre* solamente in Giappone, ma - come riporta *l'Unità#2* a proposito di una ricerca inglese sul "male dell'occidente" - anche negli Usa dove "si lavora l'equivalente di un mese di più di quanto si faceva negli anni 70 e in Gran Bretagna il 44 per cento dei lavoratori torna a casa esausto".

A parte i discutibili aspetti "sondaggistici" della britannica ricerca, è sorprendente l'incredulità con la quale si coglie la contraddittorietà tra il passaggio "dalla cultura della società industriale basata su orari fissi e una rigida suddivisione dei compiti fra uomini e donne ad una nuova cultura basata su orari flessibili e rapido flusso delle informazioni" e "l'approfondimento del divario fra chi ha troppo lavoro e che non ce l'ha per niente".

Non trovano altro di meglio, i nostri opinionisti, che attribuire tale "contraddizione" - per cui "da una parte aumenta la disoccupazione e dall'altra gli occupati, a tutti i livelli, sono vittime dello stress da superlavoro" - agli effetti immediati e per ora considerati transitori del mutamento in senso "post-fordista" del modo di post-produrre: il post-logorio della vita post-moderna! Ma forse ci si dimentica che nella realtà *contraddittoria* del capitale e della sua organizzazione sociale della produzione trovano una piena giustificazione e finalità l'intensificarsi delle condizioni di sfruttamento della forza lavoro (ritmi, intensità, ma anche crescita della giornata e della vita lavorativa) da un lato e la crescita di un'enorme massa di forza lavoro inutilizzata o precarizzata dall'altra: cosa è la "postmoderna" flessibilità se non un misto di *karoshi con disoccupazione?*

FLESSIBILI #3

A proposito di riforma pensionistica e flessibilità [alla quale dedichiamo ancora, più avanti, alcune considerazioni più specifiche e dettagliate], sarà capitato a qualcuno di voi, nelle assemblee sindacali organizzate per l'occasione di quell'evento sudamericano che è stato il "referendum" sull'accordo pensionistico, di sentirsi propinare dai rispettivi delegati di Cgil, Cisl e Uil l'accordo in questione come strumento di flessibilizzazione e liberalizzazione delle scelte pensionistiche individuali. E le *scelte* vengono in effetti liberalizzate nella direzione di quanto sostenuto dal Fmi e dalla Banca Mondiale a proposito della necessità di una diversificazione degli schemi pensionistici. Da oggi siamo tutti *liberi di scegliere* se avere una pensione integrativa, se impiegare il Tfr (che altro non era che salario differito) per sostenere il mercato dei capitali tramite i Fondi Pensione, se andare in pensione a 57 anni o, meglio ancora, con soli 5 anni di anzianità contributiva. *Libere* sono le casalinghe di versarsi i contributi previdenziali, così come tutti i lavoratori precari "per i periodi di formazione professionale, studio e ricerca e per le tipologie di inserimento nel mercato del lavoro ove non comportanti rapporti di lavoro assistiti da obblighi assicurativi, nei casi di lavori

discontinui, saltuari, precari e stagionali" saranno *liberi* di richiedere la copertura assicurativa "senza oneri a carico dello Stato" naturalmente. Dietro la farsa delle flessibilità positive e delle libertà formali si nasconde l'illibertà reale del peggioramento sostanziale e della completa differenziazione delle prestazioni previdenziali - con l'abbandono di qualsiasi elemento solidaristico che pur nei suoi aspetti distorti ha caratterizzato il precedente sistema pensionistico. La vera flessibilità di questa riforma può essere rintracciata, al di là delle favole sindacali, nelle chiare parole di un qualunque commentatore del *Sole-24 ore*: "questa riforma può preparare il terreno a ulteriori futuri passi di razionalizzazione e contenimento. Ciò vale non solo per il periodo di transizione (che potrà essere accorciato) ma anche per la formula di prestazione. Una volta introdotto il principio che la pensione va commisurata ai contributi versati e non (come avviene ora) alla retribuzione percepita, sarà più facile in futuro giustificare - anche in termini di equità - ulteriori restringimenti". Ribadiamo: più flessibili di così ...

Occupati ... con lo sconto

Flessibili e svenduti: saldi di fine stagione. L'ultima rilevazione sull'occupazione diffusa dall'Istat

riguarda il mese di aprile: rispetto a gennaio scorso c'è stata una crescita di 313.000 posti di lavoro, che riguardano solo i lavoratori autonomi, mentre i dipendenti sono continuati a diminuire. Ciò è bastato al ministro della funzione pubblica, Frattini, per dire: "è l'effetto della progressiva attuazione degli interventi del Governo che stanno proseguendo". Non da meno vogliono essere gli industriali e Cipolletta, direttore generale di Confindustria, gongola: "Ce lo aspettavamo, anzi la ripresa occupazionale ha un po' tardato. Il ciclo è attivato, le imprese fanno profitti, investono molto e perciò producono occupazione". Che si può volere di più da questi indefessi lavoratori dei "nostri" governanti e dei "nostri" industriali, occorre solo non disturbarli con improprie richieste di aumenti salariali o di garanzie dell'occupazione nel tempo, come ci ammonisce Luca Paolazzi dalle pagine del *Sole 24-ore*: "perciò la reazione impulsiva di chi sui salari vuol «batter cassa per non parer fesso» finirebbe per far perdere ai lavoratori, e con gli interessi, in posti quanto hanno riconquistato come costo del lavoro". Va detto che la disoccupazione su base annua (da aprile '94 ad aprile '95) è comunque cresciuta di 137.000 unità, ma soprattutto non si fa mai parola sul tipo di occupazione, a prescindere (come direbbe Totò). Ovvero non si

prende in considerazione né la stabilità né la remunerazione del lavoro, se non per negarle a priori. Infatti è evidente che il problema fondamentale non è tanto quello del numero dei disoccupati, che rimane comunque di 2.715 mila, quanto quello della massa salariale complessiva. Siamo sicuri che, se si potesse dimezzare di colpo il costo del lavoro (lo chiamano *job-sharing*) e assicurare una adeguata flessibilità al suo uso per le imprese, la disoccupazione diminuirebbe subito e drasticamente: è questa la ricetta del miracolo occupazionale statunitense. In attesa di riuscire a imitare gli *yankee* anche in questo, ci siamo comunque dati da fare con inventiva levantina. Ci informa, infatti, l'Agenzia per l'impiego della Lombardia che esistono almeno nove tipologie di *lavoratori con lo sconto*: apprendistato, formazione e lavoro, due tipi di iscritti alle liste di mobilità, cassa-integrazione, disoccupazione e cassa-integrazione speciale di lunga durata, premio di assunzione, occupazione di giovani qualificati e solidarietà espansiva. Si tratta di tutti i casi in cui vengono riconosciuti, grazie a norme approvate dall'84 al '94, degli sgravi dei contributi a carico delle imprese e/o degli incentivi fiscali o finanziari. L'ammontare della riduzione del costo del lavoro può arrivare addirittura al 65%, per due anni, nel caso di un lavoratore che "ha più di 50 anni; l'ultimo impiego

è stato in un'azienda con oltre 15 dipendenti: è iscritto alle liste di mobilità; possibilmente da un solo giorno; viene assunto a tempo indeterminato come occupato aggiuntivo". Questo fortunatissimo tipo di lavoratore o lavoratrice sarà sicuramente più ricercato e corteggiato di una fotomodella! Tuttavia non si deprimano gli altri, anche loro potranno facilmente trovare lavoro grazie agli sconti garantiti: con i giovani fra i 14 e i 32 anni, al primo impiego, si risparmia fino al 28%; con i contratti di formazione-lavoro per le professionalità medio-alte il 25% (il 40% nelle aziende commerciali e turistiche con meno di 15 dipendenti); con i lavoratori in mobilità dal 28 al 49%, se assunti a tempo indeterminato, oppure il 28% a termine; cassaintegrati e disoccupati di lunga durata danno diritto a uno sconto del 49%, a termine, o al 14% a tempo indeterminato; gli ultimi sconti, per ora, sono i premi per le assunzioni aggiuntive della legge Tremonti, che ammontano al 16% per gli anni '94, '95 e '96.

Noi non intendiamo certo indulgere agli ingenui moralismi di chi pretende che il lavoro - *in una società capitalistica* - non sia una merce, ma proprio perché essa è la merce fondamentale di questo modo di produzione, non ci pare il caso che i lavoratori debbano venderla con lo sconto!

DIRE
CHE SI È PROGRESSISTI
O FARE
I REAZIONARI? È UNA
QUESTIONE DI STILE.



Lavoro al Sud

La situazione della disoccupazione nelle regioni dell'Italia meridionale non dà alcun cenno di miglioramento. Secondo gli ultimi dati disponibili il tasso di disoccupazione raggiunge il 21,2%, mentre per i giovani fra i 15 e i 24 anni sale al 56%. Tutte le ricette miracolose che promettevano di risolvere questo problema non hanno ottenuto grandi risultati. Già il governatore della Banca d'Italia forniva questa spiegazione: "La produttività media per occupato nell'industria meridionale è più bassa del 20 per cento di quella del resto del Paese. A tale divario di competitività si è fatto fronte finora con riduzioni del carico contributivo sul costo del lavoro. Sono necessarie una struttura delle retribuzioni e modalità d'impiego del lavoro che ne abbassino il costo per unità di

prodotto. Esperienze già in atto in importanti centri di produzione hanno conseguito un innalzamento della produttività attraverso una flessibilità nell'impiego del lavoro, che ha permesso un più intenso utilizzo degli impianti". Quindi la soluzione proposta è quella di Melfi: flessibilità del salario, dell'orario e dell'uso degli impianti. Non si tratta certo di una novità, poiché questi sono i cardini del modello toyotista di organizzazione del lavoro, quello che si è dimostrato più adatto ad aumentare i tassi di profitto in tutti i paesi imperialisti. Tuttavia non è di immediata applicazione perché richiede almeno una totale subalternità dei lavoratori e la pianificazione adeguata delle condizioni esterne alla produzione. Su questo secondo punto, la Banca d'Italia avverte: "La più bassa produttività della trasformazione industriale nel Mezzogiorno è riconducibile in misura non trascurabile a fattori esterni all'impresa: svantaggi nella localizzazione geografica, inefficienze delle Amministrazioni pubbliche, difetto di infrastrutture di base, produttive e sociali". La voce della grande borghesia transnazionale, che la banca centrale rappresenta, è stata udita dai governanti. Infatti nel documento di programmazione economica e finanziaria '95-97 si prevedono interventi per lo sviluppo dell'occupazione: 100.000 posti di

lavoro aggiuntivi per il prossimo triennio, di cui la metà al Sud. Per raggiungere questo traguardo si punta sulla riattivazione delle opere pubbliche: ferroviarie, autostradali, idriche, aeroportuali e ospedaliere. Dal punto di vista amministrativo saranno accelerati i procedimenti, grazie alla nuova legge sugli appalti. Mentre per l'aspetto finanziario si tende a coinvolgere imprenditori privati, per non gravare sul bilancio pubblico: ovviamente ciò comporta "l'utilizzo di piani tariffari capaci di coprire i costi e di garantire un ragionevole livello dei profitti" (quello che prima veniva fatto, illegalmente, con il pagamento di tangenti agli amministratori). Inoltre si dovrebbero sbloccare tutte le richieste di contributi, previste dal precedente intervento straordinario al Sud (la legge 64 dell'86), che ammontano a più di 12.000 per un importo di 9.000 miliardi. Gli istituti di credito potranno intervenire con crediti agevolati, mobilitando i fondi strutturali stanziati dalla comunità europea per circa 2.000 miliardi. Ad essi si aggiungerebbero incentivi industriali per le aree depresse per 10.500 miliardi (sotto forma di deduzioni fiscali automatiche). Quindi è stato attuato un vasto intervento sulle condizioni esterne alla produzione. Ma si sta lavorando anche sulla flessibilizzazione della forza-lavoro. L'infaticabile ministro Treu ha già previsto nell'ultimo

decreto: lo sviluppo dei lavori socialmente utili obbligatori per i lavoratori in mobilità (che comporta flessibilità delle condizioni di lavoro e riduzione salariale); la Gepi e l'Insar potranno ricollocare direttamente i cassaintegrati (anticipando la fine del divieto di intermediazione del lavoro); verrà incentivato il part-time flessibile (per cui la durata del lavoro non è fissa, ma varia secondo le esigenze delle imprese); sono stati rifinanziati i contratti di solidarietà; è prevista una Società per l'imprenditorialità giovanile per sostenere finanziariamente nuove attività di lavoro autonomo al Sud. Per finire sono stati presentati due disegni di legge in cui si prevede l'introduzione del lavoro interinale (o in affitto) e la fine del collocamento pubblico. Ci auguriamo solo che, a forza di essere sottoposti a flessioni da tutte le parti, i lavoratori reagiscano come le molle quando vengono tirate troppo.

DISSIPAZIONI ...

Càpita sovente che il capitale si impigli nelle sue contraddizioni stesse. Ciò accade con maggiore frequenza e intensità allorché le sue crisi da sovrapproduzione permangono irresolubili nel tempo. Allora fenomeni semplicemente caratteristici del suo specifico modo di produzione appaiono agli occhi degli ideologi borghesi come

clamorose premonizioni di immani tragedie: giacché costoro non vedono l'*ordinaria tragedia* di questo sistema sociale dominante. I "*parvenus* dell'altro ieri" - come il vecchio Mohr chiamava il codazzo piccolo-borghese dei padroni e della loro ideologia - sono naturalmente i più sconvolti indignati allarmati stupiti, e stùpidi. La loro stupidità è tale che - non sapendo minimamente rigirarsi tra cause ed effetti della tendenza all'eccesso di sovrapproduzione, immanenti alla vocazione smisurata, "infinita", del capitale, e scambiando semmai le une con le altre - lasciano afferrare la loro misera vita di apologeti del sistema dalla morte della ragione. Problemi tra i più "semplici", per quanto riguarda la loro necessaria manifestazione in situazioni di crisi, vengono additati come urgenti e seri argomenti alla moda, dando loro inusitato spazio nella pubblicistica. E, così facendo, svuotandoli del loro altrimenti profondo significato politico e riflessivo, per dare in pasto al gregge plebeo cascamì adulterati della problematica autentica. Negli ultimi tempi (oltre al *crollo-del-comunismo-con-la-fine-della-storia*, in cima a tutte), tra queste grandi questioni - rabbassate a "finzioni senza fantasia", "religione del volgare", "religione della vita quotidiana", per ricordare alcuni graziosi epiteti qua e là impiegati da Marx - ne sono emerse due in particolare. Queste avendo attitudine oggettiva, più che soggettivamente cosciente, a una maggiore tenuta nel tempo. Si tratta innanzitutto, come si può immaginare, della *questione ecologica*, o ambientale che dir si voglia, e della *questione*

occupazionale, o del lavoro e della sua carenza. Da lì, tutti gli immani sforzi dei suddetti *parvenus* per prefigurare sviluppi "compatibili", con il capitale e il suo sistema di sfruttamento della natura e degli umani in essa, e "sostenibili", dalla natura medesima e dagli umani stessi, in nome della salvezza del dio-capitale che tutto regge e regola. Per soddisfare a cotal bisogno, l'ideologia borghese immette a getto continuo sul mercato sicofanti pennivendoli, sufficientemente stupidi più che stupiti, "vestuti da festa", cioè mascherati da illuminati intellettuali, ignoranti quanto basta perché la loro modesta erudizione sia scambiata per "Cultura". Di tali personaggi ce n'è a iosa: chiunque può pensare a chi meglio, nel proprio giudizio, possa rappresentare simile genia. Noi non facciamo nomi per evitare inutili denunce da parte di quanti si sentissero eventualmente "diffamati" da chi dice solo ciò che essi fanno: del resto si sa che proprio quanto più si è stupidi tanto più ci si offende. Possiamo e vogliamo soltanto offrire un metro di confronto rispetto a quell'infimo livello apologetico. Marx osservava che «nella piatezza della pianura anche i mucchi di terra sembrano colline: si misuri la piatezza della nostra odierna borghesia con il calibro dei suoi "grandi intelletti"». Noi possiamo solo rilevare che i "grandi intelletti" del giorno d'oggi rispondono ai nomi dei Bobbio o Miglio, Dahrendorf o Luhmann, Alberoni o Severino, Sgarbi o Ferrara, Derrida o Rawls, Gorz o Aznar, Della Loggia o Veneziani, Fukuyama o Rifkin, e via appattumando "mucchi di terra".

Appunto uno dei più cospicui recenti "venditori di fumo" *made in Usa* è il succitato Jeremy Rifkin. Costui - dopo che il suo sodale Fukuyama sancì la "fine della storia" - ha ritenuto di dover celebrare la "fine della natura" e la "fine del lavoro".



... della natura

Il piccolo-borghese *parvenu* dell'altro ieri ha "scoperto" - non di prima mano, ma dalla divulgazione (pur dignitosa ancorché velleitaria) di Georgescu-Rögen - "la legge dell'entropia come la verità che ci renderà liberi". Scoprire improvvisamente in età avanzata, dopo aver studiato presso prestigiose università, che il mondo è caduco e che prima o poi tutto sarà distrutto, dev'essere sembrata all'ingenuo pargoletto una vera "rivoluzione". Eh sì, perché ci annuncia che la legge dell'entropia (*testualmente!*, aperte le virgolette):

- annulla il concetto di storia (intesa come progresso):
- infrange il concetto che la scienza e la tecnica creino un mondo più ordinato:
- fa dipendere totalmente dai propri ferrei postulati ogni singola attività fisica intrapresa dal genere umano; per cui determina, in ultima istanza:
- la nascita e la caduta dei sistemi politici;
- la libertà o la schiavitù delle nazioni;
- la tendenza delle istituzioni ad allargarsi, a divenire più complesse e più centralizzate:
- l'attività del commercio e dell'industria;
- la natura dei bilanci in pareggio e dei disavanzi;
- il problema e le convenzioni sociali della moneta e del debito;
- l'origine della ricchezza e della povertà;
- la prosperità fisica generale della razza;

ma che la velocità di cambiamento dell'entropia dipende da:

- quanti bambini nascono;
- quanti fili d'erba muoiono;
- quante macchine sono costruite;
- quante gocce d'acqua cadono al suolo;
- quanto vento soffia;
- quanti sassi vengono trasformati in sabbia dalle onde che si infrangono sulle spiagge del mondo.

(Chiuse le virgolette). Non si sa se siano di più le ovvietà o le cazzate. L'incolto Rifkin verosimilmente deve aver appreso i suoi rudimenti (appena quelli) sull'entropia in un corso aziendale a "immersione totale" di non più di 48 ore: tutte le sciagure delle società moderne, "siano esse a struttura socialista o

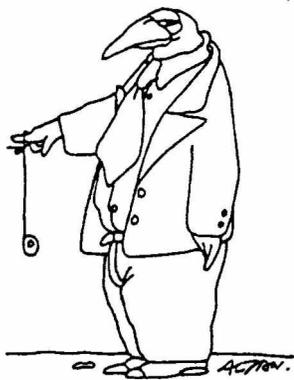
capitalista" (che lo sciagurato identifica in *ogni* circostanza, sia teorica sia politica), sono da attribuire "a tre uomini: Francesco Bacone, Cartesio e Newton" più altri "due: Smith e Locke". Costoro sono "colpevoli" della concezione meccanicistica del mondo che tutto distrugge: dal che, noi profani, dovremmo dedurre che la seconda e terza legge della termodinamica, nella bizzarra interpretazione rifkiniana, non già integrino, superando dialetticamente la meccanica classica, ma la annientino invalidandola.

Che ne sarebbe, allora, di tutte le meraviglie causate e determinate, annullate e infrante, dalla legge dell'entropia, se - poniamo - venisse meno anche la banale, tradizionale, classica, *legge di gravità*? Nulla di tutto ciò che "materialmente" accade potrebbe persistere: tanto che la stupidità di Rifkin fa ricordare quella di un governatore dello stato brasiliano di Minas Gerais che, a seguito del crollo di una diga, chiese al parlamento, per un malinteso consiglio dei suoi tecnici, di "abrogare" la *legge di gravità*!

Da tutto ciò si salva solo "il livello spirituale" che, rappresentando "una dimensione non materiale in cui non vi sono confini e limiti", "non è governato dai ferrei postulati ecc.". Ration per cui "quanto meno una civiltà è attaccata al mondo fisico, tanto più libera è la collettività umana di trascendere i confini del mondo materiale e di diventare una cosa sola con la profonda essenza spirituale che abbraccia ogni cosa". Il rispetto della legge dell'entropia "favorisce istituzioni piccole", affinché non si cerchi di "portare la

tecnologia e l'ordine in ogni attività della vita" o di creare ricchezze e "risorse sempre maggiori". Insomma, si sa, un morto non dissipa poiché non consuma! Il vecchio Buridano non riuscì a risolvere, per il suo asino, il problema a monte. L'asino di Rifkin ha sciolto il nodo. Vivaddio!, è il caso di dire: se i proletari e i poveri non pretendono troppo di "godere" anche loro di volgari beni materiali (come "noi" piccolo-borghesi osiamo fare imitando i padroni), il regno dei cieli è assicurato e, morendo di fame, potranno trascendere e diventare "una cosa sola" con l'eternità.

EPPURE
C'È QUALCUNO, CHIUSO
IN QUALCHE STANZA, CHE
STA GRIDANDO: HIP-HIP-
HURRAH!



... e del lavoro

A integrazione della moda ecologista e ambientalista di verde vestita, ecco affacciarsi alle cronache la "drammatica" situazione della disoccupazione. Se ne sono fatti

sùbito parte in causa i medesimi *parvenus* dell'altro ieri. Le tematiche collimano e le illusorie "ricette" salvifiche pure. Che ci può essere di meglio che lanciare sul mercato chiacchiere, orali e scritte, con cui eliminare i pensieri e, in essi, le antitesi sul problema del lavoro, del suo tempo e dell'occupazione?! Prontissimo il sicofante Rifkin, dopo *Entropia* [su cui torneremo con maggior e più specifica attenzione], si riaffaccia con *La fine del lavoro*. L'aggancio alle sue precedenti farneticazioni è esplicito: nel precedente scritto dubitava che il progresso della storia dell'umanità abbia avuto inizio quando si cominciò "a lavorare la terra per necessità"; si dovrebbe invece supporre che tutto sia avvenuto "non in seguito all'instaurarsi di una situazione di abbondanza, ma in seguito alla dissipazione delle risorse esistenti". A parte la tautologia è evidente come quanto gli è ignota la "contraddizione" hegeliana, fonte di ogni dialettica, tanto Rifkin si trova a suo agio in contraddizioni patenti - direbbe Marx. Infatti, l'"aggancio" tra entropia e fine del lavoro si trova nella ricerca della "profonda essenza spirituale" conseguente all'abbandono della vile materialità. Esempio probante ne sarebbero i boschimani che campano a lungo e felicemente pur "lavorando assai meno di quaranta ore settimanali", rispetto ai quali quindi le condizioni di vita sarebbero progressivamente degradate fino a quelle dell'americano medio: quanto a degradazione sull'*american way of life* potremmo anche essere d'accordo. Ma parlare di "orario di

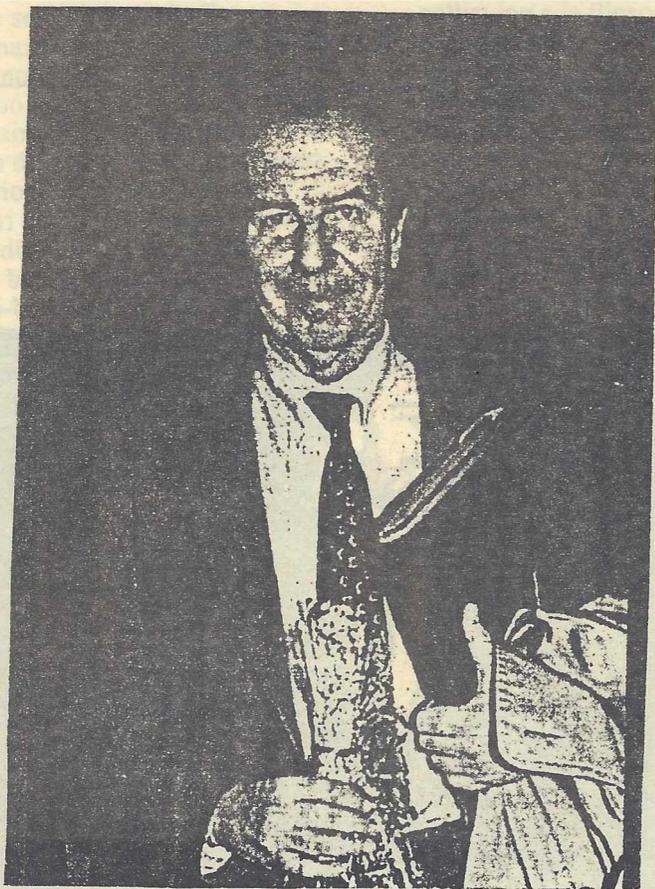
ABICI' D'ANTEGUERRA

omaggio a Bertolt Brecht



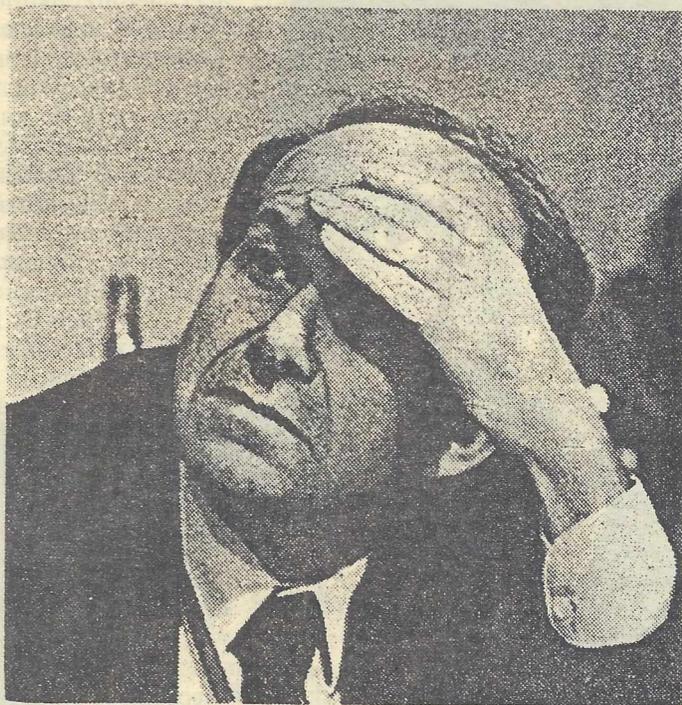
*Questo è un mortorio, per chi conosce
la situazione del mare, dove vale assoluto
il principio di distruzione.*

(Francesco Leonetti)



*Non recito più alcuna parte.
Le mie parole non dicono più niente.
I miei pensieri succhiano il sangue alle immagini.
Il mio dramma non ha più luogo.
Dietro di me verrà approntato l'ornamento.
Da gente cui il mio dramma non interessa,
per gente cui non ha più niente da dire.
Neanche a me interessa più.*

(Nevio Gambula)



*Il mio dramma non ha avuto luogo.
Il testo è andato perduto.
Gli attori hanno appeso
i loro volti agli attaccapanni del guardaroba.
Il suggeritore marcisce nella sua buca.
In platea i cadaveri impestati, paglia imbottita,
non muovono una mano.*

(Heiner Müller)



Per gli intelligenti al potere è come se tutto ieri fosse morto.

Per gli stupidi senza potere tutto in realtà ieri è morto.

Chi già ha avuto il potere vuole il ritorno all'antico, chi oggi ha il potere vuole la conservazione del presente, chi ancora non ha il potere vuole le riforme.

In generale è così. In generale!

(Lu Hsün)

lavoro" a proposito di boscimani o di altre forme precapitalistiche e addirittura preclassiste dà la misura dello spessore culturale di Rifkin: al cui confronto la "cultura europea" di Gorz e Aznar pare di rara eccellenza. Dunque, le nuove scoperte rifkiniane ci informano (novità!) che, grazie alla tecnologia, con lo sviluppo enorme della produttività non c'è più bisogno che tutti lavorino per produrre ciò che è necessario per vivere. E siccome:

- "i guadagni di produttività sono mal distribuiti":

- "la piena occupazione non è più raggiungibile (né desiderabile);

- "il superlavoro di alcuni non è ciò su cui affidarsi":

- "l'economia di mercato ha ancora [sic!] bisogno di lavoratori":

ecco la soluzione (altra novità!):

- riduzione dell'orario di lavoro a 30 ore settimanali, sostenendone l'onere con gli aumenti di "produttività" (ovviamente non sa e non parla di "intensità") e assicurando alle imprese un ciclo continuo di produzione e di lavoro di 24 ore per 7 giorni.

Primo problemuccio: come tutta questa genia di imbrogliatori, anche Rifkin non può che scrivere e far credere che il modo di produzione capitalistico sia rivolto alla produzione di valori d'uso per il soddisfacimento dei bisogni, anziché alla produzione di merci con plusvalore, in esse, da accumulare. Di qui il passo all'indicazione di una diversa *distribuzione* della ricchezza materiale è immediato: mostrando di non aver capito un accidente delle ragioni della crisi capitalistica da sovrapproduzione, con l'inesorabile caduta del tasso di profitto che

l'accompagna, e che una simile soluzione del problema lavorativo la aggraverebbe anziché risolvere, a meno di estorcere quantità crescenti di lavoro imponendo a esso una tensione enormemente più alta. E in effetti, sull'altra chiappa della medaglia di Rifkin compare, guarda caso, un altro tema di gran momento (propagandistico ed editoriale): il cosiddetto "terzo settore", quello del non-profit e del volontariato [di cui ci occupiamo altrove]. "Abbiamo bisogno di questo terzo settore più di quanto comunemente si ritenga, per far funzionare gli altri due [il sistema delle imprese e lo stato] e per ridare fiducia alla società civile". E giù la solita lista di: salute, scuola, anziani, disabili, droga, poveri, arte, ecc., ma - secondo problemuccio - queste "sono tutte cose per le quali non abbiamo i soldi". Che importa! Con la riduzione di orario c'è tempo per il lavoro volontario e per il lavoro di cura. E allora gli adempimenti richiesti dalla lista sono soddisfatti lavorando gratis, semmai avendo in mancia l'"ombra" [*shadow* in inglese] di qualche detrazione fiscale sui salari, alla quale corrisponde però un ben più deciso taglio alle prestazioni sociali dello stato. Liberato da codesto inutile fardello "assistenziale" [del vecchio *welfare*], affinché "pubblico" non significhi più "statale", il settore dei servizi può liberarsi e librarsi nella privatizzazione competitiva ed efficientistica, trasformando il residuo lavoro lì occupato in lavoro *salarato* per il capitale che vi opera. Così lo stato può felicemente ridurre ulteriormente il suo disavanzo: a spese sue? no, a spese nostre! Ma Rifkin chi l'ha sciolto: e chi lo paga?

CONTRO LA PREVIDENZA FLESSIBILE elementi per la costruzione di un "programma minimo"

Ottavio Latini - Simona Tomassini

Lo scontro sociale sulla riduzione della parte previdenziale del salario sociale è giunto al suo approdo in Parlamento il 17 maggio 1995, con la presentazione del disegno di legge n. 2549 che recepisce i contenuti dell'accordo fra la Confindustria, il governo e i sindacati confederali. Si tratta di una tappa importante del lungo processo di costruzione del *neocorporativismo italiano*, che ha suscitato forti reazioni fra i lavoratori e i pensionati: dalla manifestazione di Milano del 13 maggio; al milione e mezzo di voti contrari all'accordo (su quattro di votanti "ufficiali", fra lavoratori attivi e pensionati) nella consultazione; alla vittoria in due dei tre referendum per la democrazia sindacale dell'11 giugno; fino alla manifestazione di Roma del 24 giugno. Anche se, purtroppo, queste reazioni non sono certo tutte espressione di una limpida coscienza di classe, nondimeno dimostrano che esiste un notevole potenziale di opposizione ai progetti neocorporativi di *riduzione del salario sociale*. Non è casuale che questa opposizione venga soprattutto dai lavoratori più

coscienti delle grandi fabbriche e del pubblico impiego. Infatti molti di costoro hanno constatato, nelle loro quotidiane condizioni lavorative, gli effetti del processo neocorporativo di costruzione di nuovi rapporti di lavoro, anche se, spesso, non ne hanno compreso appieno la portata complessiva. Esso comporta che, "per il successo economico dell'azienda" (e dell'economia nazionale o altrimenti detta *Azienda Italia*) e con il concorso attivo dei *sindacati istituzionalizzati*, si debba accettare una adeguata *flessibilità* del salario e delle condizioni di lavoro: ovvero, *per mano dei padroni*, l'aumento dei ritmi di lavoro, quello della sua durata, la diminuzione dei salari correnti e, *per mano del governo*, il taglio dei servizi collettivi di riproduzione (scuola, sanità, previdenza, abitazione, trasporti, ecc.) e contemporaneamente la crescita dei costi a carico dei singoli e delle famiglie (con l'aumento delle tariffe, ticket, imposte, ecc.). Perciò gli interessi della classe lavoratrice vengono sacrificati, e il ruolo del sindacato neocorporativo è proprio quello di impedire che essi pos-

sano farsi valere adeguatamente, giacché, altrimenti, potrebbero imporre delle rigidità nella vendita e nell'uso della forza-lavoro. Così ciascuno dei componenti del *triangolo neocorporativo* svolge il ruolo che gli compete e di tale "armonica concertazione" i lavoratori sono chiamati, "responsabilmente", a pagare il prezzo. In tal modo diviene possibile realizzare le indicazioni strategiche dell'oligarchia finanziaria transnazionale (trasmesse ed adattate lungo tutta la *catena di comando*: dalle istituzioni internazionali - Fondo monetario internazionale, Ocse, Cee - alle banche centrali nazionali, ai ministri finanziari dei governi, fino ai parlamenti). Esse prevedono che, "per il risanamento dei conti pubblici" e la "crescita della competitività economica aziendale e nazionale" (due dei più ricorrenti travestimenti, dietro cui si celano le esigenze di accumulazione capitalistiche), si debba procedere al taglio della spesa pubblica sociale (a partire da quella pensionistica, come hanno ricordato sia l'ultima "missione" di sorveglianza del Fmi in Italia, che l'ultimo rapporto dell'Ocse) ed alla "flessibilizzazione" dell'uso della forza-lavoro e del salario. La borghesia internazionale mostra così di considerare, correttamente (perché questa è la sua natura), il salario come una grandezza *sociale*, di classe: cioè comprensiva dell'insieme dei salari monetari correnti e dei servizi collettivi pagati tramite la spesa pubblica.

La controriforma previdenziale presentata in parlamento realizza esattamente questi scopi, giacché i suoi due effetti fondamentali saranno: la riduzione della spesa *pubblica* previdenziale e l'allungamento del tempo di lavoro nell'arco della vita.

Dall'esame del disegno di legge possiamo analizzare, in tutti i particolari rilevanti, come verranno realizzati quegli obiettivi. Il primo è chiaramente enunciato nell'art. 1: "... la stabilizzazione della spesa pensionistica nel rapporto con il prodotto interno lordo". Questa *stabilizzazione* è in realtà una *riduzione*, dato che la stessa relazione tecnica del disegno di legge stima il risparmio conseguibile con la "riforma" in 108.101 miliardi dal 1996 al 2005, rispetto alla legislazione vigente. Quindi c'è un ulteriore taglio dopo quelli già operati da Amato, Ciampi e Berlusconi. Occorre ricordare che i provvedimenti adottati da quest'ultimi avrebbero prodotto, nel 2025, una contrazione stimata della spesa pensionistica rispetto al Pil del 22.2% (rispetto alla situazione pre-Amato). Inoltre, se consideriamo che i risparmi contabilizzati nella relazione tecnica riguardano il periodo di transizione al nuovo sistema, è ovvio che quando esso sarà pienamente operante (all'incirca dopo il 2017) la compressione della spesa previdenziale aumenterà ancora.

Va, poi, notato che i risparmi previsti entro il 2005 vengono raggiunti

sottraendo ai risparmi totali, ufficialmente stimati in oltre 132.000 mld, circa 21.000 mld di *maggiori spese* per l'incentivazione fiscale e contributiva dei fondi pensione (e altri 3.000 per spese diverse). Questo dimostra chiaramente come, dietro la finzione neocorporativa del risanamento della finanza pubblica (e del debito pubblico, cioè di tutti i cittadini), si celi la gestione di classe della spesa pubblica. Da una parte si tagliano 101.000 mld di spesa pubblica a fini sociali (cioè la parte previdenziale del salario sociale, quella conosciuta tecnicamente come "primo pilastro") e dall'altra si concedono almeno 21.000 mld (cifra sicuramente sottostimata, perché si basa su delle ipotesi di adesione ai fondi del tutto arbitrarie) per lo sviluppo del "secondo pilastro" del sistema previdenziale (i fondi pensione collettivi): in questo caso la spesa pubblica serve per sostenere le esigenze di profitto dei capitalisti finanziari. Del resto è la medesima gestione di classe della spesa pubblica, che ritiene *insopportabile* una spesa previdenziale di circa 262.000 mld nel 1994, mentre ritiene del tutto *naturale* il pagamento di circa 177.000 mld di interessi ai possessori dei titoli del debito pubblico: infatti è la *naturalità del capitale*. Con altrettanta spudorata naturalezza, viene enunciato, nella relazione tecnica, il rapporto inverso fra i due "pilastri" previdenziali: "Occorre anzitutto considerare che la percentuale dei lavoratori che aderir-

ranno ai Fondi pensione sarà influenzata da due fattori: a) il «coefficiente di copertura» della pensione pubblica (inteso come rapporto fra pensione liquidata e ultima retribuzione) che verrà garantito dalla riforma in atto; nel senso che *quanto maggiore risulterà la perdita di copertura rispetto alla normativa precedente, tanto più elevata risulterà la spinta verso forme di previdenza complementare*» (corsivo nostro). In aggiunta si fa riferimento all'esperienza estera: "in cui si mostra che nei paesi in cui il coefficiente di copertura della pensione pubblica è inferiore al 50% (Gran Bretagna, Irlanda, Olanda) i fondi pensione privati sono molto sviluppati; mentre nei paesi in cui tale coefficiente è più elevato (Italia, Spagna, Portogallo, Grecia), i fondi pensione hanno avuto scarsa diffusione".

Riguardo alla composizione interna dei tagli, secondo i dati ufficiali, risulta che il risparmio maggiore, entro il 2005, verrà dagli tagli sulle pensioni di anzianità (59.358 mld complessivi); poi segue la restrizione per le pensioni ai superstiti (16.424 mld). Mentre le maggiori entrate supplementari deriveranno dal contributo del 10% dei lavoratori parsubordinati (liberi professionisti e collaboratori coordinati e continuativi) per 29.071 mld. In questo caso, da un lato si mantengono dei privilegi contributivi per alcune categorie del ceto medio, e dall'altro si legalizza una delle più diffuse forme di

elusione contributiva, giacché molti di questi lavoratori sono solo giuridicamente autonomi ma economicamente *dependenti* da uno o più padroni. L'altra grande fonte di entrate aggiuntive è la prosecuzione del contributo ex-Gescal (che doveva decadere), pari allo 0,7% della retribuzione (26.843 mld). Circa la ripartizione interna dei risparmi fra i diversi comparti di lavoratori, risulta che il pubblico impiego (che secondo i sindacati confederali avrebbe ottenuto dei miglioramenti!) subirà un taglio di 31.624 mld (il 23,8% del totale).

Il mezzo tecnico con cui si otterrà la riduzione della spesa previdenziale in rapporto al Pil è l'adozione del *sistema contributivo*, per il calcolo della pensione. Esso prevede che i contributi ammontino al 33% della retribuzione (1% a carico del fisco e 32% dalle retribuzioni, spostando contabilmente una quota del 5% dagli attivi della gestione prestazioni temporanee, che viene già finanziata con prelievi sui salari). Questi contributi verranno rivalutati ogni anno con la crescita del Pil e, sommati, daranno luogo alla fine della vita lavorativa ad un "montante contributivo". Questa somma verrà moltiplicata per un "coefficiente di trasformazione" legato all'età di pensionamento: cioè tanto più bassa sarà l'età (e quindi più alta la "speranza di vita" residua) tanto minore sarà la pensione. Su ciò vanno fatte alcune osservazioni: a) questo sistema contributi-

vo è intrinsecamente individualistico (tiene conto solo dei contributi che i *padroni* avranno versato a *ciascun* lavoratore); b) perciò abolisce il principio di solidarietà di classe del precedente sistema retributivo, penalizzando i lavoratori dei settori a più alta evasione ed elusione contributiva e coloro che hanno un rapporto di lavoro precario; c) è intrinsecamente instabile perché se diminuisce il monte salari (sia per la riduzione del numero degli occupati, che per quella dei salari medi individuali) e/o aumenta la vita media, ciò comporta una insufficienza dei contributi prelevati e quindi una diminuzione del "coefficiente di trasformazione" (come previsto all'art. 2, comma 6); d) pur non essendo un sistema a "capitalizzazione" (i contributi non vengono investiti, ma prelevati per pagare contemporaneamente le pensioni, secondo i principi del sistema a ripartizione) si usa un principio di calcolo di "capitalizzazione fittizia" al tasso di crescita del Pil (che è in realtà solo una rivalutazione convenzionale) per poter giustificare l'introduzione del pagamento in rapporto alla "speranza di vita residua", che altrimenti non avrebbe significato; e) così si induce *progressivamente* a considerare "naturale" il principio della "capitalizzazione" del salario previdenziale, facilitando l'accettazione psicologica di massa dei fondi pensione (oggi, e anche il loro progressivo ampliamento futuro, fino a ridurre la previdenza pubblica a

una dimensione residuale). In ultimo va aggiunto che questo meccanismo è, nei principi fondamentali, identico a quello proposto nel disegno di legge dei progressisti.

A livello individuale il sistema di calcolo comporta che, nel caso in cui la retribuzione cresca alla stessa velocità del Pil, i tassi di rendimento per ogni anno di contributi versati (calcolati in rapporto all'ultima retribuzione), saranno i seguenti: a 57 anni 1,56%; a 58 1,6%; a 59 1,65%; a 60 1,7%; a 61 1,76%; a 62 1,82%, a 63 1,88%; a 64 1,95%; a 65 2,03%. Inoltre il pensionamento sarà possibile fra i 57 e i 65 anni di età, a condizione di avere almeno 5 anni di contributi e, prima dei 65 anni, di raggiungere una pensione pari a 1,2 volte l'importo del nuovo assegno sociale (pari a 480.000 per il 1996), oppure di avere maturato 40 anni di contributi effettivi. Ciò significa che per avere diritto alla pensione a 57 anni pari a 576.000 lire mensili, *con 5 anni di contributi*, bisognerebbe percepire una retribuzione lorda di 96 milioni annui, circa 7 milioni e 400mila lire per 13 mensilità (nell'ipotesi che sia cresciuta nel quinquennio alla stessa velocità del Pil). Oppure in alternativa (utilizzando per il calcolo i valori delle retribuzioni medie lorde nel 1994) per ottenere sempre le 576.000 lire mensili a 57 anni ci vorrebbero: per il settore agricoltura, silvicoltura e pesca circa 23 anni di contributi continuativi;

per il settore dei servizi 15 anni e mezzo; per il settore industriale 15 anni; per la pubblica amministrazione 14 anni (nel frattempo nel sistema a regime sparirà l'integrazione al minimo pensionistico, oggi di circa 626.000 lire). Quindi è evidente che, per avere diritto ad una pensione minimamente decente, tutti coloro che non potranno permettersi di versare ulteriori contributi per la previdenza integrativa dovranno allungare il tempo di lavoro.

L'altro elemento fondamentale della controriforma, insieme al sistema di calcolo, è la rivalutazione delle pensioni solo rispetto ai prezzi, *senza più il collegamento con i salari*. Questo provvedimento era stato preso da Amato e viene mantenuto nella controriforma in discussione: si tratta di un punto estremamente importante perché da solo consente di realizzare (al 2025) il 66% dei tagli della spesa previdenziale (stimati prima dell'applicazione del nuovo sistema, che aumenteranno, quindi, con la sua entrata in vigore). Inoltre esso colpisce tutti coloro che sono andati in pensione dopo il '92: pertanto i pensionati attuali e quelli del periodo transitorio (con più di 18 anni di contributi nel 1995), *a dispetto delle rassicurazioni sull'intangibilità delle loro pensioni*, subiranno un notevole impoverimento relativo. Infatti questo collegamento garantiva un legame materiale delle condizioni di vita dei pensionati e dei lavoratori attivi: se quest'ultimi riuscivano a ottenere

(con i contratti) una quota più alta della ricchezza da loro prodotta, parte di essa veniva redistribuita anche ai pensionati. Se ciò non accade si verifica un impoverimento relativo dei pensionati rispetto alla crescita della ricchezza sociale complessiva. Questo elemento di frantumazione dell'unità materiale della classe lavoratrice (attiva e non attiva), viene potenziato dall'applicazione parziale del nuovo sistema a coloro che hanno meno di 18 anni di contributi a fine 1995, e totale ai neoassunti.

La battaglia per la difesa della previdenza pubblica (cioè del salario previdenziale) deve necessariamente essere parte di quella per la difesa complessiva del salario sociale della classe lavoratrice. In questo modo la lotta cosciente contro la flessibilità delle condizioni di lavoro, del salario corrente e della spesa sociale per i servizi collettivi può fornire la trama unificante in grado di rispondere, allo stesso livello di generalità, ai progetti della grande borghesia transnazionale. Per far crescere le potenzialità di tale lotta, le difficoltà fondamentali stanno nel collocare tutti gli elementi in una lucida visione d'insieme, e nel promuovere battaglie sociali che rendano tale strategia realmente operante e capace di coinvolgere in maniera crescente la classe lavoratrice, contrastando l'egemonia esercitata su di essa dal neocorporativismo. Su tutte le direttrici di attacco occorre elaborare degli ele-

menti di difesa delle condizioni di lavoro e di vita della classe lavoratrice, costruendo una sintesi unitaria che disegni i lineamenti di un "programma minimo", di fase, dei comunisti. Per esemplificare: dall'opposizione alla precarizzazione dei rapporti di lavoro e alla flessibilità incondizionata degli orari, alla difesa dei salari correnti dall'erosione inflazionistica e tariffaria, fino alla lotta contro la disoccupazione attraverso la riduzione dell'orario di lavoro a parità di intensità del lavoro e di *salario sociale*, che comporta quindi anche la difesa del salario pensionistico differito e del livello quantitativo e qualitativo dei servizi collettivi fondamentali (come la scuola e la sanità). A questo proposito può essere utile partire dai nessi economici interni che uniscono i diversi elementi. Ciò è già parzialmente emerso dalle rivendicazioni dei movimenti di lotta in atto.

Ad esempio la richiesta del mantenimento delle pensioni di anzianità (con 35 anni di contributi ed un valore pari al 70% dell'ultimo salario, senza limitazioni d'età) non è un anacronistico privilegio, come sostiene il padronato, ma un modo di porre al centro della lotta dei lavoratori il tema della riduzione del tempo di lavoro (in questo caso riguardo alla durata della vita lavorativa complessiva). Esso va connesso alla battaglia sul controllo del tempo di lavoro quotidiano, della sua intensità, della sua nocività, ecc.

Esiste inoltre un legame strettissimo fra la riforma previdenziale e la riforma del mercato del lavoro, il famigerato pacchetto Treu. La controriforma delle pensioni nell'articolo 8 che riguarda la contribuzione figurativa, ossia il riconoscimento pensionistico di periodi particolari della vita del lavoratore (quali ad es. quello relativo al servizio di leva) pur in mancanza del versamento dei contributi da parte dei datori di lavoro, stabilisce per le interruzioni da lavoro, consentite dalle disposizioni di legge, che la copertura assicurativa avvenga "senza oneri a carico dello Stato e secondo criteri attuariali", per un limite massimo di tre anni. Il che, detto in poche parole, significa che sarà totalmente a carico del lavoratore stesso. È interessante altresì analizzare la casistica cui si fa riferimento: "formazione professionale, studio e ricerca e per le tipologie di inserimento nel mercato del lavoro ove non comportanti rapporti di lavoro assistiti da obblighi assicurativi, nei casi di lavori discontinui, saltuari, precari e stagionali per i periodi intercorrenti non coperti da tali obblighi assicurativi". Con buona pace dei sindacati neocorporativi anche questo si configura come un'ulteriore riduzione del salario dei lavoratori visto che, soprattutto le fasce più deboli ed i precari dovranno pagarsi la copertura previdenziale che prima lo stato aveva parzialmente addossato all'Inps. Così la controriforma del sistema previdenziale pro-

cede di pari passo con l'altra controriforma ad essa complementare, quella del mercato del lavoro, che è stata parzialmente realizzata con un decreto legge e sarà completata con due disegni di legge, ora in discussione al Parlamento, riguardanti soprattutto il lavoro in affitto (o interinale). Il decreto intitolato "Disposizioni in materia di collocamento, di previdenza, di interventi a sostegno del reddito (sic!) e di promozione dell'occupazione", approvato il 9 giugno scorso, propone i lavori socialmente utili come ancora di salvezza, temporanea s'intende, per le migliaia di lavoratori "assistiti" dalla Gepi. Su questo tema non ci stanchiamo di criticare una confusione molto diffusa nelle rivendicazioni della sinistra. Infatti tali tipologie di occupazione possono svolgere un ruolo positivo *solo a due condizioni fondamentali*: che siano posti di lavoro *aggiuntivi*, rispetto agli altri impieghi pubblici, e che siano *stabili e con salari regolari*. Altrimenti si rischia di ripercorrere, in forme nuove, esperienze storiche negative già sperimentate. Basti pensare ai lavori pubblici di bonifica del fascismo o al *New Deal* di Roosevelt, quando per risanare una disoccupazione che ammontava a 13 milioni di persone senza lavoro furono varati progetti di rimboschimento e canalizzazioni per l'industrializzazione della *Tennessee Valley*, oppure furono inviati gli insegnaenti disoccupati nelle campagne. Con il risultato che alla fine del '37

la disoccupazione ammontava ancora a più di 12 milioni di persone. Tali lavori socialmente utili servirono da un lato a creare l'illusione della creazione di nuovi posti di lavoro, dall'altro a sperimentare nuove forme di precariato e di flessibilizzazione dell'uso della forza-lavoro.

Va notato che il perfezionamento del modello neocorporativo, nel nostro paese, impone una certa gradualità, come ha esplicitamente sottolineato Cofferati alla Confindustria, dato che i sindacati non hanno ancora assunto il pieno controllo della conflittualità sociale. Quindi se nel caso del sistema previdenziale si prevede la scomparsa graduale delle pensioni di anzianità, nel caso invece dei classici ammortizzatori sociali (cassa integrazione e pre-pensionamenti), il sistema di sicurezza sociale messo in piedi attraverso la gestione dell'Inps deve essere sostituito con forme di lavoro precario. A questo proposito con la generalizzazione dell'autorizzazione per le imprese alla chiamata nominativa, si è dato, nel decreto, un ulteriore impulso alla liberalizzazione del mercato del lavoro. Inoltre le agevolazioni per le imprese che assumeranno i lavoratori in mobilità, nonché gli sgravi previdenziali, chiariscono ancora una volta la natura di classe dell'assistenzialismo statale. Infatti queste spese di sostegno al capitale continueranno a gravare sul bilancio dell'Inps (per l'insufficienza dello stanziamento statale per le spese assistenziali).

Un altro obiettivo di battaglia è quello di riagganciare le pensioni ai salari, ma esso presuppone anche la difesa di quest'ultimi dall'inflazione e dall'intensificazione dello sfruttamento, giacché se crescono meno dei prezzi e della produttività non c'è la possibilità economica di redistribuire la ricchezza prodotta anche ai pensionati, ma solo quella di redistribuire l'impoverimento relativo.

Un ulteriore elemento a sostegno della previdenza pubblica è l'opposizione ai fondi pensione privati, che comporta il tentativo di affrontare il potere del capitale finanziario per acuire le sue contraddizioni interne (fra grandi monopoli assicurativi-bancari-industriali e le imprese dei diversi settori non integrate). Allo stesso tempo implica anche la battaglia contro i fondamenti materiali dell'egemonia neocorporativa nelle organizzazioni del movimento operaio, a partire dal ruolo riservato ai sindacati "firmatari di contratti nazionali" nella costituzione dei fondi pensione. In questo senso, per limitare i danni, sarebbe necessario condurre una battaglia per consentire anche la creazione di fondi pensione promossi da associazioni di lavoratori (superando il monopolio dei sindacati neocorporativi) e affidati all'Inps per la gestione operativa. Non a caso nella discussione parlamentare, i rappresentanti dell'oligarchia finanziaria vorrebbero eliminare la possibilità per l'Inps di gestire forme di previdenza complementare.

IL FASCINO DISCRETO DEL RE DI PRUSSIA

alcune riflessioni sull'economia *non profit*

Luca Nutarelli

Le pagine che seguono si propongono di descrivere questo settore in rapida espansione e di abbozzare alcune ipotesi esplicative intorno al favore che gli viene tributato non solo e comprensibilmente dalla Confindustria, ma anche dalla sinistra, storica e non. I primi paragrafi compendiano alcuni risultati della preziosa ricerca internazionale coordinata dall'Institute for Policy Studies della Johns Hopkins University di Baltimora, che ha avuto tra i promotori italiani l'Arci, la Banca di Roma, la Fondazione G. Agnelli, il Cnr, l'Irs, l'Università Cattolica di Milano e altre prestigiose istituzioni. In seguito viene discussa la funzione del non profit e della famiglia nell'ambito della crisi dello stato sociale per passare poi a sollevare alcuni dubbi circa le teorie che vedono nel *non profit* o nel cooperativismo sociale un nuovo e vantaggioso modo per erogare i servizi o, peggio ancora, una via di fuga dal modo di produzione capitalistico.

1. Che cos'è il non profit

Il *non profit*, detto anche *terzo settore* o più generalmente *privato sociale*,¹ sta suscitando negli ultimi tempi interessi molto vasti. L'attuale ministro delle finanze Augusto Fantozzi ha recentemente istituito una commissione ministeriale incaricata di predisporre un progetto legislativo di disciplina così come già ne esistono in altri paesi occidentali più sviluppati del nostro. Secondo il ministro la crescita di questo comparto dell'economia andrebbe assecondata perché, in primo luogo, può creare molti posti di lavoro, dato che «si tratta di lavori che rispondono alle esigenze di una società demograficamente diversa e consentono una flessibilizzazione del mercato del lavoro»;² in secondo luogo «perché la necessaria riorganizzazione del welfare state comporterà automaticamente una ritirata dell'offerta dei servizi pubblici a favore degli organismi non profit».³ In questo modo secondo Fantozzi, si ridurrebbe la spesa statale per i servizi sociali, aiutando il risanamento della finanza pubblica e riducendo alla lunga il carico fiscale.

Che il non profit sia un terreno importante per fare economia sulla spesa sociale e dunque meritevole di interesse e di agevolazioni lo dimostrano del resto anche la legge 381/91 e la legge 266/91 che affrontano molti problemi delle

1. Il primo settore viene individuato nelle attività dello stato, mentre il secondo è occupato dalle attività di mercato. Il terzo settore viene considerato qualcosa di differente ed intermedio tra i due: condivide il valore sociale delle attività del primo settore e la natura privata del secondo. In questo senso si parla anche di privato sociale (cfr. *Il sole-24 ore*, 7.12.1994, p.7).

2. Cit. in *il manifesto*, 9.4.1995, p. 12.

3. *ibidem*; sulle proposte del ministro delle finanze cfr. A. Fantozzi, *Fisco in aiuto del non-profit*, in *Il Sole-24 Ore*, 18.1.1995, p. 6.

organizzazioni che operano nella cooperazione sociale o nelle istituzioni volontarie filantropiche, rendendo loro più facile amministrare sussidi, possedere beni immobili e ricevere donazioni.

Secondo i criteri adottati dalla suddetta ricerca internazionale vengono definite "organizzazioni non profit" quegli organismi che:

1) hanno natura giuridica privata;

2) non possono distribuire gli utili, direttamente o indirettamente, a soci, membri o dipendenti, ma li devono reinvestire nella propria attività (in Italia ciò viene tradotto legislativamente con l'assenza di scopo di lucro);

3) sono caratterizzate dalla presenza di prestazioni di lavoro volontarie (non retribuite o retribuite al di sotto dei livelli di mercato).

Da questo settore sono escluse le cooperative (con l'eccezione delle cooperative sociali) che possono distribuire gli utili, anche se in misura ridotta.

Di questo vasto universo fanno parte organismi molto diversi: fondazioni che erogano denaro e fanno ricerca (come la fondazione Agnelli o la fondazione A. Olivetti), cooperative sociali e di inserimento lavorativo, radiotelevisioni "comunitarie", associazioni culturali e del tempo libero (Archi ed Acli in testa), organizzazioni di servizi, sanitari o educativi (i Boy Scouts, le comunità per tossicodipendenti, i gruppi di volontariato ospedaliero, la Società di S. Vincenzo, le ambulanze ed i loro volontari), ospedali gestiti da enti religiosi o fondazioni (come il S. Raffaele di Milano), piccoli gruppi ambientalisti, minuscoli centri di distribuzione, di commercio equo e solidale, club di archeologi e di giardinaggio, gruppi di tutela delle minoranze etniche, grandi università private (come la Cattolica e la Bocconi), centri di formazione professionale (come l'Enaip), i musei senza scopo di lucro (come il Poldi Pezzoli di Milano), orchestre sinfoniche, ecc.⁴

1.1. Dimensioni occupazionali

Il settore non profit quanto ad occupazione fornisce nel complesso 1 posto di lavoro su 20 ed 1 su 8 nel settore dei servizi, ovvero fornisce impiego a 11,8 milioni di lavoratori nei sette paesi per i quali la ricerca dell'*Institute for Policy Studies* ha elaborato dati empirici completi (trattasi di Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Germania, Italia, Giappone e Ungheria⁵). Per dare un'idea della rilevanza di questo settore si può considerare che la sua occupazione supera l'occupazione complessiva delle più grandi imprese private (General Motors, Hitachi, Alcatel-Alsthom, Daimler-Benz, Fiat e Unilever) con un rapporto di 7 a 1.

Ma oltre ad essere esteso il settore non profit è anche in crescita. Nei tre paesi per i quali è stato possibile ottenere dati riguardanti il passato (Francia,

4. Cfr. G. P. Barbetta, *Le dimensioni economiche del settore non profit in Italia*, in *Quaderni occasionali* del progetto di ricerca *Il settore nonprofit: un'analisi comparata*, n. 5, 1994, p. 5. Sui vari numeri dei *Quaderni occasionali* dedicati alla ricerca internazionale sul non profit, nonché sulle altre pubblicazioni citate si potranno agevolmente rintracciare vasti spunti bibliografici sul soggetto trattato.

5. Se si sostituisce all'Ungheria il Canada si noterà come questi paesi siano quelli presenti nel G7, ovvero le potenze maggiormente industrializzate del pianeta.

Germania e Stati Uniti), il settore non profit ha fornito il 13% dei nuovi posti di lavoro netti creati dalle economie tra il 1980 e il 1990.⁶

In Italia il contributo occupazionale del terzo settore nel 1991 era di circa 418.000 unità di lavoro standard,⁷ che rappresentano l'1,8% del totale dell'occupazione nazionale: per il nostro paese si tratta di un contributo rilevante ed uguale, per fornire un termine di paragone, a quello del settore del credito e delle assicurazioni, oppure a 3,5 volte l'occupazione della Fiat.⁸ Tuttavia la quota sull'occupazione totale del non profit italiano è inferiore a quella dei sette paesi precedentemente citati. In Italia dal punto di vista occupazionale, le attività in cui si concentra la maggior parte del personale retribuito del settore sono i servizi sociali (33% degli occupati del settore non profit), l'educazione e ricerca (28%) e la sanità (14%).⁹

1.2. I volontari

Ma oltre agli 11,8 milioni di lavoratori stipendiati, il settore non profit utilizza un lavoro volontario equivalente ad altri 4,7 milioni di lavoratori a tempo pieno.¹⁰ Ciò rappresenta un aumento di circa due terzi rispetto all'ammontare di lavoro retribuito disponibile.¹¹

Per ciò che concerne l'Italia si è stimato «che prestino la loro opera a favore di organizzazioni appartenenti al settore nonprofit, sempre ragionando in termini d'equivalenti tempi pieni, circa 273.000 volontari, 15.000 obiettori di coscienza e 16.000 persone distaccate dal proprio datore di lavoro e retribuite da quest'ultimo. Se sommiamo questi volontari al numero dei lavoratori retribuiti, il peso del settore nonprofit cresce sensibilmente, sino a raggiungere il 3,1% dell'occupazione totale nazionale. Un modo per calcolare il valore di questo contributo è quello di vedere quanto costerebbe, alle organizzazioni nonprofit, retribuire i volontari con lo stesso stipendio pagato ai lavoratori; le prestazioni dei volontari misurate in questo modo valgono poco più di 10.000 miliardi. Se sommiamo questo valore al fatturato complessivo del settore la quota di quest'ultimo rispetto al Pil [italiano] sale al 2,8% ... La capacità di mobilitare risorse volontarie vede in prima fila i servizi sociali, dove presta la propria attività il 35% dei volontari italiani, seguiti però dal settore della cultura e della ricreazione che, con solo il 6% degli stipendiati, mobilita oltre il 30% dei volontari, e della sanità (13% dei volontari)».¹²

6. Cfr. L. M. Salamon-H. K. Anheier, *Il settore emergente: il settore nonprofit in una prospettiva comparata. Una panoramica*, in *Quaderni occasionali del progetto di ricerca Il settore nonprofit: un'analisi comparata*, n.6, 1994, pp. 4-5.

7. Questa cifra si ottiene dividendo il monte ore annuale di lavoro volontario per il monte ore medio di un lavoratore nello stesso anno. Questa operazione serve appunto per standardizzare un contributo lavorativo che altrimenti sarebbe eterogeneo, lavorando per esempio alcuni volontari per 4 ore a settimana altri per 10, ecc.

8. Cfr. G. P. Barbetta, cit., pp. 6 e 22.

9. Cfr. *ivi*, pp. 6-7.

10. Cfr. L. M. Salamon-H. K. Anheier, cit., pp. 4-5.

11. Cfr. *ivi*, p. 12.

12. G. P. Barbetta, cit., p. 6-7.

1.3. La ricchezza prodotta

Al livello finanziario con 601.6 miliardi di dollari (ovvero circa 992.640 miliardi di lire), le spese operative del settore non profit nei suddetti sette paesi presi in esame rappresentano l'equivalente del 5% del prodotto nazionale lordo, ovvero 4 volte il fatturato della General Motors, la più grande impresa privata del mondo.¹³

In Italia il suo peso economico è dell'1.1% del Pil nel 1991 (14.984 miliardi circa) ma se si considerasse il lavoro dei volontari esso arriverebbe all'1.8% (oltre 25.000 miliardi).¹⁴

1.4. I finanziamenti

A tal riguardo il materiale della ricerca internazionale è chiarissimo: «Solo il 10% delle entrate del settore nonprofit, in media, proviene da donazioni private. Anche negli Stati Uniti, i contributi privati forniscono non più del 20% delle entrate del settore. La principale fonte di entrate per il settore nonprofit è costituita dal ricavato delle vendite e dalle tariffe per i servizi prestati, seguita dal finanziamento pubblico. Tariffe e vendite generano - in media - il 47% delle entrate del settore, contro il 43% dei contributi pubblici. In due paesi - Germania e Francia - la pubblica amministrazione costituisce la principale fonte di entrate per il settore nonprofit; ciò riflette una sostanziale collaborazione tra il settore e lo Stato. Nella quasi totalità dei paesi, comunque, la pubblica amministrazione è una tra le principali fonti di finanziamento del settore nonprofit. Il ricavato delle vendite e delle tariffe è particolarmente importante nel finanziamento delle organizzazioni nonprofit in campo sindacale e professionale, culturale e ricreativo, educativo, edilizio ed ambientale. Il supporto pubblico riveste una peculiare importanza nel finanziamento delle organizzazioni nonprofit in campo sanitario, assistenziale e dei servizi di tutela legale. Le donazioni private costituiscono la principale fonte di supporto unicamente per le organizzazioni di assistenza internazionali».¹⁵

2.1. Funzione del non profit

Digerite queste laute porzioni di dati sarà chiaro come il terzo settore, differentemente da come comunemente si immagina, non sia certo popolato da militanti filantropi con le pagliuzze di fieno tra i capelli.

Un riflesso di questa rilevanza economica è il dibattito, vieppiù esteso e ricco, intorno al ruolo del privato sociale. La maggior parte dei contributi sostengono che di fronte alla crisi dello stato sociale l'alternativa consiste in una sinergia tra pubblico e privato nell'approntare i servizi che in passato erano forniti dalla sola autorità pubblica: «Un rapporto tra organizzazioni nonprofit e settore pubblico fondato da un lato su un finanziamento pubblico dei servizi che generi un regolare flusso di risorse per gli enti privati senza fine di lucro che forniscono servizi per conto dello stato, e dall'altro su di un sistema di controlli e regolamentazioni che imponga precisi vincoli contrattuali ai fornitori privati

13. L. M. Salamon-H. K. Anheier, cit., pp. 4-5.

14. Cfr. G. P. Barbetta, cit., pp. 23 e 6-7.

15. L. M. Salamon-H. K. Anheier, cit., pp.5-6.

(permettendo così di superare qualsiasi logica paternalistica ed amatoriale negli interventi), permetterebbe forse di superare sia i limiti delle organizzazioni non-profit che quelli della burocrazia pubblica. Una forma di collaborazione così strutturata non presuppone quindi un atteggiamento rinunciatario dell'operatore pubblico rispetto alle politiche sociali, bensì una ripartizione di responsabilità tra pubblico e privato nonprofit, allo scopo di elevare il livello qualitativo dei servizi, di diminuire i costi e di creare forme di autogestione e autocontrollo dei cittadini. Al contrario, il settore pubblico continua a svolgere un compito fondamentale: infatti non tutte le domande saranno coperte da interventi privati, e quindi una quota continuerà ad essere coperta dal settore pubblico, e infine saranno demandate all'ente pubblico le funzioni di valutazione dei servizi offerti dai privati e di controllo delle procedure». ¹⁶

Secondo questa impostazione, dunque, all'operatore pubblico spetterebbe un ruolo di controllo e di parziale finanziatore, all'operatore privato sarebbe invece appaltata la gestione del servizio. Il guadagno per le casse dello stato sarebbe sul costo della forza-lavoro e sulle sue condizioni d'uso - cosa questa che permetterebbe di allentare, per esempio, la pressione fiscale sulle imprese. Le forme contrattuali infatti in questo settore sono tutt'altro che garantiste e il precariato e il lavoro nero sono massicciamente presenti. ¹⁷ Inoltre si può beneficiare del lavoro gratuito di detenuti in semi-libertà, ma soprattutto di volontari e obiettori che, come si rileva dai dati citati, è tutt'altro che irrilevante. Bepi Tomai, dirigente nazionale delle Acli, infatti afferma che «In alcuni settori... il volontariato può essere una strada interessante verso esperienze di lavoro sociale, per alcune competenze addirittura si può dire che l'esperienza del volontariato sia quasi un pre-requisito in vista di un inserimento più stabile nel mondo del lavoro». ¹⁸ E vista la disoccupazione che tira sono in pochi a permettersi il lusso di rifiutare di sobbarcarsi il costo di questo apprendistato.

I servizi pubblici in questo modo andrebbero a coprire solo la fascia più bassa della popolazione, ovvero coloro che non possono assolutamente pagarsi il prezzo dei servizi erogati dal privato sociale. A queste condizioni è facile immaginare quali saranno la quantità e la qualità di questi servizi pubblici residuali; e qualora l'immaginazione non ci sia d'aiuto si potrà più semplicemente dare uno sguardo alla paradigmatica situazione statunitense.

Anche circa le capacità redistributive del non profit non sembra ci possano essere molti dubbi. Nella generale contrazione dello stato sociale, infatti, analizzando le entrate private si nota una netta tendenza alla "commercializzazione", ovvero una spiccata tendenza a vendere sul mercato i propri servizi. Le altre fonti di entrata privata rivestono un'importanza minore. ¹⁹ La composizione delle entrate dei circoli dell'Arci, per esempio, è dominata da una vendita di beni e servizi che rappresenta oltre l'85% delle entrate complessive. ²⁰

16. L. Pappalardo, *ARCIpelago*, in *Quaderni occasionali* del progetto di ricerca *Il settore non-profit: un'analisi comparata*, n.4, 1994, p. 7.

17. Cfr. C. Ranci, *Azione volontaria e crisi del welfare*, in B. Tomai, *Il volontariato*, Feltrinelli 1994, p. 36.

18. B. Tomai, *Volontariato: oltre il mito*, in B. Tomai, *cit.*, pp. 29-30.

19. Cfr. G. P. Barbetta, *cit.*, pp. 7 e 45.

20. Cfr. L. Pappalardo, *cit.*, p. 26.

Infine va considerato un elemento politico ben evidenziato da Costanzo Ranci: «L'offerta di un servizio a titolo "altruistico" non presuppone di per sé il riconoscimento di un diritto a essere aiutati, di cui sarebbero portatori - in quanto "bisognosi" - i beneficiari del servizio stesso. Mentre l'utente di un servizio pubblico di welfare ha riconosciuto, in quanto cittadino, il diritto di essere assistito e aiutato, il destinatario di un servizio di volontariato [o più generalmente erogato da un'organizzazione non profit] viene aiutato sulla base di una relazione asimmetrica, che lo pone in una posizione di relativa inferiorità e di scarsa incidenza sui criteri stessi della sua inclusione nella cerchia dei beneficiari. Da questo punto di vista l'azione volontaria non costituisce propriamente un'azione pubblica, in quanto non si rivolge mai del tutto a "estranei" e non è mossa da criteri-guida di tipo impersonale-universale».²¹

2.2. Intermezzo femminile

Accanto all'attenzione nei confronti dell'impresa sociale come espediente per caricare la spesa per i servizi sociali maggiormente su chi li consuma e minormente sulla fiscalità generale si scopre giustamente anche che il ruolo della famiglia, come unità che produce servizi, si rivela fondamentale nella crisi, di qualità e di quantità delle prestazioni, sofferta dallo stato.²² Qualora la famiglia, nella sua forma di cellula economica patriarcale, non sia stata fortemente destrutturata dallo sviluppo del modo di produzione capitalistico nelle sue fasi di forte crescita, viene riciclata, o meglio sussunta, dal capitalismo stagnante nella funzione di ammortizzatore sociale.

È questa una situazione che ben si adatta alla situazione italiana dove, non a caso, il tasso di partecipazione²³ femminile alla forza-lavoro è il più basso tra i paesi considerati dalla ricerca dell'Institute for Policy Studies: il 34,6%, contro il 38,9% del Giappone, il 40,1% della Germania, il 40,2% della Francia, il 43,7% della Gran Bretagna, il 45,4% degli Stati Uniti ed il 48,4% dell'Ungheria.²⁴

Queste osservazioni sono particolarmente interessanti e corroboranti della tesi che qui si sostiene perché sono le donne le persone su cui ricadono i servizi di cura nei confronti dei portatori di handicap, degli anziani e dei bambini, nonché i lavori domestici e più generalmente di riproduzione. Da queste riflessioni si potrebbe dunque trarre lo spunto per un'analisi materialistica delle condizioni di oppressione femminile a partire dal fatto che in mancanza delle prestazioni casalinghe gratuite i vari lavori di riproduzione andrebbero retribuiti attraverso monetizzazione o servizi sociali gratuiti. Con l'opportunità di diminuire il valore della forza-lavoro mediante l'uso di forza-lavoro femminile eccedente si spiegherebbe a sua volta il riprodursi di tanta spazzatura ideologica patriarcale e sessuofobica che la fase ascendente dello sviluppo capitalistico, con la sua forte domanda di forza-lavoro, sembrava aver dissolto definitivamente. Sempre sulla base di questa impostazione sarebbe infine agevolmente e materia-

21. C. Ranci, *Azione volontaria e crisi del welfare*, cit., p. 43.

22. Cfr. ad esempio B. Tomai, cit., p. 8.

23. Rapporto tra il totale delle forze di lavoro e il totale della popolazione in età di lavoro.

24. G. P. Barbetta, cit., p. 49.

listicamente spiegabile il conflitto di genere, visto che in queste condizioni i lavori servili e non retribuiti delle donne diventano una parte del salario dei lavoratori maschi e più in generale della famiglia.

Che le cose possano stare effettivamente così lo si può rilevare, fra l'altro, da un'indagine dell'Istat e della Commissione pari opportunità da cui risulta che nelle coppie senza figli le donne svolgono più di 5 ore di lavoro domestico giornaliero, mentre gli uomini lavorano solo un'ora e 24 minuti. Il tempo libero delle prime è di 4 ore contro le 4 e 40 minuti dei secondi. Inoltre quando ci sono dei figli mentre per gli uomini la situazione rimane pressoché invariata, per le donne si aggiungono 2 ore di lavoro domestico. È infine interessante notare che le donne con figli, ma senza marito si risparmiano 2 ore di attività familiare al giorno.²⁵

3.1. Imprenditorialità sociale e intellettualità di massa

Altri pregi del non profit e del volontariato, a detta dei loro sostenitori, sarebbero le modalità decentrate, autogestite e democratiche con cui avrebbe luogo l'erogazione dei servizi sociali. Qui, secondo molti (specialmente di area cattolica e progressista), differentemente dai metodi burocratici ed elefantiaci del vecchio stato sociale i cittadini «sono costretti a riunirsi, a convocare riunioni, a assumere decisioni, a portare avanti azioni che durano nel tempo, a stabilire contatti con le pubbliche istituzioni, a trovare alleanze con altri soggetti. Crescono in questo modo delle capacità individuali che, diffuse, fanno crescere l'imprenditorialità sociale. L'imprenditorialità diffusa è uno dei fattori più interessanti per realizzare un tessuto di società civile vivo, autentico, ricco, innovativo ecc. È la presenza di numerosi soggetti dotati di simili capacità che rende possibile alla società civile di esprimere fino in fondo la sua creatività. C'è poi una funzione di integrazione sociale. Al di là di un arricchimento individuale delle competenze di chi svolge ruoli di leadership, c'è nella ricchezza di questo tessuto associativo il costruirsi di relazioni fra cittadini che aiutano i fenomeni di integrazione sociale».²⁶

Asserzioni simili vengono fatte anche dai teorici dell'*intellettualità di massa*. Secondo questi, avendo il rapporto di capitale perso la sua legittimità tecnico-produttiva, il comunismo germoglierebbe sugli alberi a portata di chi avesse il solo ardire di alzare lo sguardo. Per questa impostazione la nuova forza-lavoro sarebbe intrinsecamente connotata da micromanagerialità, autonomia, creatività ed intelligenza. Essa sarebbe insomma capace di autovalorizzazione e cooperazione sociale subentrando così al posto delle macchine come principale forza produttiva. Il capitale diverrebbe in questo modo superfluo, permanendo come puro dominio politico, da rifuggire, da abbandonare veleggiando verso il comunismo del lavoro autonomo e cooperativo che la nuova forza-lavoro sarebbe capace di porre in essere.

Su queste basi non varrebbe più la pena di difendere "il fantasma di un cane morto" rappresentato dai vari servizi ancora approntati dallo stato; occorrerebbe di contro «fare della flessibilità e della mobilità del lavoro il terreno di ri-

25. Cfr. *il manifesto*, 8.10.1994, p. 16.

26. B. Tomai, *cit.*, p. 30.

composizione delle soggettività disgregate». ²⁷ Ciò si otterrebbe, da un lato, richiedendo un reddito minimo garantito e, dall'altro, liberando la ricchezza della cooperazione sociale insita nella forza-lavoro post-fordista capace di autogestire i servizi sociali.

E così per vie più o meno tortuose e teorici più o meno diversi si arriva alle impostazioni che intravedono nei centri sociali «reti di cooperazione sociale in grado di andare oltre il modello centralizzato dello stato sociale da una parte, e - in tendenza - di fare a meno della mediazione del denaro». ²⁸ In questo modo le varie cooperative grafiche, di facchinaggio, giornalistiche, editoriali e musicali, messe in piedi dai centri sociali, rappresenterebbero una risposta alla schiavitù e alla precarietà del lavoro salariato. I centri sociali secondo questa impostazione sarebbero «il fenomeno contraddittorio di un esodo possibile della forza-lavoro dalla società capitalistica attraverso la costituzione di una sfera pubblica che contempra la sintesi tra cooperazione sociale sviluppata e l'iniziativa politica da cui ha preso le mosse». ²⁹

Del resto che il parallelo tra non profit, intellettualità di massa e certi ruoli affidati ai centri sociali non sia forzato lo testimonia anche la recente convocazione di un convegno dal titolo "*Lo spazio sociale metropolitano tra rischio del ghetto e progettista imprenditore*". Tra gli invitati troviamo l'imprenditore Marco Cabassi del Gruppo Brioschi S.p.a., Carlo Borgomeo, Presidente della Società per l'imprenditorialità giovanile, i centri sociali Leoncavallo (Milano) e Pedro (Padova), molti amministratori locali ed esponenti delle reti telematiche Ecn e Cybernet. Nel documento di presentazione si afferma che «non c'è dubbio che anche il "movimento dei Csa" [centri sociali autogestiti] è riferibile per larga parte a molte delle caratteristiche riscontrabili nei settori del privato sociale o delle imprese no profit». ³⁰ Più in là si continua sostenendo che «appare evidente che ... le pratiche ed i linguaggi dei Csa vadano sempre più avvicinandosi a quelle culture dell'impresa, del lavoro autonomo e dei lavori socialmente-utili che caratterizzano una parte rilevante del panorama economico nazionale, rappresentando, quindi, per parte loro un possibile frammento, paradossale, del capitalismo che verrà». ³¹

Nella figura dell'imprenditore sociale viene così individuato «l'attore sociale in grado, per la sua figura metaforica, di delineare quel percorso di lavoratore autonomo, che, a fronte dei processi di deindustrializzazione, di innovazione continuata che non produce linearmente occupazione, a fronte del passaggio da una società dell'inclusione-assistenza ad una dell'esclusione-competizione, nella crisi della forma lavoro, della forma *welfare*, rappresenta

27. D. Bergamo-M. Lazzarato, *Oltre il welfare state*, in Riff Raff, aprile 1994, p. 39.

28. P. Sullo, *La comunità possibile*, in *Il Cerchio quadrato*, suppl. del manifesto, n.42, 18.9.1994, p. II.

29. B. Vecchi, *Frammenti di una diversa sfera pubblica*, in AAVV., *Comunità virtuali. I centri sociali in Italia*, Manifestolibri, Roma 1994, p. 14. Per una critica di queste posizioni cfr. L. Nutarelli, *Autoproduzioni, taz e fritto misto. Funzione dei centri sociali e patologie schizo-socialiste*, in *Invarianti*, n.26, aprile 1995, pp. 35-40.

30. *Lo spazio sociale metropolitano tra rischio del ghetto e progettista imprenditore*, Arezzo 1995, p. 2.

31. *Ivi*, p. 3.

una situazione di soglia in grado di comunicare e di strutturare creativamente nuove reti e relazioni sociali».³²

Ma se le cose stanno così in questa sorta di cooperativismo sociale non c'è davvero nulla di nuovo e di alternativo allo stato di cose presenti: siamo tutti interni alla logica del capitale, e neanche di quello più presentabile, visto che uno dei motivi di preferenza per il non profit è la possibilità di una gestione più flessibile e profittevole della forza-lavoro.

3.2. Il vincolo della non distribuzione degli utili

Quale sia l'entità economica del settore non profit è stato precedentemente illustrato; quanto alla presunta purezza del non potersi appropriare degli utili, ma del doverli reinvestire, essa è una pudibonda foglia di fico che difficilmente riesce a nascondere la realtà. Lo stesso Bepi Tomai avverte la difficoltà che si incontra spesso nel distinguere organizzazioni non profit da organizzazioni for profit visto che, fra l'altro, «ci sono *non profit* che non remunerano ufficialmente il capitale, ma che sotto forma di *benefit* ai dirigenti o di vantaggi agli associati possono dar vita a forme di vera e propria evasione».³³ I recenti fatti di cronaca che hanno portato in galera alcuni dirigenti sardi dell'Aism per la consolidata pratica dell'intascarsi miliardi di utili che differentemente sarebbero dovuti andare in cure per gli utenti spastici, sembrano essere soltanto la punta di un iceberg di una realtà conosciuta e taciuta, fatta di normali spartizioni di profitti.

Ma trascuriamo fatti, che, pur consolidati, potrebbero esser ascritti alla cronaca italiana e alla normale ed accidentale criminalità. Nonostante le organizzazioni non profit debbano, almeno sulla carta, rispettare il vincolo della non distribuzione degli utili ciò non le rende per questo differenti qualitativamente da una qualsiasi impresa for profit. Il modo di produzione capitalistico non è fondato sul consumo e dunque nemmeno sul consumo opulento del capitalista che anzi è sempre più costretto a reinvestire quanta più parte è possibile del suo pluscapitale per espandersi, ristrutturare e reggere la concorrenza. Se le cose stanno così la differenza peculiare dell'impresa non profit sarebbe che essa è costretta a fare per legge, con agevolazioni creditizie e fiscali, ciò che fondamentalmente fa ogni impresa spontaneamente.

Inoltre anche la dinamica dello sviluppo dell'impresa sociale sembra calcare da vicino le tipiche modalità dell'impresa normale. Un'indagine sull'economia cooperativa, che è parente stretta del non profit, rivela che «nel corso della prima metà degli anni '80 è andata sempre aumentando, rispetto al complesso delle cooperative emiliano-romagnole, la quota di fatturato prodotta dalle prime 100 imprese (per fatturato). Accanto a questo fenomeno di concentrazione occorre inoltre ricordare come queste 100 imprese mostrino trend di crescita (non solo in termini di fatturato ma anche di stock di capitale investito) superiori alle rimanenti 1700 cooperative emiliano-romagnole».³⁴

32. *Ivi*, p. 4.

33. B. Tomai, *cit.*, p. 26.

34. M. Gori, *Verso un sistema di impresa cooperative: riflessioni sulla realtà dell'Emilia-Romagna*, in *Sociologia del lavoro*, n.30-31, 1987, p. 257.

4. Primato della politica e schizo-socialismo

Poste così le cose il non profit risulta essere un metodo per ridurre il salario sociale nella sua parte destinata ai servizi. Questa riduzione viene ottenuta oltre che mediante l'aumento del prezzo dei servizi con una gestione più flessibile della forza-lavoro e con una conseguente compressione del suo costo.

Ciò che a questo punto necessita di una spiegazione è come mai questa opzione sembra riscuotere successo non solo presso i circoli imprenditoriali,³⁵ ma anche presso la sinistra, storica e non. A tal pro' si potrebbe avanzare l'ipotesi che la necessaria illusione che presiede al primato della politica indirizzi gli attori politici di sinistra verso direzioni nelle quali viene percepita minor resistenza. Che in questo modo si finisca spesso per lavorare per il re di Prussia del resto non è sempre, anzi quasi mai, evidente.

Vediamo le cose più da vicino. Per primato della politica qui si intende generalmente il presupposto secondo cui la società è costituita dall'intrecciarsi delle singole volontà, che come danno luogo all'attuale ordine, una volta mutate, magari grazie ad un'illuminazione geniale, potrebbero generare un nuovo assetto sociale e politico.³⁶ Questo comune modo di sentire si origina secondo Marx a partire dal necessario occultamento dei nessi strutturali dello sfruttamento.³⁷ La superficie fenomenica della società capitalistica non mostra di certo la ripartizione tra lavoro necessario a riprodurre la forza-lavoro e pluslavoro che produce plusvalore (distribuzione primaria): del pari non rende visibile la divisione del plusvalore nei vari redditi del capitalista, del finanziere, del *rentier* ecc. (distribuzione secondaria). Di contro ci si imbatte immediatamente nei vari redditi che vengono remunerati democraticamente per i servizi concessi alla produzione. Il vincolo dell'uno (il plusvalore) che si frammenta ed immemore si autonomizza nei molti scompare e così la società appare dominata da liberi cittadini scambiantisi egualmente i propri servizi. Se le cose stanno così gli assetti della società non sono vincolati ad una struttura che presiede alla sua riproduzione (l'accumulazione di plusvalore), quindi si tratta di decidere, di proporre soluzioni, idee affascinanti, e di realizzarle.

Per il pensiero di sinistra (riformista o rivoluzionario che sia), che in qualche modo è espressione del disagio sotterraneo, invisibile alla superficie, il primato del servizio individuale diventa primato della politica, perché la naturale libertà degli individui è considerata non realizzata. Dunque si pone l'accento sul cambiamento.

Senonché ciò che non si vede, nella realtà fa sentire comunque il suo peso con la conseguenza che lo slancio fenomenico volto al cambiamento finisce per indirizzarsi sulle linee di minor resistenza - linee di minor resistenza che sono tali, magari, proprio perché o sono del tutto velleitarie o perché si muovono nella stessa direzione dello sviluppo capitalistico.

35. La Fiat e il Banco di Roma stanno creando una "Compagnia di investimenti sociali", ovvero una finanziaria con un capitale iniziale di 30 miliardi deputata a concedere prestiti a basso tasso ad imprese non profit.

36. Sul tema del primato dell'individuo e della politica cfr. F. Ciabatti, *Il feticcio nel paese delle merci. Per la critica del primato della politica*, in *Invarianti*, n.25, settembre 1994, pp. 16-21.

37. Cfr. in particolare K. Marx, *Il capitale*, III libro, VII sezione.

Questo secondo corno dell'ipotesi che si sta inseguendo potrebbe trovare qualche ulteriore supporto in special modo nella composizione sociale odierna. Questa, come è noto, è caratterizzata da una forte e progressiva scomposizione della classe dei salariati a livello etnico e specialmente di organizzazione del lavoro (esternalizzazione³⁸). Se a ciò aggiungiamo la conseguente e dilagante precarizzazione del lavoro e cottimizzazione del salario, nonché l'endemica disoccupazione, abbiamo un panorama in cui la percezione del proprio sé sociale da parte della classe dei lavoratori è resa difficile, oltre che epistemologicamente (per i motivi che abbiamo visto), anche sociologicamente. In queste condizioni la percezione del disagio proveniente dallo sfruttamento (che si sente ma non si vede) e il quotidiano vivere nella sfera della circolazione, dove libertà ed uguaglianza sembrano regnare, propizieranno una sorta di "bispensiero" schizofrenico; lo stesso che massimamente afferrisce alle figure sociali abitanti l'universo spettrale del non lavoro e che è attributo specifico dei percettori di redditi spuri. Questi, i piccoli-borghesi, hanno all'interno della loro psiche economica una "confederazione di anime"³⁹ cosicché finiscono inevitabilmente e socialisticamente per rivendicare mercati sottratti al profitto capitalistico accanto o dentro il capitalismo stesso. Infatti «soprattutto il piccolo-borghese, il cui onesto lavoro... perde ogni giorno di più il suo valore, per effetto della concorrenza della grande produzione e delle macchine, soprattutto il piccolo produttore deve desiderare ardentemente una società in cui lo scambio dei prodotti secondo il loro valore di lavoro diventi una verità piena e senza eccezione; in altri termini, egli deve desiderare ardentemente una società in cui regni esclusivamente e senza restrizioni una legge unica della produzione delle merci, ma dove siano soppresse le condizioni in cui questa legge può valere, ossia le altre leggi della produzione delle merci e, meglio ancora, della produzione capitalistica».⁴⁰

E così sperando di uscire dal capitalismo o di ritagliarsi una nicchia non profit al suo interno si finisce alle strette dipendenze del re di Prussia - nella qual cosa non c'è assolutamente nulla di male (*de gustibus...*), salvo farla passare come un ritrovato nuovo, alternativo e antagonistico al capitale.

38. Con ciò si intende quel processo che fa sì che una funzione della produzione di una merce (si tratti della manutenzione/riparazione dei macchinari o della prestazione di un disegnatore industriale) che prima veniva fornita all'interno della stessa, sia appaltata ad un capitale autonomo o a lavoratori autonomi.

39. Il piccolo-borghese «come capitalista ... paga a se stesso il suo salario e trae il suo profitto dal suo capitale, cioè sfrutta se stesso come operaio salariato e si paga nel plusvalore il tributo che il lavoro deve al capitale. E forse si paga anche una terza parte in quanto proprietario fondiario (rendita)» (K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, I, Einaudi, Torino 1954, pp. 394-5).

40. F. Engels, *Prefazione*, in K. Marx, *Miseria della filosofia*, Editori Riuniti, Roma 1993.

NEOLIBERISMO IN AMERICA LATINA

note su distribuzione del reddito, occupazione e povertà

José Bell Lara

Per il neoliberismo il funzionamento autonomo del mercato costituisce l'elemento fondamentale per lo sviluppo dell'economia e della società. Eliminazione dell'intervento statale e deregolamentazione dell'economia interna ed estera (liberalizzazione dei prezzi e mercati, apertura commerciale e finanziaria) sono condizioni *sine qua non* per un futuro migliore, secondo i suoi epigoni. Non si può negare che le politiche neoliberali nel continente americano abbiano dato risultati positivi per quanto riguarda indici macroeconomici (diminuzione del disavanzo fiscale, controllo dell'inflazione), ma nello stesso tempo non si può non vedere come abbiano comportato un aggravamento dei problemi sociali. Il "merito" del modello neoliberista è quello di proporre aggiustamenti strutturali in funzione delle attuali tendenze dell'economia capitalistica a livello mondiale, ossia una maggiore (o migliore) integrazione nel processo di globalizzazione capitalistica della quale si avvantaggia la frazione transnazionale della borghesia locale. Nel neoliberismo il problema dello sviluppo sociale non è all'ordine del giorno. La sua applicazione approfondisce i gravi problemi sociali già presenti nella società latino-americana, concentrando viepiù la ricchezza, come si sostiene nel presente lavoro.

Dopo i drammatici cambiamenti della fine degli anni ottanta, il mondo si trova di fronte alle sfide del nuovo secolo, ereditando relazioni asimmetriche tra Nord e Sud che vanno aggravandosi nell'attuale congiuntura. Nei pochi anni intercorsi si sono verificati avvenimenti che saranno alla base del nuovo secolo: la caduta del socialismo reale e la fine della guerra fredda, la comparsa della multipolarità economica e il rafforzamento dell'egemonia politico-militare nordamericana. La sfida che l'America Latina deve affrontare prima del XXI secolo è quella di trovare una sua strada di sviluppo, strada che sembra esser stata sepolta dagli eventi del passato decennio e non ancora ritrovata alla metà di questo, che alcuni già chiamano il decennio senza speranza.

Oggi qualsiasi progetto di sviluppo esige che si presti attenzione alle "risorse umane"; il nuovo paradigma tecnico-economico che emerge dalla attuale rivoluzione tecnico-scientifica si basa sulla quantità e qualità delle conoscenze. La questione chiave per il nostro continente è se si possa avere accesso a tale rivoluzione tecnico-scientifica e conseguire di conseguenza posizioni competitive nell'economia mondiale con una mano d'opera sempre più povera, poco qualificata, male alimentata, in cattive condizioni di salute. Se ciò non è possibile, allora prestare attenzione alle ricadute sociali del progresso economico non è tanto una questione di carità o di buone intenzioni ma diventa una componente centrale di qualsivoglia strategia di sviluppo complessivo.

All'origine della mancanza di crescita delle "risorse umane" in America latina troviamo il carattere regressivo della distribuzione del reddito, l'estensio-

ne e il livello della povertà, la precarietà e insufficienza dell'offerta di lavoro. Il presente studio è un tentativo di analisi delle caratteristiche con cui attualmente si manifestano i suddetti tre aspetti nella situazione politico-sociale latino-americana.

Distribuzione del reddito

Nella sua relazione sullo sviluppo mondiale del 1990 la Banca Mondiale sostiene che in nessuno dei paesi sottosviluppati si presentano con tanta acutezza i contrasti tra ricchezza e povertà come in America latina e nei Caraibi. Secondo questa fonte, nonostante un reddito medio pro-capite cinque o sei volte maggiore di quello dell'Asia meridionale e dell'Africa Sub-sahariana, una quinta parte circa della popolazione vive in condizioni di povertà. Ciò si deve ad un grado eccezionalmente elevato di disegualianza nella distribuzione del reddito.

Mentre nei paesi industrializzati il rapporto tra il 20% più ricco e il 20% più povero è uguale a 6 e nei paesi asiatici a 7, lo stesso rapporto in America latina è uguale a 19 [cfr., Norbert Lechner, *El debate sobre Estado y Mercado*, in *Revista Nueva Sociedad*, n.121 Caracas]. Nell'ultimo decennio si è avuta una polarizzazione ancora più forte nella distribuzione del reddito. I dati disponibili mettono in luce come il reddito del 5% più ricco sia aumentato tanto in termini assoluti che relativi, mentre il 75% più povero abbia visto ridursi ulteriormente il suo. In generale gli strati sociali bassi e medi hanno subito una forte contrazione delle entrate. Analizzando i dati relativi alle zone urbane di sette paesi latino-americani, si nota come in Argentina, Brasile, Costa Rica, Uruguay e Venezuela sia aumentata la percentuale del reddito totale a favore delle fasce più alte [cfr. Onu, *Informe sobre la situacion social en el mundo*, 1990].

Dati puntuali relativi agli altri paesi della stessa area confermano questa tendenza. In Cile nel decennio '78-'88 il 20% più ricco delle famiglie di Santiago aumentò la sua quota sui consumi totali del 4% (passando dal 51% al 55%). In Messico negli anni ottanta il 5% più ricco della popolazione ha mantenuto o aumentato le proprie entrate, mentre il 75% ha visto ridursi le sue. Coloro che hanno pagato maggiormente sono stati i lavoratori salariati. I salari reali dei lavoratori hanno subito una caduta sostanziale negli anni ottanta a causa della combinazione di inflazione e politiche di riaggiustamento. Ricordiamo che nel decennio '83-'93 - eccezion fatta solo per il 1986 - la variazione dell'indice dei prezzi al consumatore è sempre stata di tre cifre.

Negli anni ottanta il salario medio dell'industria si è ridotto del 17,5%. La relazione dell'Oil, *Il lavoro nel mondo*, 1993, segnala che i salari sono diminuiti qualunque sia l'indice di riferimento utilizzato. La caduta dei salari ha colpito maggiormente i salariati agricoli, i lavoratori del settore pubblico e tutti coloro che avevano un salario minimo contrattuale: le loro entrate si sono ridotte in media del 30%; ancor peggio è andata per i lavoratori del "settore informale" che hanno subito una caduta dei salari del 42% negli anni '80-'89.

Le condizioni di vita dei lavoratori salariati sono peggiorate non solo per la diminuzione salariale ma anche per il concomitante peggioramento della quantità e qualità dei servizi sociali a disposizione della popolazione urbana. L'epidemia di colera si può pensare come un riflesso e una conferma di quanto

detto. In America latina si ha la concentrazione della proprietà terriera più alta del mondo sottosviluppato, e durante il decennio in questione i proprietari terrieri hanno grandemente beneficiato della situazione mentre i salari dei lavoratori agricoli non proprietari sono diminuiti del 20% in termini reali.

Il risultato di tutto ciò è che le società dell'America Latina non solo sono più diseguali al loro interno ma più povere nel loro complesso. Aumentare il reddito di tutti i poveri del continente latino-americano, ad un livello appena al di sopra della soglia di povertà, costerebbe solo lo 0,7% del Pil, il che equivarrebbe ad una tassa del 2% applicata alle rendite del quinto più ricco della popolazione [cfr. Banca Mondiale, *Relazione sullo sviluppo nel mondo, 1990*]. Ma questo sarebbe una rivoluzione.

Lavoro

La disoccupazione e la sottoccupazione sono problemi cruciali per il mondo contemporaneo. In America Latina il problema non è nuovo: fin dal 1970 stime effettuate per il *Programma regionale del lavoro in America latina e nel Caribe* (Prealcc) mostrano come la sottoutilizzazione della forza-lavoro (disoccupazione più sottoccupazione) fosse del 28%. Durante gli anni ottanta tale situazione si è aggravata raggiungendo il 42% della popolazione attiva. Questo alto tasso di sottoutilizzazione della forza-lavoro si deve alla diminuzione di nuovi posti di lavoro unita all'aumento di disoccupazione e sottoccupazione. Nello stesso tempo sono diminuiti i salari reali, è aumentata la percentuale di lavoratori precari, a tempo parziale o con contratti a tempo determinato. È cresciuto il numero delle imprese che utilizzano contratti di subappalto. Il tasso di disoccupazione urbana ha raggiunto il 10% nel 1985 e nel 1993 è sembrato stabilizzarsi attorno ad un 8%.

Parimenti nel settore agricolo si sono verificati cambiamenti nel mercato del lavoro. Mentre in precedenza la situazione critica dell'occupazione si nascondeva nella sottoccupazione, caratterizzata da bassi salari e periodi di inattività, ora appare chiaro che la disoccupazione è conseguenza della ristrutturazione capitalistica che preferisce aumentare gli impieghi di forza-lavoro a tempo determinato con conseguente diminuzione del lavoro stabile. Ne segue una crescente precarizzazione dei rapporti di lavoro e delle condizioni di vita dei lavoratori agricoli giornalieri: si lavora solo per una parte dell'anno, mancano l'assistenza sociale e le garanzie di sicurezza sul lavoro (per esempio protezione contro gli agenti chimici), le condizioni abitative sono pessime (in molti casi si vive ammassati in baracche senza acqua potabile né servizi igienici) [cfr., a cura di Sergio Gómez ed Emilio Klein, *Los pobres del campo. El trabajador eventual*, Flacso-Prealocc, Santiago de Chile 1993].

Come ho già detto in un altro scritto [cfr., José Bell Lara, *La informalización de America Latina*, Flacso-Sdepaz, Madrid 1992], la ristrutturazione capitalistica nell'agricoltura libera una gran quantità di mano d'opera che è costretta a cercare forme di sopravvivenza in attività diverse, ma nell'attuale congiuntura non ci sono alternative occupazionali stabili nelle città. Ne segue che questa forza-lavoro eccedente cerca rifugio nel "settore informale" delle città o in attività non agricole nelle loro stesse zone rurali. In generale, in quasi

tutti i paesi del continente latino-americano, la disoccupazione colpisce tutte le categorie e componenti della forza-lavoro, in particolare i capi-famiglia.

La Cepal osserva che nella gran parte dei casi si sono verificati simultaneamente sia l'aumento delle persone in cerca di prima occupazione sia la riduzione della percentuale degli occupati. La situazione lavorativa dei giovani è ancora più grave. Spesso il tasso di disoccupazione tra coloro che hanno meno di 25 anni è il doppio o anche il quadruplo di quello che si registra tra coloro che hanno un'età maggiore. Succede anche che la disoccupazione colpisca in misura maggiore persone con titoli di studio superiore rispetto a coloro che ne sono privi. In quasi tutti i settori dell'economia la disoccupazione degli adulti coesiste con il lavoro minorile. Milioni di ragazzi tra i 10 e 14 anni di età svolgono attività lavorative per troppe ore giornaliere o troppo pesanti per la loro età. Soltanto in Brasile lavorano più di 7 milioni di bambini, il che significa che circa il 18% dei ragazzi brasiliani tra i 10 e 14 anni è economicamente attivo.

Infine dobbiamo considerare un fenomeno della realtà lavorativa del continente latino-americano ed è la straordinaria crescita del "settore informale". Questo assorbe tra il 20% e il 60% dell'occupazione urbana e si calcola che circa il 70-80% dei poveri delle città sopravviva in questo modo. Il settore informale urbano è eterogeneo e in esso si trovano le mille e una attività dei poveri: lavoratori autonomi, artigiani, piccoli negozi a gestione familiare, piccole attività di riparazione, venditori ambulanti, piccole rivendite di generi commestibili, ecc. Ossia, attività il cui scopo è la sopravvivenza, il cui "capitale" principale e unico è costituito dalle persone coinvolte nell'attività stessa. In esso si incontrano le categorie più vulnerabili: abbiamo più donne che uomini, più minori che adulti, più bambini che adolescenti, più immigrati che nativi, più persone di colore che bianchi. In esso si raggruppano i settori più sfruttati delle nostre società ed esso rappresenta l'espressione strutturale della loro miseria.

Infine vogliamo parlare brevemente delle prospettive relative ai problemi occupazionali del nostro continente. Gli anni novanta ci danno un quadro della situazione che non lascia molto spazio all'ottimismo. Nel documento del Pnud, relativo allo "sviluppo umano" nel 1993, si richiama l'attenzione su un fenomeno nuovo dell'attuale situazione economica a livello mondiale: la cosiddetta crescita senza occupazione, ossia l'assenza di relazione tra crescita economica e creazione di nuovi posti di lavoro. Può crescere il primo termine ma non il secondo. Fra le cause di questo fenomeno troviamo l'utilizzazione su scala sempre più vasta di tecnologie che richiedono grandi capitali e risparmiano forza-lavoro. Una proiezione, realizzata dal Pnud, confronta il Pil e l'occupazione in America latina negli anni 1975 e 2000: prendendo come anno base il 1975, con un valore pari a 100 per entrambi, si ottiene che nel 2000 il Pil sarà cresciuto del 91% mentre l'occupazione del 48%. Altri studi mostrano come negli anni novanta crescerà il divario tra forze di lavoro disponibili e occupazione: le prime cresceranno del 27% mentre la seconda del 14%.

Quando queste stime percentuali si traducono in cifre, l'enormità del problema non può che stupirci. In base a stime e proiezioni dell'Oil la popolazione economicamente attiva dell'America Latina e dei Caraibi aumenterà tra il 1990 e il 2000 di più di 40 milioni di individui. Solo per assorbire tale crescita,

senza tener conto degli attuali livelli di disoccupazione. occorrerebbero più di 4 milioni di nuovi posti di lavoro ogni anno. Se traduciamo le stime precedenti in termini di investimenti necessari per la creazione di tali posti di lavoro, supponendo per esempio che bastino 10.000 \$ per crearne uno, servirebbero 40.000 milioni \$ ogni anno. Data la realtà latino-americana questa cifra appartiene al regno delle utopie: ne segue che la situazione occupazionale resterà estremamente critica e potrebbe diventare esplosiva.

La povertà

Un elemento significativo, probabilmente il più importante da segnalare nei paesi latino-americani, è la crescita e il livello raggiunto dalla povertà negli ultimi anni. Gli indici economici, come reddito o bisogni primari insoddisfatti, mostrano quali siano le carenze materiali, ma non possono esprimere nella sua generalità la condizione di povertà, che comporta fame o alimentazione insufficiente, mancanza di salute, cattive condizioni abitative, analfabetismo, redditi miseri, insicurezza economica e sociale. Essere povero significa anche lavorare duro, invecchiare rapidamente e morire giovane: essere in sostanza cittadino di seconda categoria, a volte solo un numero nelle statistiche e a volte neppure questo. In media le famiglie povere hanno un numero di figli doppio di quello delle famiglie che superano la soglia della povertà e la percentuale di mortalità infantile è molto più alta.

Fino al 1980 si ebbe un lento processo di diminuzione della povertà, ma negli anni ottanta la tendenza si è invertita e la povertà è aumentata sia in termini assoluti che relativi. Si è così bruciato il risultato raggiunto durante gli anni '70, quando la povertà era passata dal 40% al 35% ; nel 1989 invece anche le statistiche della destra stimavano al 37% la percentuale delle famiglie povere e al 44% la popolazione povera. I calcoli effettuati dal *Progetto regionale per il superamento della povertà* del Pnud dicono che nel 1986 circa 250 milioni di persone vivevano in condizioni di povertà, che significa il 61% degli abitanti dell'America latina. Si calcola che nel 1990 questo numero abbia raggiunto i 270 milioni, ossia il 62% della popolazione totale, dei quali poco più della metà erano poveri cronici.

Durante gli anni ottanta comparve la categoria dei "nuovi poveri", ossia individui che avevano salari al di sopra del livello di povertà, e quindi condizioni di vita decenti (casa, istruzione, salute), che hanno perso durante la crisi. La povertà si è così trasformata in un fenomeno prevalentemente urbano: nel 1989 il 56% dei poveri vivevano nelle città. Ma anche nelle campagne nuove categorie di poveri sono andate formandosi a partire dal 1970: ai lavoratori locali senza terra si sono aggiunti lavoratori agricoli a giornata, donne capofamiglia, giovani costretti a emigrare per mancanza di lavoro nel settore agricolo. Tutto ciò significa che i livelli di povertà nelle campagne sono ancora più elevati di quelli della città: la percentuale di famiglie povere nelle campagne oscilla dal 50% circa del Costa Rica al 95% del Perù. Il problema della povertà continuerà ad essere un problema molto grave nei prossimi anni: le stime, anche le più ottimiste, valutano attorno al 40-50% la percentuale della popolazione latino-americana che vivrà in condizioni di povertà nel 2000.

IL "MERCOSUR" origine, caratteristiche e interessi

Eugenio Martinez Espinosa

Questo articolo descrive il *Mercosur* [mercato comune del "cono sud" dell'America latina, al quale partecipano Brasile, Argentina, Uruguay, Paraguay]. Pensiamo che possa costituire un utile elemento di informazione sulla cui base individuare i caratteri di classe e sviluppare la necessaria critica che qui viceversa rimane solo sullo sfondo. Il 14 giugno a Milano si è svolto il convegno "*Argentina, Brasile, Uruguay e Paraguay: opportunità di business nel Mercosur*", organizzato dal *Sole-24ore*. Non a caso esso è stato concepito per evidenziare l'interesse del capitale italiano per quel grande mercato che copre il 59% del territorio sudamericano (e caraibico) e il 46% della sua popolazione; tale mercato negli ultimi anni ha dimostrato rilevanti possibilità di crescita, potendo presto allargarsi ad altri paesi sudamericani, Cile e Bolivia in testa. I due paesi leader del gruppo, Brasile e Argentina, offrono indici macroeconomici molto "interessanti" per il capitale straniero, con tassi di sviluppo del 3,7% in Brasile, nel 1994, e del 5% in Argentina (previsto per il 1995), nonostante gli effetti della crisi messicana, con inflazione è sotto controllo e produzione industriale è in crescita. [p.s.]

Dal punto di vista storico non mancano i tentativi di integrazione economica nel "Cono Sud" dell'America latina. Fin dal lontano 1915 il Barone de Rio blanco, ministro degli esteri del Brasile, e l'allora presidente argentino, Roque Saénz Peña, firmarono il *Tratado de inteligencia política e de arbitraje*, meglio conosciuto come *ABC*, dalle iniziali degli stati interessati: Argentina, Brasile, Cile. Un altro tentativo importante si ebbe negli anni '50, sempre con gli stessi paesi coinvolti, che però non giunse alla firma per l'opposizione degli Stati Uniti e di alcuni settori politici brasiliani.

Il precedente più vicino agli attuali accordi di integrazione è costituito dall'*Acuerdo Tripartito Brasil-Argentina-Paraguay* del 1979, relativo all'utilizzazione della centrale idroelettrica di Itaipù e Corpus, che aveva provocato contrasti tra Brasile e Argentina per lo sfruttamento delle acque del rio Paranà, che attraversa i tre paesi. Grazie a questo trattato si riuscì a superare la tradizionale rivalità argentino-brasiliana, avviando relazioni bilaterali di cooperazione. La caduta della dittatura militare in Brasile nel 1985 e la formazione del primo governo civile dopo 20 anni, con presidente Josè Sarney, favorì il raggiungimento di un accordo, detto *Dichiarazione di Itaipù*, firmato dai presidenti di Brasile e Argentina nel novembre 1985.

Se è vero che anche la transizione "democratica" dell'Argentina, iniziata nel 1983, favorì l'avvio di negoziati tra i due paesi, i fattori che li rendevano necessari risiedevano nelle incertezze del mercato mondiale, nella pressione del debito estero, nell'indebolimento del sistema interamericano di sicurezza a causa della guerra delle Malvine, nella crescente marginalizzazione economica e politica dell'area latino-americana nel quadro mondiale, e infine nell'instabilità

interna dei due paesi promotori. Ci si attendeva che un trattato di integrazione potesse funzionare come elemento di legittimazione sia all'interno che all'estero. Nel mese di luglio del 1986 i presidenti di Brasile e Argentina firmarono il *Programa de integracion y cooperacion economica* (Pice/Picab), al fine di rafforzare la cooperazione politico-strategica e gli scambi economici bilaterali. Nel 1988 i presidenti dei due stati firmano un trattato di integrazione e cooperazione economica, successivamente ratificato dai rispettivi parlamenti; nel 1990 l'*Acta* di Buenos Aires portò a 5 anni il periodo concordato per realizzare il mercato comune bilaterale.

L'accelerata evoluzione degli accordi di integrazione tra Brasile e Argentina fu incentivata dalla crescita dell'interscambio bilaterale in un periodo in cui regredivano altri tentativi di integrazione nell'area. Gli interscambi commerciali bilaterali aumentarono malgrado l'instabilità degli stessi. Mentre nel 1985 il volume del commercio bilaterale ammontava a 1016 milioni di dollari, nel 1990 raggiungeva 2141 milioni di dollari, più del doppio.

Il primo stadio degli accordi Pice/Picab si caratterizzò per la messa a punto di protocolli settoriali e di meccanismi equilibratori dei saldi attraverso l'espansione del commercio bilaterale, e per la sua flessibilità e gradualismo. I principali settori coinvolti furono quello dei capitali, il settore agro-alimentare, dei mezzi di trasporto, nucleare e politico-strategico. In altri settori importanti, come per esempio quello delle bio-tecnologie, non fu possibile trovare un accordo. Il secondo stadio, iniziato nel 1988, si è caratterizzato per scadenze più ravvicinate e automatiche, privilegiando la diminuzione delle tariffe doganali e l'eliminazione delle barriere non doganali per il commercio bilaterale.

La natura neo-liberista di questi accordi si è rafforzata con la firma dell'*Acta* di Buenos Aires da parte dei presidenti Saul Menem e Collor de Mello. Il trattato firmato ad Asuncion il 26 marzo 1991 dai presidenti di Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay ha formalizzato la creazione del Mercato comune del sud (*Mercosur*). Fondamentalmente il trattato stabilisce tariffe doganali di particolare favore tra i paesi membri; definisce un calendario di riduzioni progressive, lineari e automatiche delle stesse, e le relative eccezioni; individua i meccanismi di soluzione delle controversie; crea un gruppo permanente di discussione ed elaborazione di proposte (Gruppo del mercato comune), con sottogruppi di lavoro nei vari settori, e infine asserisce la necessità di dazi comuni verso l'esterno.

Nel mese di giugno del 1992 si è tenuto a Las Lenas, Argentina, la seconda conferenza presidenziale del Mercosur, nella quale è stato definito un programma di misure per la formazione dell'unione tariffaria doganale interna e per l'instaurazione di tariffe comuni all'esterno - primo passo verso il mercato comune - così come misure per l'armonizzazione delle politiche macroeconomiche e la riduzione degli squilibri tra i quattro paesi membri. Obiettivo fondamentale del Mercosur è la creazione del mercato comune a partire dal 1995, anno in cui si prevede l'abolizione completa di dazi doganali all'interno dell'area coinvolta nel trattato stesso. Il periodo compreso tra la firma degli accordi e il 1995 è considerato un periodo di transizione, preparatorio all'effettiva entrata in funzione del mercato comune.

I principali strumenti operativi del Mercosur sono le riduzioni delle tariffe doganali, gli accordi settoriali e il coordinamento delle politiche macroeconomiche. Le riduzioni doganali si applicano ogni sei mesi nella misura del 7% per tutti i prodotti, partendo con una diminuzione del 47%, accompagnata da una riduzione del 20% annuale per prodotti particolari. Gli accordi settoriali sono costituiti da progetti tra diverse imprese, nei quali vengono individuate le linee di sviluppo per ogni settore dell'economia. Il coordinamento delle politiche macroeconomiche consiste nella messa a punto di obiettivi e mezzi convergenti relativamente a tassi di cambio, monete, politica del credito e fiscale, incentivi e sussidi. Gli indicatori globali delle economie del Mercosur evidenziano l'importanza di questo raggruppamento sub-regionale, che rappresenta il 56% del Pil latino-americano, il 35% del commercio interregionale e il 43% del commercio tra l'America latina e il resto del mondo.

Vantaggi e limiti del Mercosur

Il *Mercosur*, come gli altri sistemi di integrazione economica, costituisce un processo pieno di contraddizioni, con interessi convergenti o divergenti, in relazione a fattori strutturali e congiunturali, con tendenze all'integrazione o alla disintegrazione, in seguito alla correlazione o meno di forze tra i diversi agenti sociali.

Gli aspetti più significativi del Mercosur sono: il nascere e lo svilupparsi in un momento in cui l'integrazione latino-americana retrocedeva sotto il peso della crisi del debito estero; il conservarsi e ampliarsi per più di sette anni, nonostante cambiamenti nei governi e instabilità economica, politica e sociale dei paesi membri; lo stimolare la crescita del commercio sub-regionale in un momento in cui diminuivano gli scambi interni tra i paesi latino-americani; il favorire la cooperazione tra paesi storicamente rivali e in lotta per l'egemonia sub-regionale; il coinvolgere economie e stati che hanno un peso economico e politico molto rilevante in America latina.

Il Mercosur non è certamente un'eccezione ma costituisce una conferma delle tendenze all'integrazione che si rafforzano a livello internazionale a partire dalla fine degli anni '80. Le limitazioni che lo ostacolano non hanno potuto impedire fino ad oggi il suo avanzamento. Tra le difficoltà ed ostacoli più importanti troviamo: il poco tempo per la messa a punto degli accordi così come per raggiungere gli obiettivi stabiliti (solo quattro anni per il mercato comune: in Europa sono stati necessari più di 20 anni); le difficoltà nell'armonizzazione delle politiche macroeconomiche, che presentano notevoli squilibri a fronte di un comune profilo neoliberista; le divergenze sui dazi comuni verso l'esterno; la mancanza di politiche di riconversione e di compensazione per affrontare gli effetti del mutamento strutturale provocato dalla riduzione delle tariffe doganali; la mancanza di partecipazione dei diversi soggetti sociali, in particolare di sindacati e movimenti popolari; i profondi squilibri tra i paesi membri; il basso livello di interdipendenza iniziale tra le economie dei quattro paesi.

Tenendo conto del fatto che in Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay le scelte di politica macroeconomica si inscrivono nel modello neoliberista, le

differenze di tempo, ordine e intensità delle misure adottate in ciascun paese provocano rilevanti differenze nei tassi di cambio e di interesse, nell'inflazione e in altri indici macroeconomici, che si riflettono negativamente sull'interscambio tra i quattro paesi. Le asimmetrie sono significative. Il Brasile produce il 78% del Pil del Mercosur e copre il 70% delle sue esportazioni totali, il che significa che mentre il Brasile è importante per il Mercosur, quest'ultimo ha scarsa rilevanza per il Brasile. L'impatto macroeconomico del commercio interno al Mercosur è molto diverso per i diversi paesi, infatti esso rappresenta 2,6% del Pil brasiliano, il 7,1% di quello argentino, il 20,1% per il Paraguay e il 22% per l'Uruguay. Ne segue che la politica economica brasiliana darà più importanza alla situazione internazionale e a quella della sua economia interna che alle conseguenze delle sue decisioni sul Mercosur. Questo vuol dire che il Mercosur non è tanto importante per il Brasile come lo è per gli altri tre paesi membri: o anche che questo paese ha un maggior peso a livello di negoziati. Senza dubbio, le differenze di grandezza costituiscono una difficoltà da superare all'interno del Mercosur, ma non sono insormontabili, come dimostrano le notevoli differenze di grandezza degli stati della Unione Europea.

È certamente più grave il basso livello di interdipendenza economica tra gli stessi paesi, dato che il commercio intrazonale copre solo l'1,75% del Pil sub-regionale, mentre il commercio extrazonale assorbe il 14,4% del Pil. Soprattutto per il Brasile e l'Argentina, gli scambi con il resto del mondo sono più importanti di quelli con il Mercosur. Tuttavia questi dati complessivi non riflettono la situazione di alcuni settori. In settori specifici il Mercosur è importante per Brasile e Argentina e naturalmente anche per Uruguay e Paraguay. Il Brasile, per esempio, compra in Argentina il 52% dell'olio e grassi commestibili, l'11% dei pezzi dei veicoli, e negli ultimi anni una quota consistente di grano. L'Argentina, a sua volta, acquista in Brasile il 96% del ferro, il 33% dei prodotti alimentari, il 20% dei prodotti chimici, il 30% dei pezzi per veicoli, ecc.

Gli squilibri più significativi si verificano nelle politiche macroeconomiche e nei tassi di cambio. La politica di liberalizzazione commerciale attuata dai quattro paesi porta a riduzioni doganali unilaterali con il resto del mondo, il che tende a far diminuire i margini di vantaggio doganale nella zona e potrebbe portare a disincentivare il commercio all'interno del Mercosur. La politica di svalutazione della moneta (Brasile) e invece di sopravvalutazione della stessa rispetto al dollaro in Argentina, possono portare a squilibri commerciali bilaterali, difficili da compensare a causa delle riduzioni doganali, sfociando in attriti commerciali di difficile composizione, come accadde nel '92 e nel '93.

Un esempio di questa dinamica di integrazione è dato da quanto avvenne nel 1992. Mentre l'Argentina condusse una politica di sopravvalutazione del peso, con cambio fisso col dollaro, il Brasile applicò una politica di svalutazione, con tassi di cambio fluttuanti. Il risultato fu un avanzo commerciale per il Brasile che capovoltò le posizioni delle parti nei confronti del Mercosur. Il governo dell'Argentina, che aveva sempre manifestato grande interesse, iniziò a proclamare il suo disinteresse, mentre il governo del Brasile abbandonò la sua tradizionale indifferenza per manifestare grande interesse.

Soggetti e interessi predominanti

Ai suoi inizi, nel 1985, gli unici soggetti coinvolti nella progettazione e attuazione degli accordi suddetti furono l'esecutivo presidenziale e il ministero degli esteri dei rispettivi paesi. Imprenditori e sindacati reagirono con indifferenza, i militari con preoccupazione e diffidenza, i ministeri dell'economia con incredulità. L'iniziativa partì dall'Argentina, ricevendo rapida e positiva accoglienza in Brasile. Il progetto di accordo fu elaborato da un piccolo numero di esperti, economisti, diplomatici e politici, e reso pubblico al momento della firma da parte dei presidenti. L'elaborazione e applicazione del trattato di integrazione non differì dai decreti che annunciavano le politiche economiche neoliberaliste: decisioni rapide, prese al massimo livello senza alcuna consultazione.

Per l'Argentina, gli accordi di integrazione col Brasile significavano la possibilità di accesso preferenziale al grande mercato brasiliano, di riequilibrio dei saldi commerciali bilaterali e di rafforzamento della sua proiezione all'estero, rompendo l'isolamento economico e politico internazionale aggravato dalla guerra delle Malvine. Per il Brasile significava eliminare le tensioni alla frontiera, ampliare la sua influenza economica e politica in America latina, alleggerire le pressioni internazionali in campo nucleare, elaborare una politica sub-regionale per l'America latina e consolidare spazi di autonomia e prestigio internazionale. Per entrambi voleva dire rafforzare la propria proiezione verso l'esterno. La reazione internazionale agli accordi del 1986 tra Brasile e Argentina fu immediata. Italia e Spagna firmarono accordi particolari con l'Argentina; Giappone e Usa mostrarono un preciso interesse al problema durante i colloqui presidenziali Reagan-Sarney e Nakasone-Alfonso. Gli Usa espressero appoggio e nello stesso tempo preoccupazione per possibili chiusure commerciali nei confronti degli altri paesi. Nel 1992 fu firmato un accordo di cooperazione del tipo detto di "terza generazione" tra Mercosur e Cee. Via via che l'attuazione del progetto di integrazione procedeva, mutarono le posizioni dei diversi soggetti. L'elaborazione degli accordi successivi coinvolse un numero sempre maggiore di ministeri e funzionari dei vari paesi attraverso diversi gruppi di lavoro, cresciuti considerevolmente dopo la firma del trattato di Asuncion del 1991.

La partecipazione dei rispettivi parlamenti iniziò con la ratifica del trattato nel 1988 e con la formazione di specifiche commissioni parlamentari. A partire dal 1991 si è verificata anche una crescita di interesse degli imprenditori nei confronti del processo di integrazione. Fino a quel momento c'erano state solo due importanti eccezioni: le imprese transnazionali automobilistiche in Brasile e Argentina, che si attivarono fin dal 1986 e nel 1987 avevano già creato "autolatina", e le imprese del settore dei beni strumentali (nazionali, private e statali) sempre di Brasile e Argentina.

Sembra che gli imprenditori accettino ormai gli accordi come un fatto inevitabile e pertanto comincino a pensare e ad attuare strategie che vanno dalla creazione di iniziative congiunte all'elaborazione di accordi di settore e ristrutturazioni. Ancora non è chiaro se esse costituiscano strategie difensive che invalideranno oppure favoriranno lo sviluppo futuro degli accordi. I sindacati e i diversi settori della sinistra brasiliana si caratterizzano per due atteggiamenti principali: indifferenza e rifiuto degli accordi Mercosur, o elaborazione di strategie

alternative, tendenti alla formazione di un mercato comune che non danneggi i lavoratori, eliminando dagli attuali accordi la matrice neoliberista. I militari hanno manifestato interesse e, anche se nel Mercosur non sono previste esplicitamente forme per una loro presenza, hanno organizzato riunioni e contatti a diversi livelli e di vario tipo. Sebbene non ci siano stati accordi importanti né incontri intergovernativi nel periodo della crisi politica in Brasile, che si concluse con il cambio del presidente, tuttavia si tennero riunioni a livello di imprese e si concretizzarono accordi di settore di una certa importanza. Il presidente del Brasile, Itamar Franco, confermò il suo appoggio al Mercosur, permettendo l'introduzione di alcune modifiche che potrebbero avere conseguenze rilevanti. Alcune autorità argentine, tra cui il ministro dell'economia, espressero critiche riguardo al Mercosur per la mancanza di coordinamento nelle politiche macroeconomiche e per il forte disavanzo commerciale dell'Argentina nei confronti del Brasile nel 1992. Nonostante ciò si prevede che il processo di integrazione nel Cono Sur si svilupperà, nella forma attuale o in una nuova.

Per quanto concerne le potenze internazionali, i paesi del Mercosur firmarono nel luglio 1991 un "accordo per il commercio e gli investimenti" (detto 4+1) con gli Usa nel quadro della *"Iniziativa per le Americhe"*. Gli Usa mantengono una posizione di appoggio al Mercosur con il proposito di limitarlo a una zona di libero scambio. L'amministrazione Clinton non ha reso pubblica alcuna dichiarazione riguardante il Mercosur, sebbene sottolinei che persegue l'obiettivo di creare una zona di libero scambio nell'emisfero sud delle Americhe. A rigor di termini, un mercato comune nel Cono Sud e una zona emisferica di libero scambio non sono realtà incompatibili fra loro, come hanno ripetutamente affermato le autorità del Brasile. Non ci si può attendere che il Mercosur prenda posizioni in contrasto con gli Usa, tuttavia si può affermare che permetterà una relativa maggiore autonomia ai paesi membri nella loro politica estera. Gli accordi di integrazione nel Cono Sud sono andati avanti sebbene la politica estera di Argentina e Brasile divergessero in modo significativo: questo accadde rispetto alla guerra del Golfo e anche rispetto a Cuba. Questo perché il Mercosur non incide sulle decisioni di politica estera che non hanno nulla a che vedere con le relazioni interne tra i paesi membri.

I soggetti che hanno guadagnato in presenza politica e organizzativa sono i governi locali, in particolare gli stati del sud del Brasile: Paraná, Santa Catarina e Rio Grande del Sud. È, infatti, su questi stati, con clima temperato, ad economia agricola, che si avrà la maggior ricaduta degli accordi del Mercosur. Le loro economie, con una base produttiva molto simile a quella dell'Argentina, non sono in condizione di competere con il grano, la soya, il latte, il vino, la frutta di questo paese. Questi stati, pur non opponendosi al Mercosur, reclamano finanziamenti federali per affrontare le necessarie ristrutturazioni. In Brasile, i settori più favoriti dal Mercosur sono la borghesia di S. Paolo e di Rio de Janeiro, le grandi imprese e gli industriali manifatturieri dello zucchero e derivati del Nord-est. In Argentina traggono i maggiori vantaggi l'oligarchia agraria e alcuni settori industriali esportatori. Anche le grandi imprese transnazionali con filiali nei paesi membri del Mercosur, traggono beneficio dal trattato, sebbene abbisognino di tempo e incentivi per la ristrutturazione.

Nella remota antichità
governarono stringendo nodi,
in epoca successiva i santi
li sostituirono con la scrittura.

[Lu Hsün - da I Ching]

per la critica del senso comune nell'uso ideologico delle parole

Capitale fittizio

«Lo scopo delle banche è di facilitare gli affari. Affari e speculazione sono così strettamente collegati che è difficile dire dove finisca l'affare e dove cominci la speculazione. Dovunque esistono banche, si ottiene il capitale con più facilità e a minor prezzo. Il buon prezzo del capitale favorisce la speculazione, allo stesso modo che il buon prezzo della carne e della birra favorisce l'ingordigia e l'ubriachezza». Queste chiare parole che il banchiere inglese James Gilbert scriveva nel lontano 1834 illustrano nel miglior modo il carattere di "ingordigia e ubriachezza" insiti nella *speculazione* [cfr. *Quiproquo* no.43], ma anche la strettissima implicazione di essa dal "normale" corso degli affari. Il costante fraintendimento dell'operare della speculazione stessa, soprattutto in relazione alla sua *forma monetaria*, bancaria e borsistica, sovente scambiata con gravi margini di erroneità con quella

"finanziaria", è tipico della superficialità dell'economia borghese, che tuttavia domina anche a "sinistra". Già Marx, affrontando le tematiche della superficie del mercato dei capitali, criticava le "meteorologie" monetarie e speculative borsistiche, che ne rappresentano il culmine, fino alle forme del *capitale fittizio*. Per comprenderle meglio è bene aver chiara la separazione tra *capitale monetario* e *capitale operante* [cfr. appresso], le loro peculiari *forme*, e la "rappresentazione" mistificatoria che ne dà l'ideologia dominante (e, a sua imitazione, quella dominata). Gli economisti volgari seguiti dai socialisti volgari, e da ben distinguersi dagli scienziati dell'economia - scriveva Marx - di fatto traducono le rappresentazioni, i moventi, ecc., di coloro su cui poggia la produzione capitalistica: di coloro, cioè, che vi sono impigliati e in cui essa si riflette solo nella sua parvenza superficiale. È una finzione senza fantasia, una reli-

gione del volgare. Essi traducono l'enunciazione ristretta e pedantesca delle idee volgari in un linguaggio dottrinario, dal punto di vista della classe dominante, dei capitalisti, e perciò non in modo ingenuo e oggettivo, ma apologetico.

Lo smisurato odierno sviluppo dei cosiddetti nuovi strumenti finanziari, con la loro altrettanto smisurata "volatilità" è fonte, a un tempo, delle tendenze neo-monetariste della moderna meteorologia economica e delle forme monetarie delle ricorrenti crisi. Per analizzare codesta realtà di crisi e per criticare l'ideologia monetarista che l'accompagna, occorre porre correttamente i termini della formazione del capitale "fittizio" e dell'emissione dei titoli che lo rappresentano: i caratteri e i limiti di esso; i suoi rapporti con le diverse forme del capitale effettivo.

È impossibile precisare in quale misura tali titoli provengano da transazioni *reali*, ossia da vendite e da acquisti *effettivi*, e in quale misura essi siano create *artificialmente*: così scriveva nel 1840 un altro banchiere britannico dello Yorkshire, Leatham, il quale chiamava col nome - oggi assai "spettacolare" - di *fiction* l'emissione di cambiali di comodo in sostituzione di altri titoli. Appunto così si crea il cosiddetto *capitale fittizio* mediante l'emissione di "puri e semplici mezzi di circolazione", che hanno per scopo di trasferire tali titoli di credito. L'impossibilità, o quanto meno la difficoltà, di una precisa

individuazione di ciò che rappresenta la *realtà* effettiva rispetto a ciò che invece è *fiction* rimanda alla rammentata contiguità tra "affari normali" e "speculazione", tra le diverse funzioni del credito e delle banche, insomma tra *capitale effettivo* e *capitale fittizio*.

L'amministrazione del *capitale produttivo d'interesse*, quale forma peculiare del capitale monetario [quindi non del *capitale monetario* come tale, nella sua specifica forma di funzione transitoria nella metamorfosi del capitale industriale], si sviluppa come funzione particolare dei "commercianti di denaro". Il prendere a prestito e il dare a prestito denaro costituisce il loro affare particolare. In termini generali, l'attività del banchiere consiste nel concentrare nelle sue mani e in grandi masse il capitale monetario disponibile per il prestito. Questa azione di mettere insieme piccole somme deve essere distinta, come azione specifica del sistema bancario, da quella d'intermediario tra i capitalisti monetari veri e propri e coloro che prendono a prestito, soprattutto i capitalisti industriali e commerciali operanti (ma anche i dissipatori di ricchezze o i lavoratori ricattati dal bisogno). Ora, in luogo del singolo individuo che dà denaro a prestito, di fronte ai capitalisti operanti si trovano i banchieri, come rappresentanti di tutti coloro che prestano denaro. Essi diventano così gli amministratori generali del capitale monetario.

Tuttavia, assieme ai cosiddetti *investitori istituzionali* (società finanziarie e di assicurazione, gestori di fondi di investimento e di fondi pensione, e giù giù fino alla raccolta della "spazzatura" di borsa), le *grandi banche* dell'imperialismo transnazionale sono sempre più tentate anche a giocare d'*anticipo* sull'economia reale della produzione. Il concetto e la parola stessa "speculazione" significano proprio questo: che la quotazione dei titoli non è determinata dal provento "reale" dell'attività che essi rappresentano ma, appunto, da una valutazione "speculativa" - ossia, dalla capacità di indagare e far congetture - sul provento atteso e previsto in "anticipo". In effetti, tutto il movimento autonomo del capitale fittizio - di quella parte del capitale monetario effettivo, sia esso funzionale sia esso da prestito, che si *trasforma* in capitale fittizio - nasce da simili *anticipazioni*.

Lo snodo dell'intera faccenda sta dunque proprio nel capire quale *parte* dei titoli emessi corrisponda ad attività produttive *reali*, valori effettivamente esistenti, proprietà di capitale operante, e quale *altra parte* invece sia solo una *finzione*, una "replica" più volte ripetuta di quegli stessi valori effettivi, precedentemente rappresentati, sulla cui base si costruisce l'intero castello di carte. Di siffatti titoli speculativi, già un rapporto segreto della camera dei lords sulla crisi del 1847 dice di non poter "capire a colpo d'occhio" se

siano "emessi assennatamente oppure no, se rappresentino prodotti o non rappresentino nulla". L'unica cosa che perciò gli operatori di borsa capiscono, a questo proposito, è che questi titoli sono "assolutamente regolari, purché si mantengano entro certi limiti". Ecco, occorre capire i limiti: quante più repliche si fanno della *fiction*, ossia quante più mani toccano la medesima ricchezza reale trasformandosi in altrettanti titoli che fanno aggio su una e una sola quantità effettiva di valore, tanto più quei titoli non rappresentano *nulla*.

La prospettiva di profitti elevati, o ancor più l'affannosa ricerca di facili guadagni speculativi in sostituzione di difficili profitti "normali", spinge ad *anticipare* operazioni su titoli in misura di gran lunga più estesa di quanto non lo giustifichino i mezzi liquidi disponibili. Si comincia a sottoscrivere titoli nella misura in cui il denaro liquido è sufficiente appena a coprire i primi versamenti, pensando che il resto si possa accomodare con il tempo, nel *futuro*. Poi non si tiene più in alcun conto neppure quella copertura iniziale, "scommettendo" direttamente sulle anticipazioni per il futuro - sulla formazione di un plusvalore futuro, per essere precisi. Finché il flusso dei pagamenti su tali titoli scorre rapidamente e facilmente, il volume complessivo e il livello delle transazioni di borsa - che si traduce sinteticamente negli *indici* delle quotazioni - raggiungono altezze mai viste: è il periodo delle "vacche

grasse" per l'attività speculativa del grande capitale. Ma un tal gioco d'anticipo è un vero e proprio gioco d'azzardo. In circostanze nelle quali simile attività di passaggio dagli affari normali alla speculazione è sempre più oberata, necessariamente quel gioco deve finire nella completa saturazione dei mercati - i mitici "mercati finanziari" - e nella crisi.

Il flusso dei pagamenti si arresta, il tasso ufficiale di sconto e il sistema dei tassi di interesse si alza, i titoli diventano negoziabili a tassi spaventosi, che si possono definire di "usura", o non sono negoziabili affatto, la quotazione del loro "valore" nominale crolla, proprio perché non rappresentano alcun "valore", non rappresentano *nulla*. Il generale arresto del flusso dei pagamenti sui titoli provoca la bancarotta di quanti, soprattutto piccoli sprovveduti ma anche medi e grandi avventurieri, hanno scommesso ripetutamente, passando da una mano all'altra, su un unico, limitato, *valore reale* già considerato come "pegno" per troppe diverse persone. Un valore che, proprio perché ben limitato, allorché si è costretti a riferirsi alla sua consistenza effettiva e non alla "speculazione" sulle sue future quotazioni, non può certo soddisfare tutti i pretendenti: è il momento del "panico" di borsa.

Essendo il sistema del credito che produce il "capitale associato", i titoli attraverso di esso emessi sono *originariamente* titoli di *proprietà* che rappresentano le parti di codesto ca-

pitale. Rappresentano, cioè, il capitale investito e operante nelle imprese che a essi corrispondono, oppure la somma monetaria che è stata anticipata dai sottoscrittori al fine di essere spesa come capitale in tali imprese. Questo è perciò *capitale effettivo* (il che tuttavia non esclude affatto che anche quei titoli possano rappresentare delle truffe). Dunque, i titoli che rappresentano capitale effettivo hanno un valore reale che corrisponde loro. Tanto che tutte le transazioni finanziarie, di banca e di borsa, su di essi, che comportino acquisizioni, fusioni, partecipazioni, controllo di pacchetti azionari, ecc., sono operazioni riguardanti la *proprietà* effettiva del capitale, e non sono affatto finzioni: questa parte non è per niente capitale fittizio, è il "valore reale" dei titoli quotati in borsa.

Ma - avverte Marx - questo capitale non ha una *duplice esistenza* (poi triplicata e ancora moltiplicata a dismisura), una volta come valore-capitale dei *titoli* di proprietà, un'altra come capitale *effettivamente* investito o da investire in queste imprese. Esso esiste *unicamente* sotto quest'ultima forma e l'azione (o altro) non è che un titolo di proprietà, *pro rata*, sul plusvalore che verrà realizzato da questo capitale. Le successive transazioni e gli ulteriori passaggi di mano del titolo, per quanto numerosi possano essere, non mutano per nulla la sostanza della cosa. Il movimento autonomo della quotazione di questi titoli di proprietà consolida

l'apparenza che essi costituiscano un capitale reale accanto al capitale o al diritto sul capitale di cui essi sono eventualmente titolo giuridico. Viceversa, la maggior parte del capitale monetario di questo tipo (presso banche, investitori istituzionali, ecc.) è *puramente fittizio* e la quotazione dei titoli che lo esprimono viene regolata indipendentemente dal valore del capitale effettivo che questi titoli, almeno in parte, rappresentano. Dunque, quando questi titoli non rappresentano capitale effettivo ma soltanto dei semplici diritti sui proventi futuri, il diritto su uno stesso provento si esprime in *capitale monetario fittizio* soggetto a continue oscillazioni.

Questa figura del capitale monetario genera le concezioni più insensate, al punto che gli operatori finanziari giungono a concepire quei titoli, e tutti i loro cosiddetti "derivati", come *merci* - nuovi "prodotti" finanziari e bancari, dicono loro. E difatti essi si trasformano in "merci" nella misura in cui il loro prezzo ha un movimento e un modo di fissarsi suo proprio. Il loro "valore" di mercato differisce dal loro "valore" nominale, e ciò indipendentemente dal cambiamento di valore del capitale effettivo (sebbene con qualche legame col cambiamento della sua valorizzazione), in relazione all'ammontare e alla sicurezza dei proventi ai quali codesti titoli si suppone che diano diritto. Cosicché, anche in quei casi in cui il titolo non rappresenti già un

capitale puramente illusorio, è il valore-capitale del titolo stesso a essere puramente *illusorio*.

La formazione di capitale fittizio la si chiama "capitalizzazione". Si *capitalizza*, cioè, ogni flusso di reddito regolare e periodico, in base al tasso medio di interesse, come se provenisse realmente da un capitale dato in prestito, anche quando così non è. Questa concezione è e rimane illusoria. Ma, per colui che acquista un titolo di proprietà che prometta tale reddito come "interesse", esso rappresenta giuridicamente il suo "capitale". Svanisce così anche l'ultima traccia di qualsiasi rapporto con l'effettivo processo di valorizzazione del capitale e si consolida l'idea che "rappresenta" il capitale come un automa che si valorizza per se stesso.

Una forma particolarmente rilevante di capitale fittizio è rappresentata dai titoli del *debito pubblico*. Lo stato deve pagare periodicamente ai suoi "creditori" una certa somma di interessi per il "capitale" che costoro gli hanno prestato. Ma questi peculiari "creditori pubblici" non possono chiedere allo stato la restituzione del "debito pubblico". Possono soltanto vendere ad altri il loro titolo di proprietà, il loro certificato di credito; e possono venderlo alle condizioni stabilite dal loro prezzo di mercato. Quale che sia il numero delle transazioni successive, il debito pubblico rimane un capitale puramente fittizio, illusorio, e il giorno in cui questi titoli di credito diventassero invendi-

bili (per varie ipotesi di consolidamento, o anche solo di particolari forme di tassazione) svanirebbe pure l'*apparenza* di questo capitale. Ma che esso non sia "capitale" lo si vede subito se si riflette al fatto che esso è una certa quantità di denaro, presa in prestito e consumata, *spesa* dallo stato. Esso non esiste già più nel momento stesso in cui è prestato allo stato. Non solo tale somma non esiste più: essa non è mai stata destinata a essere spesa e investita come *capitale*, e solo se investita come capitale essa avrebbe potuto trasformarsi in un *valore effettivo* capace di autoconservarsi e valorizzarsi.

Dunque, tutti i titoli che si riferiscono alla parte fittizia del capitale monetario non sono in realtà che un'accumulazione di diritti, titoli giuridici, sulla produzione futura e da essa separati. Il loro valore monetario non costituisce capitale: o perché è illusorio e non è tale fin dall'inizio, come nel caso del debito pubblico; o perché il loro valore-capitale, autonomizzatosi attraverso successive transazioni, è determinato in modo completamente indipendente dal valore del capitale effettivo da cui essi promanano il loro titolo giuridico. In tutti i casi, comunque, il loro "valore" è dato unicamente dal provento atteso capitalizzato, riportato a un capitale illusorio. In tutta l'economia capitalistica esiste una massa enorme e crescente di *capitale monetario nominale* in questa *forma fittizia*. E per accumulazione di capitale mone-

tario si deve intendere, dunque, in grandissima parte accumulazione dei diritti sulla produzione, accumulazione del prezzo di mercato, del valore illusorio di questi diritti.

In periodi di difficoltà per il mercato monetario - già avvertiva Marx - questi titoli subiscono una duplice riduzione di prezzo: anzitutto perché il tasso d'interesse aumenta, e in secondo luogo perché allora essi vengono gettati sul mercato in massa, per essere convertiti in denaro. Tale riduzione di prezzo si verifica indipendentemente dal fatto che il provento assicurato da questi titoli al loro proprietario sia costante, come accade per i titoli di stato, oppure che risenta di contraccolpi per le perturbazioni del processo reale di riproduzione del capitale industriale (in questo secondo caso vi è un ulteriore motivo di svalutazione). Ma non appena la burrasca è passata questi titoli riprendono il loro "valore" precedente (tranne i casi di fallimento o di titoli "spazzatura"). Il loro deprezzamento durante la crisi agisce infallibilmente come il mezzo più efficace per l'accentramento dei patrimoni monetari e finanziari.

In quanto l'oscillazione di questi titoli è indipendente dal movimento di valore del capitale reale, la ricchezza di una nazione non varia in conseguenza di ciò. In quanto il crollo delle quotazioni di borsa dei titoli del capitale fittizio non esprima un effettivo arresto della produzione o lo sperpero di capitale reale in attività

senza valore, l'economia reale non risulta impoverita di un centesimo in seguito allo scoppio di queste *bolle di sapone* di capitale monetario nominale. [gf.p.*]

Capitale operante

(capitale "lavorativo")

Il capitale industriale [*operante*] è la *forma fondamentale* del rapporto capitalistico che regge la società borghese, e di fronte a cui tutte le altre forme appaiono solo come derivate o secondarie; derivate, come il capitale produttivo d'interesse, o secondarie, cioè di capitale in una funzione particolare (che appartiene al suo processo di circolazione), come quello commerciale [pur se questo stesso operante]. Poiché tali forme sono *anteriori*, il capitale industriale, nel processo della sua formazione, deve prima sottomettersi queste forme e *trasformarle* in funzioni derivate o particolari di se stesso.

Le condizioni di lavoro sono capitale solo in quanto fungono, rispetto al lavoratore, come sua non-proprietà e quindi come proprietà altrui. Ma come tali fungono solo in contrapposizione al lavoro. L'esistenza *antitetica* di queste condizioni rispetto al lavoro fa del loro *proprietario* un *capitalista* e di queste condizioni da lui possedute un *capitale* [cfr. *Qui-proquo*, no.39]. Nelle mani del capitalista monetario, però, il capitale non possiede questo carattere antitetico che lo rende capitale; e proprio questo fa apparire anche la proprietà

di denaro come proprietà di capitale. La reale *determinatezza di forma* per cui il denaro diventa capitale è cancellata. Il capitalista monetario non si contrappone affatto al lavoratore, ma solo a un altro capitalista.

L'*interesse* non è altro che una parte del profitto (che a sua volta non è altro che *plusvalore*, lavoro non pagato) che il capitalista industriale paga al proprietario di un capitale estraneo di cui si serve, in tutto o in parte, per "lavorare". È una parte del plusvalore che, fissata come categoria a sé, viene separata sotto un nome a sé dal profitto complessivo. Questa separazione non si riferisce affatto alla sua origine, ma soltanto al modo in cui esso è *pagato* o appropriato.

Questa parvenza si consolida anzitutto per il fatto che l'interesse non si presenta come una divisione indifferente per la produzione che si verifica "occasionalmente" nel solo caso in cui l'industriale "lavora" con capitale altrui. Anche quando egli "lavora" con capitale proprio il suo profitto si divide in interesse e profitto industriale, di modo che la divisione meramente quantitativa è già fissata come una divisione *qualitativa*, indipendente dalla circostanza accidentale che l'industriale sia o no proprietario del suo capitale, e derivante dalla natura stessa del capitale e della produzione capitalistica. Come ogni cosa in questo modo di produzione si rappresenta [e viene "rappresentata" dagli economisti] in modo distorto, così abbiamo l'ultima

distorsione nel rapporto tra interesse e profitto, per cui la parte del profitto accantonata sotto una rubrica speciale (interesse) si rappresenta come il prodotto più proprio del capitale e il profitto industriale come mera "aggiunta" innestata su questo.

Siccome l'interesse appare come una "creazione" di *plusvalore* inerente alla mera proprietà di capitale, e quindi al capitale stesso, il profitto industriale appare, al contrario, come una mera aggiunta che colui che prende a prestito il capitale monetario realizza con l'impiego produttivo che ne fa, vale a dire con lo sfruttamento dei lavoratori. Ovvero, come anche si dice, con il suo lavoro di capitalista: qui si pone la funzione *lavorativa* del capitalista [o, alla maniera moderna di alcuni, del "capitale lavorativo"], che anzi si identifica col lavoro salariato. Ciò in quanto il capitalista industriale *operante*, che svolge effettivamente la sua funzione nel processo di produzione, *appare* di fatto come agente attivo della produzione, come un "lavoratore" rispetto al pigro e inattivo prestatore di denaro, che riveste la funzione della proprietà indipendentemente e al di fuori del processo di produzione. Tale figura nasce necessariamente con la separazione della *proprietà giuridica* del capitale dalla sua *proprietà economica*. Per gli economisti [e i socialisti] volgari questa forma è una pacchia, una forma in cui la fonte del profitto dei capitalisti industriali non è più riconoscibile: il pro-

fitto industriale appare come il prodotto del *loro* lavoro.

Infatti, come capitalisti in funzione - agenti effettivi della produzione capitalistica - essi si contrappongono a se stessi o a un terzo come mera, inerte, esistenza del capitale, e quindi si contrappongono a se stessi come *lavoratori* o ad altri come *proprietari*. Infatti il fenomeno, *prima facie*, mostra che il capitalista monetario non ha alcun rapporto col lavoratore salariato, ma solo con altri capitalisti, mentre quest'altro capitalista, anziché contrapporsi al lavoro salariato, si contrappone piuttosto egli stesso come *lavoratore* a sé o ad altro capitalista in quanto mera esistenza, mero proprietario del capitale. Egli così appare come *capitalista attivo* contrapposto a se stesso come *capitalista*, e quindi poi come *lavoratore* contrapposto a se stesso come mero *proprietario* [o come vorrebbe una recente sintesi così si avrebbe il "capitale lavorativo" *senza* proprietà]. Il profitto industriale è felicemente risolto in lavoro, ma non in *lavoro non pagato* altrui, bensì in *lavoro salariato*, e trasformato in *salario* per il capitalista, che in tal modo viene accomunato al lavoratore salariato. E dal momento che già sono "lavoratori", si scopre che in realtà sono lavoratori "salariati", con l'unica differenza che sono meglio pagati a causa della loro particolare eccellenza - e questo lo devono in parte anche alla forma particolare di retribuzione, cioè al fatto che essi che si

pagano da sé il loro "salario", anziché essere pagati da altri.

In questa scissione del profitto in interesse e profitto industriale, la natura del plusvalore (e quindi del *capitale* stesso) non è solo cancellata, ma esplicitamente rappresentata come qualcosa di completamente differente. Questa trasformazione di una parte del profitto in profitto industriale deriva, come si vede, dalla trasformazione dell'altra parte in interesse. Su quest'ultima ricade la forma sociale del capitale - il fatto che esso è *proprietà*; sull'altra la funzione economica del capitale, la sua funzione nel processo *lavorativo*, ma liberata, astratta dalla forma sociale, dalla forma antitetica in cui è questa funzione. Separato dal capitale, infatti, il processo di produzione è *processo lavorativo* in genere.

Il capitalista industriale in quanto distinto da sé come capitalista, l'industriale in quanto distinto da sé come capitalista, come *proprietario* del capitale, non è quindi altro che un semplice funzionario - *a prescindere dal capitale* - e quindi è un determinato "portatore" del processo lavorativo in genere, un *lavoratore*. D'altra parte, nella misura in cui funge nel processo, questo processo appare indipendente dal suo carattere specificamente capitalistico, dalla sua determinatezza specificamente sociale. Nella misura in cui, quindi, il capitalista vi interviene, non vi interviene come capitalista, poiché questo suo carattere è scontato nell'interesse,

bensì come funzionario del processo lavorativo in generale, come *lavoratore*, e il suo salario si rappresenta nel *profitto industriale*. È un tipo di lavoro particolare - lavoro di direzione - ma del resto tutti i lavori sono differenti gli uni dagli altri. Come questo fatto sia poi giustificato con ragioni "scientifiche", si può veder appunto nella rappresentazione apologetica del profitto come *lavoro di direzione* [e del processo capitalistico come processo *senza proprietà* o con proprietà "diffusa"]. Il capitalista viene qui identificato con il suo *manager* - come già aveva osservato Smith. Ma il lavoro di direzione, la determinata quantità di lavoro che il capitalista [o il suo *manager*] effettivamente compie, non ha niente a che fare con le variazioni del salario. Anzi, questa specie di "salario" ha invece questo di particolare, che diminuisce o aumenta in ragione *inversa* al salario reale.

Ma queste "contraddizioncelle" non ne sopprimono l'identità nella testa dell'economista volgare apologetico. Naturalmente non è il caso di analizzare queste buffonate e sciocchezze con tutte le loro contraddizioni. Ciò che mostra la bestiale stupidità dell'economia volgare è che essa - allo scopo di rappresentare il profitto come "salario" - lo confonde con il profitto in quanto deriva dalla creazione di plusvalore [rimuovendo il plusvalore stesso, assieme al valore e allo sfruttamento]. Trattandosi di simili asini è naturale che confonda-

no le forme di calcolo e di compensazione dei capitalisti delle diverse sfere - per la distribuzione del profitto complessivo dell'intera classe dei capitalisti - con le ragioni dello sfruttamento, con le cause genetiche, per così dire, del profitto come tale.

La produzione capitalistica stessa ha portato a questo, che il lavoro di direzione, totalmente separato dalla *proprietà* di capitale sia proprio o altrui, "gira per le strade". È diventato completamente inutile che questo lavoro di direzione sia esercitato da *capitalisti*. Esso esiste realmente, indipendentemente dal capitale, non nella *presunta* separazione di capitalista industriale operante e capitalista monetario, ma di *manager* industriale da ogni specie di capitalisti.

L'interesse in sé esprime quindi proprio l'esistenza delle condizioni di lavoro come capitale, nella loro contrapposizione e metamorfosi come potenze personali nei confronti del lavoro e sopra il lavoro. Esso riassume il carattere *estraniato* delle condizioni di lavoro in rapporto all'attività del soggetto. Rappresenta la proprietà del capitale o la mera proprietà di capitale come mezzo per appropriarsi dei prodotti del lavoro altrui in quanto dominio sul lavoro altrui. Ma rappresenta questo carattere del capitale come qualcosa che gli spetta al di fuori del processo di produzione. Quindi come una determinazione esteriore e indifferente al rapporto tra capitale e lavoro. Del resto, la ripartizione del profitto tra i

capitalisti è indifferente ai lavoratori come tali.

Nella figura dell'interesse, quindi, il *carattere antagonistico* del capitale si dà un'espressione particolare in cui *questo* antagonismo è completamente cancellato e in cui si fa esplicitamente astrazione da esso. Del resto, è proprio la forma dell'interesse che così dà all'altra parte del profitto la *forma qualitativa* del profitto industriale, del "salario" per il lavoro del capitalista industriale, non come capitalista ma come "lavoratore" (cioè, come "industriale"). Le funzioni particolari che il *capitalista* deve svolgere come tale nel processo *lavorativo* e che spettano a lui proprio a differenza dai suoi salariati, sono *rappresentate* come mere funzioni lavorative. Egli "crea" plusvalore non perché lavora *come capitalista*, ma perché anch'egli, il capitalista, *lavora*.

Poiché il *carattere estraniato* del capitale, la sua contrapposizione al lavoro, si trova al di là del processo di sfruttamento, dell'*azione effettiva* di questa *estraniazione*, ogni carattere antagonistico è *rimosso* da questo processo stesso. Perciò lo sfruttamento *reale*, ciò in cui si realizza e in cui soltanto si manifesta realmente il carattere antagonistico, appare proprio come il suo contrario, come un tipo di lavoro materialmente distinto, ma appartenente alla medesima determinatezza sociale del lavoro, al lavoro salariato: alla medesima *categoria* di lavoro. Il lavoro dello

sfruttare qui [nel profitto industriale come salario, ossia nel "capitalismo lavorativo"] è identificato con il lavoro che vien sfruttato.

Mentre dunque l'interesse e il capitale come produttivo d'interesse esprimono unicamente l'antitesi tra la ricchezza oggettiva e il lavoro, e quindi la sua esistenza come *capitale*, nella "rappresentazione" si ha l'esatto capovolgimento di ciò. L'economia volgare diventa consapevolmente *più apologetica* e cerca di eliminare a forza di chiacchiere i pensieri e, in essi, le antitesi. [I socialisti volgari e i post-marxisti non sono da meno].

Nella misura in cui il lavoro del capitalista non deriva dal processo in quanto processo capitalistico, e non è soltanto un *nome* che designa la funzione di sfruttare lavoro altrui, è altrettanto indipendente dal capitale quanto questa forma stessa, non appena questa si spogli dall'involucro capitalistico.. Dire che questo lavoro è necessario come *lavoro capitalistico* [o come "capitale lavorativo"], come funzione del capitalista, significa unicamente che gli economisti [e i socialisti] volgari sono incapaci di *rappresentarsi* la forza produttiva sociale sviluppata nel grembo del capitale e il carattere sociale del lavoro disgiunti da questa forma capitalistica, dalla forma dell'estraneazione, dell'opposizione e della contraddizione dei loro momenti, separati dal loro rovesciamento e dal loro *qui pro quo*. Ed è precisamente quanto stiamo affermando. [k.m.*]

Capitale monetario

(*prestito e interesse*)

Nel processo reale del capitale, la *forma monetaria* è una forma evanescente. Il *capitale produttivo d'interesse* [come sua forma affatto specifica e peculiare] ne è il feticcio più completo. In codesta forma si palesa in modo evidente che il capitale si appropria *senza* lavoro dei frutti del lavoro altrui. La sua formazione, la sua separazione dal capitale industriale, è un prodotto *necessario* dello sviluppo del modo di produzione capitalistico stesso. Esso è il capitale "concluso" - nel senso dell'unità di processo di produzione e processo di circolazione - che *quindi* in un determinato periodo di tempo frutta un determinato profitto. In codesta forma di capitale resta quest'unica determinazione, senza la *mediazione* del processo di produzione e del processo di circolazione. Qui abbiamo il punto di partenza originario del capitale - il *denaro* - e la formula originaria e generale del capitale [denaro - merce - maggior denaro], ridotta ai suoi due estremi, denaro che crea più denaro, è ridotta a un riassunto privo di senso. Quello che nello sviluppo del capitale non era che il *risultato*, ora lo si ritrova come *soggetto*, in questa sua forma pura di denaro che partorisce denaro. In essa si ha la forma aconcettuale del capitale, incomprendibile, mistificata, la distorsione e reificazione del rapporto di produzione alla massima potenza. La forma incomprendibile che incontra-

mo alla superficie e da cui, perciò, siamo partiti nell'analisi, la ritroviamo come risultato del processo in cui la figura del capitale diventa a poco a poco sempre più estraniata e priva di relazione con la sua intima essenza. Questo *ritorno* del capitale al suo punto di partenza riceve qui una figura del tutto *esteriore*, separata dal movimento reale di cui è forma. Il *feticcio* è automatico e completo: è il valore che valorizza se stesso, il denaro che fa denaro, e in questa forma non porta più i segni della sua origine. Il rapporto sociale è completo come rapporto della *cosa* - il denaro - con se stessa. Nella completa *reificazione*, il *rovesciamento* e la *follia* del capitale come capitale produttivo d'interesse, tuttavia, non fa che manifestarsi l'intima natura della produzione capitalistica, la sua follia nella forma più tangibile.

Nel capitale che produce interesse il capitale è compiuto come fonte misteriosa che genera da se stessa il proprio accrescimento. Anche per la *rappresentazione*, perciò, il capitale assume specialmente questa forma. È il capitale per eccellenza.

Il capitale nella sua forma monetaria può essere *venduto* come "fonte" del profitto. Col denaro si permette a qualcun altro di appropriarsi di plusvalore: è quindi "regolare" che chi lo dà riceva una parte di tale plusvalore. Il denaro, così, non è venduto come "denaro", ma alla seconda potenza, come *capitale*. E esso, allora,

può essere *affittato*, al pari della terra, come una "cosa" che "crea" valore, che si conserva e ritorna continuamente, cosicché possa essere restituita anche al primitivo possessore. Si *presta* denaro invece di spenderlo.

Con il suo spostamento il denaro, quando è *prestato* come *capitale*, non viene per questo trasformato in capitale, ma entra come capitale nella circolazione e non *esprime altro* che il trasferimento del *medesimo* denaro da una mano all'altra. Per il prestatore la trasformazione del denaro in capitale comincia nel momento in cui, invece di spenderlo come denaro, lo spende come capitale, lo consegna nelle mani di un altro, anche quando lo presta al dissipatore o a un operaio che non è in grado di pagare l'affitto. È *prestato* come *valore che valorizza se stesso*, solo come merce che appunto per questa proprietà si differenzia da ogni altra merce, e quindi possiede anche una *forma particolare di alienazione*. Il titolo di proprietà resta nelle mani del prestatore; se il possesso passa nelle mani del capitalista industriale, è questo che lo trasforma in capitale: ma è un'operazione che sta al di là di quella che si svolge fra colui che presta e colui che prende a prestito. Questa *mediazione è cancellata*, non vi è visibilmente e immediatamente inclusa.

L'interesse non è che una *parte* del profitto *classificata sotto un nome a sé*, e appare qui come ciò che è ine-

rente al capitale come tale, indipendentemente dal processo di produzione, e quindi alla mera *proprietà* di capitale, alla proprietà di denaro e di merce, indipendentemente dai rapporti che danno a questa proprietà il carattere delle proprietà capitalistica, perché la contrappongono al lavoro. Così è l'*interesse* e non il *profitto* che appare come la "creazione di valore" del capitale che scaturisce dal capitale come tale e quindi dalla mera proprietà del capitale. È in questa *forma*, perciò, che lo concepiscono anche gli economisti volgari. La figura nasce necessariamente con la separazione della *proprietà giuridica* del capitale dalla sua *proprietà economica*, e con l'appropriazione di una parte del profitto, sotto il nome di interesse, da parte di un *capitale in sé* o di un *proprietario di capitale* completamente separati dal processo di produzione. Per l'economista volgare, che vuole rappresentare il capitale come fonte autonoma del valore, questa è la forma in cui il *risultato* del processo capitalistico - separato dal *processo* stesso - riceve un'esistenza autonoma.

Per il capitale monetario - sul mercato monetario - si contrappongono solo due specie di compratori e venditori, di domanda e offerta. Da un lato la classe di capitalisti che prestano, dall'altro quella di capitalisti che prendono a prestito. La merce ha la medesima forma: *denaro*. Quell'aspetto del capitale produttivo che si manifesta solo nel movimento e nel-

la concorrenza tra le sfere particolari, di essere cioè la *capitale comune della classe*, qui, nel capitale sul mercato monetario, si presenta realmente, con tutto il suo peso, nella *domanda di capitale*. Di modo che, per quanto riguarda la *forma* della domanda, gli si contrappone il peso di una classe, ma in pari tempo, per ciò che riguarda l'offerta, si rappresenta come capitale prestabile *in massa*, come il capitale prestabile della società concentrato in pochi serbatoi.

Con lo sviluppo della grande industria il capitale monetario, in quanto si presenti sul mercato, è sempre meno rappresentato dal singolo capitalista, dal proprietario di questa o quella frazione del capitale che si trova sul mercato, ma si concentra, si organizza e, in un modo del tutto diverso dalla produzione reale, si presenta come il controllo dei banchieri che rappresentano il capitale. Così il capitale si contrappone in una sua determinatezza al *medesimo* capitale nell'altra sua determinatezza. La mera *ripartizione* del profitto in sé tra diversi capitalisti, che hanno differenti titoli giuridici allo stesso capitale e che, in una forma o nell'altra, sono comproprietari del *medesimo* capitale, non istituisce quindi affatto differenti categorie per queste parti. In queste forme di plusvalore *appare* al capitalista stesso che la produzione di plusvalore rientri nei *costi di produzione*. Una parte del plusvalore, l'interesse, appare così come

"prezzo di mercato" del capitale che entra nel processo, e quindi non come plusvalore ma come condizione di produzione. Questa apparenza è suffragata dal fatto che il profitto medio costituisce un elemento del prezzo di produzione della merce, che per il capitalista industriale costituisce un'eccedenza sui *suoi* costi; e non, come nel caso dell'interesse e della rendita, *sue* anticipazioni.

Così questo fatto - che due classi di capitalisti, quella che sta al di fuori del processo e quella che vi sta dentro, si dividono il plusvalore - si "rappresenta" come indipendenza dell'una parte dall'altra, come indipendenza dell'una parte dal processo stesso, e infine come proprietà immanente di una *cosa* (denaro, merce), ma queste cose come *capitale*. Il che a sua volta non appare come espressione di un rapporto ma come se questo denaro, questa merce, fossero *tecnologicamente* determinati in vista del processo lavorativo. Dall'autonomia con cui alcune parti del plusvalore si contrappongono al processo come condizioni, da parti in cui si può scomporre il valore, esse si trasformano in elementi autonomi che lo costituiscono. Per il "prezzo di mercato" *diventano realmente* i suoi *elementi costitutivi*.

Il modo in cui, come condizioni del processo, siano solo *apparentemente* indipendenti non giunge a manifestarsi in alcun istante del processo di produzione né opera come motivo determinante. cosciente: è così che

viene continuamente confusa la causa con l'effetto. La massima solidità che questa *parvenza* del risultato come condizione indipendente può raggiungere, appunto, è data non appena *parti del plusvalore* (come l'interesse o la rendita) entrano nel prezzo come prezzi delle condizioni di produzione.

In effetti, in momenti critici il profitto si contrappone effettivamente al capitalista come condizione della produzione, nel senso che la contrazione o l'arresto della produzione avviene in seguito a un ribasso di prezzo che divora o *contrae* in misura rilevante il profitto. Di qui l'idiozia di coloro che considerano le diverse forme del plusvalore come mere forme di *distribuzione*. Esse sono ugualmente forme di produzione.

È chiaro che una diversa *ripartizione* o *distribuzione* del profitto (plusvalore) tra le differenti specie di capitalisti, vale a dire l'aumento del profitto industriale mediante la riduzione del tasso d'interesse e viceversa, non tocca in alcun modo l'essenza della produzione capitalistica.

Il socialismo rivolto contro il capitale produttivo d'interesse come "forma fondamentale" del capitale è quindi non solo impigliato fin sopra i capelli nell'orizzonte borghese. Ma nella misura in cui la sua polemica non è un attacco e una critica male intesi, oscuramente diretti contro il capitale stesso - che però identifica con una sua forma derivata - non è altro che una pressione, camuffata da

socialismo, in favore dello sviluppo del credito borghese: e quindi esprime unicamente la situazione di sottosviluppo dei rapporti nel paese in cui tale polemica si atteggia a socialismo. Non è che un sintomo teorico dello sviluppo capitalistico, benché queste aspirazioni possano assumere forme da far rizzare i capelli, come quelle derivanti dal proudhonismo e dal saintsimonismo.

Il capitale in questa sua figura monetaria, che è la più strana e nello stesso tempo la più vicina all'immagine maggiormente diffusa, è tanto la "forma fondamentale" degli economisti volgari quanto il primo punto d'attacco di una critica superficiale. Da una parte, sia perché il nesso interiore qui appare meno che altrove e il capitale si presenta in una forma in cui *pare* una fonte autonoma di valore; sia perché in questa forma il suo carattere *antitetico* è completamente dissimulato e cancellato, perché non c'è contrapposizione al lavoro. D'altra parte, essendo la forma in cui si presenta nel modo più irrazionale, offre il fianco all'attacco perché è la più facile per i socialisti volgari. Per la loro conoscenza superficialissima della scienza, essi l'"abbelliscono" nell'interesse ultimo della classe dominante. Nella "forma professorale", che li contraddistingue, raccolgono qua e là il "meglio", senza badare a contraddizioni, bensì alla completezza [ossia, alla complessità e al pluralismo]. Codesta forma di sincretismo erudito e di eclettismo

senza carattere toglie lo spirito vitale a tutti i sistemi, da cui elimina rigorosamente il mordente, cosicché si ritrovino pacificamente riuniti nella compilazione. Qui l'erudizione osserva con benevola superiorità le esagerazioni dei pensatori economici e le tollera solo come curiosità che galleggiano nella sua mediocre poltiglia. Lavori di questo genere appaiono solo quando si chiude il cerchio dell'economia politica come scienza e sono, allo stesso tempo, le "tombe" di questa scienza.

È anche chiaro, perciò, perché la critica superficiale si rivolga con tutta la sua sapienza riformatrice contro il capitale produttivo d'interesse [la speculazione e la rendita finanziaria parassitaria, dicono i riformatori odierni] senza toccare veramente la produzione capitalistica, ma attacchi soltanto uno dei suoi risultati. È questa polemica contro il capitale produttivo d'interesse dal punto di vista della produzione capitalistica - polemica che agli albori del capitalismo industriale serviva per imporsi nei confronti dell'usura di vecchio stampo - che, al giorno d'oggi, si dà arie di "socialismo". [k.m.*]

* La "collaborazione" del dr. Karl Heinrich Marx è data nei capitoli 25, *Credito e capitale fittizio*, e 29, *Elementi del capitale bancario*, del vol.III del *Capitale* e nella *Appendice: il reddito e le sue fonti; l'economia volgare* [paragrafi 1-5] del vol.III delle *Teorie sul plusvalore*.

IL LATO CATTIVO

rassegna della sinistra di classe - l'inconveniente della società

*E' il lato cattivo a produrre il movimento che fa la storia,
determinando la lotta.
Le forze produttive si sviluppano di pari passo
all'antagonismo delle classi.
Una di queste classi,
il lato cattivo, l'inconveniente della società,
va sempre crescendo
finché le condizioni materiali della sua emancipazione
non pervengono al punto di maturazione.
(Karl Marx, La miseria della filosofia)*

* COMUNISMO LIBERTARIO (mensile) cp.558, 57100 Livorno (£.3000)
- n.17/apr.mag.95 - Circo parlamentare / Crisi welfare, stato sociale, imperialismo / Piaggio / Cgil, sindacalismo di base / Madonnine / Guevara

* CONO SUR (per.) v.Aurunci 49, 00161 Roma (£.2500)
- s.n./giu.95 - Ezln: donne / Crack Mexico / Ecuador-Perù / Bolivia / Cuba

* GIANO (quadrim.) v.Fregene 10, 00186 Roma (£.18000)
- n.19/apr.95 - 1945 anno zero: II guerra mondiale, natura problemi caratteri

* GUERRE & PACE (mens.) v.Festa Perdono 6, 20122 Milano (£.5000)
- nn.4-6/apr.giu.95 - Nuovo modello di difesa tedesco / Bambini e guerra / Usa, Francia, Africa centrale / Giappone dopo guerra fredda / Radici di Gladio

* NOTIZIE Internazionali (bim.) corso Trieste 36, 00198 Roma (abb.£.35.000)
- n.40/mag.95 - Money money money / Barings / Derivati / Mercati / Dollaro

* PROPOSTA (bim.) v. Castaldi 29, 20124 Milano (£.3000)
- n.8/mag.95 - Pensioni in piazza / Rc, alternativa strategica / Congresso Cgil / Giovani Rc / Convegno Trotskij

Ricevuti:

Atreuropa n.0/giu.95 [Maastricht, orario lavoro]; *Contropiano* nn.4-5/apr.mag.95 [voto, pensioni, referendum, imperialismo, crisi]; *Diritti Conflitti* n.1/giu.95 [capitale e lavoro]; *Fax* n.5/mar.95 [convegno comunisti]; *Federconsumatori-Filef* n.77/mag.95 [pensioni, debito pubblico]; *il Gandolino rosso* n.28/apr.95 [resistenza oggi]; *Germinal* n.67/mag.95 [antifascismo, autogestione]; *il Lavoratore /oltre* nn.16-22 [pensioni, 1° maggio, famiglia, infortuni, Sarajevo]; *Notiziario Cdp* n.7/1995 [Panzieri, mente e potere]; *Nuova Unità* n.3/mag.95 [voto, Prodi, Dini, Cuba]; *Rossonotizie* n.10/mag.95; *Rossopeaio* s.n./apr.95 [cobas].

Aa.Vv., *La condizione studentesca: tesi del movimento anni sessanta*, La città del sole, Napoli 1995, pp.96, £.10000.

Marco Cini - Giuliano Zingone (cur.), *Ripensando Panzieri*, Bfs, Pisa 1995, pp.172, £.20000.

Rudy Leonelli, *Il grande dialogo*, Free press, Bologna 1995, pp.16, s.p..

Giuseppe Prestipino, *Bibliografia degli scritti*, Cadmo, Siena 1995, pp.62, £.12000

*** Un ricordo di Antonio Vangelista, Gino Micheletti, Arrigo Cervetto ***

Convegni, conferenze, incontri:

Cise - Convegno su Engels, Gallarate 13 maggio 1995 [Barone, Fiorani, Steri, Vidoni, Pottier, Serafini].

Dare voce al silenzio degli innocenti - 21 giugno 1995, conferenza stampa associazione (per le vittime delle stragi), via Oberdan 60, Pisa 050.540169.

Contropiano - convegno su "L'imperialismo alla fine del XX secolo", roma 1-2 luglio 1995 [Cararo, Casadio, Rocha, Valdes, Tuguba, Braun, Berberoglu, Pala, Carchedi, Gattei, Donato, Sorini, Quaresima, Catone, Filosa, Latini, Bernardini]

Centro culturale "il lavoratore", 8 luglio 1995, incontro per la costituzione del centro, Sesto San Giovanni, viale Marelli 497.

XI meeting dei popoli, Roma 30 giugno - 15 luglio 1995.

COMUNISMO IN/FORMAZIONE

Sono usciti i due volumetti ancora mancanti della collana edita da *Laboratorio politico* [64 piazza Quattro Giornate (80128) Napoli t&f.081.5561573, oppure 362 via dei Tribunali (80138) Napoli t&f.081.299215]; per informazioni, anche ai recapiti di Comunismo in/formazione [Roma: c.p. 11/188 Montesacro (00141), fax. 06.87190070; v. Sabelli 18 (00161), fax.06.4450615; circolo V. Verbano, p. della Immacolata 28 (00161), fax. 06.491355]: (£.6000)

3 - *Il salario sociale* (Gianfranco Pala). Il *salario*, per il suo stesso carattere storico, è *sociale*. L'essere "sociale" del salario, la sua dimensione di *classe*, deriva direttamente dal suo essere la *forma* necessaria del *rapporto di capitale*, che non riguarda il singolo lavoratore e il singolo capitalista. La sola risorsa dei lavoratori salariati è la vendita della loro capacità di lavoro; i costi di riproduzione dell'intera classe lavoratrice non sono riducibili alla forma monetaria della busta-paga, ma includono le necessità reali del *proletariato* tutto, occupati e non occupati.

5 - *Il neocorporativismo* (Gianfranco Ciabatti - a cura di Carla Filosa). Economicamente, l'organizzazione del lavoro subordinato al capitale tende ad assumere la *forma corporativa*, espressa nell'accordo di un ipotetico "interesse comune", affermato come aumento della produttività e presentato in termini di benessere sociale. Politicamente, ideologicamente, istituzionalmente, il *corporativismo* si affaccia nel corso storico dell'imperialismo, attraverso il *totale controllo del sindacato*, sussunto agli interessi di flessibilità e cottimizzazione della forza-lavoro.

Presso lo stesso editore (fuori collana) sono usciti anche i due opuscoli:

Gianfranco Pala, *Economia nazionale e mercato mondiale*, pp.60, £.6000.

Gianfranco Pala, *La storia e la rivoluzione*, pp.72, £.6000.

Disegni: Altan (Bompiani)



LA CONTRADDIZIONE

(aut. Trib. Roma, n.424, 15.7.87)

bimestrale di marxismo
dell'associazione marxista
"Contraddizione"

c.p. 11/188 - Montesacro (00141) ROMA - fax 06.87190070
(recapiti per corrispondenza, vaglia, distribuzione)

c/c postale 40377004 - cod.fisc. 97053050585

distribuito in proprio dall'associazione

stampato da TPS Top Print Service, 6 via Domenico Oliva, 00141 Roma
tiratura 700 copie

sottoscrizione annua 1995: £. 35.000 | sei numeri per anno solare
sostenitori e estero: £. 50.000 | quota annua, inclusa sottoscrizione
una copia: £. 7.000 | importi maggiori saranno graditi

bilancio 1995: spesa annua £. 15.000.000 | copertura al 30.6.95 £. 12.000.000

in nome di Gianfranco Ciabatti

alla redazione hanno partecipato:

Massimo Arciulo, Rita Bedon, Sergio Maria Calzolari,
Andrea Catone, Salvatore D'Albergo, Carla Filosa, Roberto Galtieri,
Enzo Gamba, Nevio Gambula, Ottavio Latini, Luca Nutarelli,
Gianfranco Pala, Silvia Petrerri, Paola Slaviero, Simona Tomassini.

hanno collaborato: Josè Bell Lara, Gian Marco Martignoni, Eugenio Espinosa
Martinez, Francesca Nugnes, Claudia Rosani, Jacques Texier.

Pio Baldelli (direttore responsabile)

questo numero è stato chiuso in redazione il 30.6.1995

indice

<i>Sommario</i>	1
<i>Imbecillità plebiscitante (*.*)</i>	3
<i>Potere centrale e autogoverno (Jacques Texier)</i>	7
<i>Il federalismo, espediente classista (Salvatore D'Albergo)</i>	19
<i>Concerto in si minore (C.F.)</i>	28
<i>NO - rubrica di contro/in/formazione</i>	32
<i>Abicì d'anteguerra - parole e immagini</i>	ft
<i>Contro la previdenza flessibile (O.L. - S.T.)</i>	50
<i>Il fascino discreto del re di Prussia (Luca Nutarelli)</i>	58
<i>Neoliberalismo in America latina (Josè Bell Lara)</i>	69
<i>Il "mercosur" (Eugenio Espinosa Martinez)</i>	74
<i>Quiproquo - i nodi e la scrittura</i> <i>(capitale fittizio, capitale monetario,</i> <i>capitale operante)</i>	80
<i>Il lato cattivo - rassegna della sinistra di classe</i>	95